

Q

UADERNI

di antropologia e scienze umane

ANNO I - NUMERO I

LABORATORIO ANTROPOLOGICO
LA RETE

MARZO 2013

PADULA / 1 - LA BIBLIOTECA

Q UADERNI

di antropologia e scienze umane




QUADRIMESTRALE DEL LABORATORIO ANTROPOLOGICO
DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE, FILOSOFICHE
E DELLA FORMAZIONE DELL'UNIVERSITÀ DI SALERNO

con la collaborazione de

La Rete

Associazione per l'integrazione
dei saperi antropologici, letterari, filosofici e psicologici



Quaderni

Direttore

Simona De Luna

Direttore responsabile

Mirella Armiero

Condirettore

Domenico Scafoglio

Comitato Scientifico

Annamaria Amitrano Giulio Angioni Claudio Azzara
Rocco Brienza Antonino Buttitta Giovanni Casadio Alicia Castellanos
Luigi M. Lombardi Satriani Pablo Palenzuela Domenico Scafoglio

Redazione

Anna Maria Musilli Annalisa Di Nuzzo
Renato Trombelli Luigi Imperato

Laboratorio Antropologico – DISUFF Università degli Studi di Salerno
Via Ponte don Melillo, 84084 Fisciano (Sa)
pdeluna@unisa.it

La Rete – Associazione per l'Integrazione dei Saperi Antropologici, Letterari, Filosofici e Psicologici
Piazza Gerolomini n. 103, 80138 Napoli
domscafoglio@alice.it

Q UADERNI

PADULA / 1

ANNO | • NUMERO |

LA BIBLIOTECA

MARZO 2013

Editoriale, 7

SIMONA PIERA DE LUNA

Presentazione del Quaderno, 11

DOMENICO SCAFOGLIO

Un intellettuale europeo, 23

LUIGI IMPERATO

Padula lettore di Hegel, 45

GIAMPIERO SCAFOGLIO

Gli studi latini di Vincenzo Padula, 59

RENATO TROMBELLI

Padula e le antichissime autonomie italiane, 77

LA BIBLIOTECA DI PADULA • CATALOGO

A CURA DI ANNA MARIA MUSILLI, 87

DISCUSSIONI

MILENA MONTANILE

Una nuova edizione dell'Antonello, 109

RASSEGNA STUDI

A.M. Musilli, Blasoni popolari e mappe culturali, 115; D. Scafoglio, Tra riforma e utopia. Il progetto religioso del prete antropologo Vincenzo Padula, 115; A. Di Nuzzo, Il lavoro delle donne negli scritti paduliani 116; D. Scafoglio – A.M. Musilli, Padula intimo. Lettere inedite a Saverio Franchi, 117

SCAFFALE PADULIANO

NOTIZIARIO LIBRO/EVENTI

Pubblcazioni recenti del Laboratorio Antropologico, 119

NOTIZIE

Carnevali colti, 119

BIBLIOTECA

Atti dei Convegni del Laboratorio Antropologico, 120

LIBRI RICEVUTI/ACQUISITI

E DITORIALE



Disciplina cosmopolitica per eccellenza, nelle sue aspirazioni e in larga misura nelle sue realizzazioni, l'antropologia è, al tempo stesso, fortemente integrata nella storia civile e culturale delle singole nazioni e porta il segno del loro temperamento. La divergenza dei fini, dei mezzi, dei percorsi e dei risultati, che fonda la differenza tra le tradizioni antropologiche, consente di parlare legittimamente di antropologia al plurale, pur all'interno di un quadro unitario, che tuttavia si dovrà periodicamente riconsiderare. Il rapporto tra le diverse antropologie non si risolve interamente nella distinzione tra centro e periferia: riesce più utile pensare a un decentramento del pensiero e delle pratiche disciplinari, col riconoscimento che le tradizioni nazionali hanno ciascuna un proprio "centro", che è il risultato della mobilitazione delle risorse scientifiche in funzione e al servizio di interessi scientifici e valori sociali, che mutano da nazione a nazione (quali la ricerca o il rafforzamento della propria identità, la costruzione della coesione sociale, la lotta per il riconoscimento dei diritti e la giustizia sociale, la soluzione delle questioni interetniche, il rapporto con le minoranze interne e le popolazioni "arretrate", la qualità della vita, il proprio posizionamento all'interno dei rapporti di forza internazionali), così come mutano anche a seconda dell'influenza esercitata sulle strutture scientifiche dai sistemi di potere, dal coinvolgimento del lavoro di ricerca nei processi di disgregazione o di costruzione nazionale, e così via. È sulla base di queste considerazioni che, con uno sguardo costantemente rivolto alle antropologie del mondo, privilegeremo l'attenzione ai problemi della società italiana e della sua evoluzione storica fino alle svolte contemporanee della mondializzazione delle risorse, della cultura e delle comunicazioni, nonché alle risposte scientifiche che a questi processi l'antropologia italiana ha dato o potrebbe ancora dare. In particolare saranno approfondite le tematiche alle quali l'antropologia ha mostrato scarsa attenzione, quali il complesso rapporto tra il modello politico – culturale nazionale e i particolarismi locali, che costituiscono una delle chiavi di lettura più importanti dell'attuale crisi italiana e di gran parte delle società contemporanee.

Un secondo elemento che caratterizzerà i “Quaderni” sarà la tensione transdisciplinare, che la rivista aspira a intensificare, senza per questo rinunciare alla sua specificità antropologica. Il problema concerne il futuro e forse la possibilità stessa di sopravvivenza dell’antropologia come disciplina in Italia. Nei decenni passati gli antropologi italiani sembravano ossessionati dal problema della pertinenza disciplinare, come se la tutela dei propri angusti confini fosse il mezzo più efficace per difendere e rafforzare una identità disciplinare che si avvertiva come debole ed esposta al rischio della dissoluzione. Né ha contribuito a modificare la situazione la successiva tendenza “riflessiva”, perché la soluzione dei problemi dell’antropologia non poteva venire esclusivamente da una riflessione interna a se stessa, ma andava piuttosto cercata all’esterno, nel suo rapporto con la realtà e con l’organizzazione complessiva delle conoscenze scientifiche. L’eccessiva preoccupazione difensiva della frontiera disciplinare ha isolato la nostra disciplina, in una fase della storia in cui le rapidissime trasformazioni della realtà generavano nuovi territori da indagare, e nuove esperienze da vivere e problematizzare. Le aperture della realtà hanno contraddetto le chiusure degli antropologi, al punto che, mentre essi si chiudevano agli altri campi disciplinari, altre discipline guardavano all’antropologia come a un ricco territorio di conquista, e addirittura di predazione. È nata così, nell’indifferenza degli antropologi, l’antropologia storica, ad opera quasi esclusiva – almeno in Italia - degli storici, e va guadagnando terreno, in Francia e nell’area angloamericana, l’antropologia letteraria, mentre in Italia non è ancora del tutto scomparsa la diffidenza di quanti oppongono, anche come incompatibili e incomunicabili, la “scienza” antropologica all’“immaginazione” letteraria. Sono solo gli esempi più macroscopici. Quello che rimane ora da fare è una riappropriazione dei nostri strumenti analitici e teorici e delle esperienze che costituiscono lo zoccolo duro della nostra identità disciplinare, collazionandoli e surrogandoli con tecniche diverse di ricerca, operando transfert disciplinari ed elaborando quadri teorici metadisciplinari. Solo così si potranno fare i conti con una realtà che passa sopra le separatezze e spartizioni e le trincee disciplinari, operando innanzitutto sui territori che premono sui nostri confini, nella convinzione che, come ha insegnato Michail Bachtin, “la vita più intensa e produttiva della cultura si svolge proprio ai confini dei suoi singoli campi e non dove questi campi si chiudono nella propria specificità”. L’attraversamento di nuovi territori potrà rinnovare lo sguardo antropologico sulla realtà e comporterà il rinnovamento dei quadri concettuali; attraverso l’interconnessione di saperi ora troppo divisi e parcellizzati si potrà trarre vantaggio da ibridazioni disciplinari e costruire legami solidali e progetti comuni; il dialogo e l’incontro con altre discipline, soprattutto con quelle fortemente connesse con la storia e l’essenza dell’antropologia, consentirà di gestire tematiche trasversali e di zone d’interferenza, ma anche di individuare nuovi modi di ricercare e conoscere.

Non a caso i “Quaderni” ripropongono nel primo numero monografico un profilo inedito di Vincenzo Padula, un antropologo meridionale dalla varia e complessa formazione e attività intellettuale, che nelle sue indagini sulla cultura della società meridionale ha operato interessanti interconnessioni pluridisciplinari, rappresentando una esperienza pressoché isolata, ma straordinariamente precorritrice, agli esordi dell’antropologia in Italia. Ci occuperemo nei numeri successivi di “Antropologia e poesia” (n. 2), “La dis-unità d’Italia” (n. 3), “Antropologia e storia” (n. 4), per riproporre ancora “Padula/2”, a compimento di un lavoro di approfondimento sui suoi manoscritti antropologici tuttora in larga misura inediti.

Le attività che i “Quaderni” aspirano a promuovere e sostenere concernono le ricerche connotate da una decisa apertura del campo della conoscenza a quello dell’esperienza, del territorio della coscienza a quello dell’intera, complessa ricchezza della soggettività: la fedeltà alla vita deve precedere il rigore dell’analisi e l’ossessione della teoria. Il progetto della rivista va nella direzione di una antropologia sensibile, capace di integrare la ricerca dei sistemi normativi e del disegno astratto dei modelli culturali con la rappresentazione di quanto è rappresentabile e documentabile del mondo delle emozioni. La “partecipazione” non implica unicamente il saper “pensare come i nativi” e l’assunzione del loro punto di vista, ma anche l’essere capaci di provare le loro stesse emozioni e saperle tradurre nel proprio linguaggio. Occorre rinunciare alla tentazione di mettere l’antropologia unicamente dalla parte della struttura, della funzione e dei modelli, abbandonando tutti gli altri rapporti di senso in una zona inquieta e incontrollabile di desideri e chimere, dove è difficile osservare e rischioso partecipare. Potrà essere particolarmente utile allora uno scambio di risultati e di intuizioni con la letteratura, che nella nostra ottica altro non è che un discorso conoscitivo, un percorso di conoscenza espresso in forma di immagini. Uno scambio che passa attraverso il rinnovamento dei linguaggi dell’antropologia, non limitati dalla dura referenzialità del linguaggio scientifico, ma traendo respiro e forza da procedimenti analogici e metonimici e avvalendosi con misura dei valori cognitivi della metafora, per comunicare concetti ed emozioni, dimostrazioni e illuminazioni.

La rivista è aperta alla collaborazione di quanti, in piena autonomia e libertà di giudizio, condividono le linee essenziali del progetto, e si avvarrà delle esperienze di ricerca maturate all’interno delle attività svolte dal Laboratorio antropologico dell’Università di Salerno in collaborazione con “La Rete – Associazione per l’integrazione dei saperi antropologici, letterari, filosofici, psicologici”. Lasciando aperta la possibilità di una riscrittura e di un aggiornamento periodico del disegno programmatico, essa si propone, anche sulla base delle comuni esperienze pregresse dei suoi ideatori,

di privilegiare alcuni percorsi e tematiche, come occasioni di approfondimento teorico ed empirico e come luoghi e strumenti di intervento, quali per esempio: identità nazionali e crisi degli Stati-nazione; realtà e mitografie della cultura meridionale; antropologia, poetica e politica delle erranze; identità cittadine, regionali e nazionali; culture del fit-well-ness; storia dell'Antropologia e storia della società italiana; antropologia del Medioevo; antropologia della sessualità; comicità, potere, politica; conoscenze e saperi antropologici e letterari; antropologia e psicoanalisi; il destino del religioso nella società contemporanea.

Presentazione del “Quaderno” I

SIMONA PIERA DE LUNAI

La scelta di aprire la rivista con un quaderno dedicato all'antropologo poligrafo Vincenzo Padula può ritenersi emblematica, almeno per alcuni motivi che si ritrovano nel progetto scientifico della pubblicazione: la tensione transdisciplinare, la dimensione operativa, la riflessione sulla cultura meridionale: sotto quest'ultimo aspetto, siamo convinti che, se si scioglie il “caso Padula”, si dischiuderà forse la possibilità di leggere la cultura meridionale fuori delle mitologie e degli stereotipi popolari e colti e, nel medesimo tempo, si arricchirà la conoscenza degli esordi dell'antropologia italiana, e delle occasioni bruciate nel momento in cui essa cominciava a darsi una veste istituzionale e uno statuto scientifico.

Il “Quaderno” *Padula/1* aspira ad inaugurare una nuova stagione degli studi sull'opera dello scrittore-antropologo, e lo fa nell'occasione in cui pubblica il catalogo della sua biblioteca, sulla base di un inventario effettuato negli anni Settanta del secolo passato, quando, non ancora acquistata dall'Amministrazione comunale di Acri per essere poi affidata in dotazione alla Fondazione Padula, es-

sa non aveva registrato altre perdite, oltre quelle subite nell'arco di più di un secolo, a partire dalla morte dell'autore, ad opera del mercato che dei libri e delle carte dello scrittore avevano fatto i suoi discendenti.

La conoscenza dei testi posseduti da un autore risulta interessante e utile ai fini della ricostruzione della sua formazione intellettuale, del suo pensiero e perfino del suo immaginario. È un giro attraverso le sue letture, che consente di prendere parte in qualche modo alla sua umana avventura. Sapere quello che leggeva Padula, quando non risulta diversamente documentato, può costituire una occasione importante per fare nuove scoperte, trasformare alcune ipotesi in certezze: il catalogo aiuta a confermare, per esempio, che le prose socioantropologiche paduliane non sono nate dal nulla, consentendo di individuare con precisione fonti, modelli, metodologie, teorie, quando non fosse possibile farlo per altre vie. È quanto si trova nel saggio di Domenico Scafoglio, centrato sui riferimenti europei presenti soprattutto nella ricerca, nella teoria antropologica e nel pensiero filosofico di Padula; ma la conoscenza del catalogo consente di ag-

giungere altre considerazioni, concernenti anche il rapporto con i suoi modelli italiani.

Ne prendiamo, a titolo di esemplificazione, uno che consideriamo dei più importanti, costituito dai due volumi di Antonio Bresciani, *Dei costumi dell'isola di Sardegna comparati agli antichissimi popoli orientali*, pubblicati a Napoli nel 1850 presso La Civiltà Cattolica, che Padula fece rilegare in un solo volume siglato V.P. L'italianista Carlo Muscetta nella introduzione alla sua antologia paduliana, *Persone in Calabria* (1950), per motivi politici si limitò a liquidare come fama usurpata il valore di questo lavoro del padre gesuita, cacciato nel 1848 da Roma dai rivoluzionari; in realtà, l'importanza dell'opera andava molto al di là dell'ideologia reazionaria del suo autore ed esercitò una influenza notevole sulla demoantropologia di Padula, nonostante le loro diverse convinzioni politiche.

Sia Bresciani che Padula si collocano in maniera originale e innovativa (in modo particolare Padula) all'interno di una tradizione di studi archeologici e antiquari, che specialmente a partire dal secondo Settecento si mescolavano e frequentemente si confondevano con la folkloristica, sulla base di interessi convergenti (i demologi indagavano, anche come titolo nobilitante, le origini degli usi e costumi popolari nel mondo antico, e gli antichisti cercavano nel folklore contemporaneo le "sopravvivenze" della civiltà classica). Bresciani ricerca le ori-

gini delle usanze e dei costumi sardi nei modi di vita degli ebrei e dei fenici, utilizzando come fonti la Bibbia e Omero, ma – ed è questa la novità più feconda di sviluppi successivi – egli non si limita a prendere in considerazione monumenti e relitti di particolare rilevanza storica e archeologica, ma cerca soprattutto i minuscoli fatti e le abitudini minime della quotidianità: ospitalità, abbigliamento, strumenti, abitazioni, cerimonie nuziali, riti funerari, mulini, giardini, pesca, terre: sono quasi tutti gli argomenti che strutturano le schede paduliane dei paesi e dei mestieri. Si veda – ma è solo un esempio – l'episodio della mattanza dei tonni (I, pp. 30-32), per rendersi conto del mutamento avvenuto all'interno di questa letteratura, nella direzione di quella "scienza dei dettagli" che accompagna lo sviluppo della ricerca antropologica: l'antichistica e l'archeologia del tempo consegnavano alla demologia e alla folkloristica l'attitudine all'analisi minuta e meticolosa con cui andavano esercitando il loro sguardo sulla cultura materiale e la vita degli antichi. A questo risultato collaborava il metodo comparativo, sia pure orientato da motivazioni religiose e ragioni genealogiche (che alla fine contano poco): dopo aver approfondito «le abitudini e costumanze delle antiche nazioni mediterranee», Bresciani si avvale di queste conoscenze («dottrina») per «riscontrare nei costumi de' Sardi certe medesimezze con quelli dei primi popoli d'Asia» (I, p. V), e la rappresentazione etnografica della Sardegna si av-

vantaggia di questo inatteso allargamento degli orizzonti. Ci sembra perciò discutibile l'asserzione di Muscetta, secondo cui il padre gesuita cercava nella Sardegna «un mondo di barbari da redimere». Certo, il tradizionalismo conservatore di Bresciani non è il tradizionalismo riformista di Padula, ma comune è la volontà di riscattare dagli stereotipi deformanti il retaggio culturale delle società tradizionali: il gesuita dichiara di scrivere «per rimuovere dall'animo de' lettori il sospetto che i Sardi, serbando ancora tanta parte di quegli antichissimi costumi, sieno gente silvestre, disamorevole, terribile, e cruda» e aggiunge: «per converso io stimo che gli uomini savi, e delle umane vicende conoscitori, riputeranno a pregio singolarissimo e grande il conoscere una gente, che fra la mutabilità dei tempi, dei casi, e delle fortune de' popoli, abbia tenuto saldo e intemerato il deposito delle tradizioni comuni, e delle domestiche usanze» (I, pp. 60-61), C'è di più: Bresciani arriva dove neppure Padula avrebbe osato, col dire che «i barbari sono coloro che per barbari ci spacciano nel continente i Sardi» (II, p. 19), pur essendosi proposto di non «entrare in briga con quegli scrittori superficiali, ai quali troppo spesso piace di tacciare d'ignoranza il nostro basso popolo»; e spiega: «se essi intendono che costoro ignorino le matematiche, l'astronomia, le lingue morte ecc., dicono il vero; ma se mai sostengono che il nostro basso popolo manca di filosofia naturale, di talento, di spirito, essi sono in er-

rore», concludendo che «nel decorso dell'opera» cercherà «siffatto loro biasimevole torto» (I, p. XXVII).

L'aver introdotto a piene mani nell'orizzonte della ricerca etnografica la cultura materiale, gli oggetti, le tecniche di lavoro, oltre i sistemi simbolici, comportava problemi di ordine linguistico, di cui Bresciani prende consapevolezza e mostra di saper discutere. La rappresentazione di questi aspetti della realtà era affidata a un vocabolario che da tempo era stato accolto nella letteratura georgica e didascalica (non a caso parzialmente presente nella biblioteca paduliana con testi quali *Le Georgiche* di Virgilio, nonché la *Raccolta di poemi didascalici del secolo XVIII*, contenente opere di De Roberti, Lorenzi, Rezzonico Della Torre, Mascheroni), ma non aveva ancora ottenuto piena cittadinanza all'interno di una tradizione modellata sui classici, e peraltro variava nel passaggio da un luogo a un altro e dalla cultura ufficiale al dialetto. Nelle sue scelte Bresciani, attento descrittore in altri suoi scritti di costumi tirolesi e valdostani oltre che sardi, si rivelò più interessante del «padre vocabolariero» e del «linguaio pedante» nello «sfoggiare tecnicismi toscani e accuratissime parafrasi», che in lui vide Muscetta: prese invece coscienza delle difficoltà che incontra «chi scrive specialmente d'oggetti naturali, che dee dipingere a parole», perché «in ogni lingua ciascun oggetto ha il suo nome proprio, vivo, e significante», per cui deve porsi il problema se usare il termine tecnico di

quella lingua, o invece «servirsi di circonlocuzioni, appunto a cagione che pochi l'intendono». La sua scelta è che si lasci «usare agli scrittori il vocabolo naturale e tecnico, come richiede la cosa» (I, p. LXXXV): scelta coraggiosa, anche se i «vocaboli naturali» devono essere «le voci tecniche della lingua pura de' classici» e non quelli dei dialetti locali. Nella stessa direzione, e con il medesimo gusto delle «belle parole», ma con maggiore sensibilità e con un più sapiente uso del linguaggio, si muoverà Padula nei suoi scritti calabresi, andando però oltre, attraverso il confronto costante tra il termine tecnico locale e quello toscano, soprattutto antico (che Padula considerava vicino al dialetto calabrese) e l'integrazione selettiva delle voci calabresi, per crearsi un linguaggio in cui i prestiti dialettali si affiancavano e fondevano con le voci toscane antiche ancora popolarmente vive, oltre che col toscano moderno. Rimangono comunque, tra i due, affinità e sintonie, e non a caso un fine lettore come De Robertis trovava negli scritti demoantropologici di Padula «il gusto (ma appropriato) del raro (al solito), dell'esatto, del termine tecnico sempre bello (e si rifà a tutta una tradizione)».

Che anche Padula fosse, a suo modo, un «vocabolariero», e che, pur essendo convinto dell'inattualità e perfino del carattere asociale del purismo linguistico, contro il quale combattè a partire dagli anni giovanili, rimanesse sotto alcuni aspetti, peraltro non marginali, de-

bitore di quella cultura linguistica, nella quale si colloca lo stesso Bresciani, lo dimostrano alcuni tratti del suo linguaggio, soprattutto nei registri intenzionalmente più espressivi: questo rende ragione della consistente presenza di testi linguistici nella sua biblioteca, quali il *Trattato delle particelle della lingua italiana* di Basilio Puoti, del 1874, il *Vocabolario domestico* di Giacinto Carrena del 1838, ed il suo successivo *Vocabolario d'arti e di mestieri* del 1859, il *Dizionario della lingua italiana* del Fanfani del 1863, *Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana* del Giuliani (1873), *Eleganze della lingua italiana e latina* di Aldo Manuzio nell'edizione del 1844, le *Opere* di Perticari del 1852. Preziose conferme ci vengono dai *Manoscritti* conservati presso la Fondazione Padula in Acri, solo in parte pubblicati nel 2001-2002 (negli *Scritti di estetica, linguistica e critica letteraria*) e in quelli presenti tra le carte del Laboratorio antropologico dell'Università di Salerno, in cui abbondano i materiali lessicologici italiani oltre che dialettali, con voci e fraseologia prelevati dagli usi vivi e dalle opere letterarie.

Il rapporto di Padula col purismo era stato chiarito da Domenico Scafoglio, che alla complessità della formazione del linguaggio di Padula e ai suoi interessi linguistici teorici e di ricerca empirica ha dedicato studi fondamentali, quali *L'immaginazione filologica, Padula interdetto, Linguistica e microstoria*, fondati sulla conoscenza approfondita delle opere

edite (a volte da lui stesso per la prima volta reperite) ed inedite. Prima di lui c'era stata soltanto una importantissima annotazione di passaggio, quella di un lettore raffinato e competente come Contini, che, nella *Letteratura dell'Italia unita* (1968), pur mostrando di avere una conoscenza molto limitata dell'opera paduliana, aveva riconosciuto nelle prose dello *Stato delle persone in Calabria* «una limpidezza senza enfasi, della maniera secca uscita dalla scuola del Puoti»; ma Scafoglio ha dimostrato che, se il modello linguistico di Padula era un italiano vivo, radicato nel fondo comune di italianità, che riteneva sepolto in tutti i dialetti della penisola, e soprattutto nel toscano vivente e in quello antico ancora in parte popolarmente attuale, in questo modello trovava posto l'eredità di una componente purista: «la tensione verso la freschezza perduta delle origini» spingeva Padula a «collazionare le voci dei 'barbari' sopravvissuti nel seno della civiltà moderna sull'«energico stile di Mercato Vecchio». Che era poi un modo originalissimo di reperire certe istanze del 'popolanesimo' e del 'primitivismo' purista, che finiva col segnare la più clamorosa smentita del purismo stesso, perché restituiva alla voce toscana antica la pienezza del suo significato, reimmettendo nell'eleganza trecentesca un originario piglio plebeo, energico e forte». Non a caso tra i libri di Padula si trova *Il Malmantile racquistato* del Lippi nell'edizione del 1854, perché considerava le opere di toscani antichi come Lippi e La-

sca esempi di lingua viva, su cui esercitarsi: nei volumi XX e XXIII dei *Manoscritti* si trovano raccolte centinaia di frasi di questi due scrittori, spiegate e spesso confrontate con le corrispondenti forme calabresi.

A conclusione di queste prime riflessioni sulla biblioteca paduliana, è necessario chiarire – è un problema di metodo e di serietà scientifica – che non si può fare esclusivo riferimento ai testi posseduti (e, verosimilmente, letti) di un autore per ricostruire la sua formazione, anche perché alcuni di questi libri possono essere andati perduti nell'arco di un periodo piuttosto lungo, senza lasciare tracce nella sua biblioteca e a volte nemmeno nei suoi scritti. Tra questi potrebbe esserci stata l'opera *La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano* di Andrea De Jorio, pubblicata a Napoli nel 1832. Quest'opera colossale, da alcuni anni tradotta in inglese da Adam Kendom e pubblicata dall'Indiana University Press nel 2000, col titolo *Gesture in Naples and Gesture in Classical Antiquity*, descrive la mimica napoletana col pretesto di studiare – come vorrebbe far credere il titolo – il linguaggio dei gesti antico: presentata dall'autore, in sintonia con i valori culturali del tempo, come un lavoro ancillare rispetto ai più prestigiosi studi archeologici, di fatto inaugurava alla grande, prima in Europa – a parte qualche precedente di minor peso –, gli studi antropologici sul linguaggio gestuale. In Padula si ritrova una notevole attenzione a questo

specifico linguaggio corporeo, ma l'influenza di De Jorio si avverte sotto altri aspetti più importanti: le spiegazioni che il canonico napoletano fa delle *Tavole* figurate nella seconda parte del libro, descrivendo mestieri, scene, azioni, movimenti, usi, parole, sono un degno ascendente delle prose socioantropologiche dello *Stato delle persone in Calabria*: medesima è la struttura narrativa della descrizione, il realismo, la simpatia umana, i prestiti e le citazioni dal dialetto, i riscontri classici, l'attenzione alle etimologie, la modernità del linguaggio, e perfino alcune espressioni affettive («il nostro guappo ...»).

La tendenza ad accomunare archeologia e folklore aveva una lunga storia (anche se Giuseppe Cocchiara la fa iniziare proprio con lo studioso napoletano nell'introduzione all'edizione della *Mimica* del 1964), ma solo con De Jorio e Padula acquista un nuovo significato e valore, diventando ritrovamento dell'antico nel mondo moderno, non come "sovpravvivenza" inerte, ma come vita, sensibilità, immaginario e comportamento – che era poi la stessa cosa che restituire all'antico modernità e attualità. De Jorio esprime tutto questo con una immagine (pp. XXV-XXVI), quella della donna non più giovane, la cui bellezza è nascosta dalle rughe: «vi è rimedio per far scomparire agli occhi di taluni le rughe della vecchia antichità. Di grazia, accoppiate a costei il moderno; dimostrate che i moderni usi non sono, che la copia più o meno fedele de' costumi degli antichi

(...) e tosto vedrete che anche lo stesso illetterato, il più semplice artista, il buon vivente stesso, al sentirlo, o anche più al vederlo praticamente, crederassi trasportato ne' tempi andati. Ritrovando egli in quelli qualche oggetto, che ben corrisponde ai presenti usi, si elettrizza quasi senza volerlo; ammira l'antichità, perché v'incontra qualche cosa che oggi le rassomiglia, e tosto se ne rende padrone; ne parla come di cosa a lui notissima, ed al momento spariscono per lui le sue rughe figlie della vecchiezza, incomincia ad amarla, e finisce per trovarla dilettevole e bella». Questi concetti vengono ripresi in più occasioni da Padula, costituendo parte della sua teoria scientifica della cultura, della sua poetica e della sua pedagogia; si ritrovano infatti in alcuni luoghi della *Protogea* (1871), vengono ripresi fedelmente in una lettera a Settembrini, ed ispirano interamente il suo studio su Properzio, di cui in un saggio di questo "Quaderno" dedicato alla biblioteca di Padula si illustra finalmente l'originalità e la capacità innovativa.

Il "Quaderno" si apre con un saggio di Domenico Scafoglio, che si è avvalso della sua conoscenza della biblioteca paduliana (che frequentava già negli anni Settanta del secolo passato, quando pochissimi studiosi la conoscevano, per essere collocata in un modesto appartamento privato in Roma), ma soprattutto dell'intera opera paduliana, edita ed inedita: suo è il riordino, effettuato nel 1982, dei 27 volumi di *Manoscritti* acquisiti dal Comune di Acri e conservati

presso la Fondazione Padula della stessa città: un non facile riordino, che a suo tempo ha reso possibile l'allestimento del progetto, su sollecitazione di Carlo Muscetta, della pubblicazione di tutte le opere paduliane presso la casa editrice Laterza. Domenico Scafoglio ricostruisce la rete dei rapporti e riferimenti che costituiscono il sostrato europeo della formazione intellettuale di Padula, del tutto ignorato dalla saggistica più rispettabile sullo scrittore antropologo calabrese, compreso lo stesso Muscetta, che nel 1950 aveva "scoperto" Padula, ed era considerato il suo studioso più autorevole. Emergono così i rapporti con la caratterologia europea rappresentata da La Bruyère, la filosofia hegeliana, la grammatica comparata, la linguistica di Humboldt, il relativismo culturale di Herder, la nascente storia antropologica e la narrativa di Walter Scott, il pensiero autonomista di Proudhon, la prosa di Montaigne. Bene fa lo studioso a individuare nell'influenza di La Bruyère l'esigenza di una "scienza dei dettagli", la metodologia di un movimento costante dall'identità alla differenza, dalla sostanza psichica universale alle differenze storiche e ambientali, dalle verità universali alle "circostanze" che fondano e differenziano i costumi: sono le basi teoriche della demoantropologia paduliana. Domenico Scafoglio inoltre in questo e in altri suoi contributi recenti ha mostrato un aspetto centrale del pensiero politico moderato e riformista del prete antropologo, finora ignorato o lasciato in ombra: Pa-

dula era convinto che le società nate dalle rivoluzioni religiose, come l'Inghilterra, avessero fondato le istituzioni democratiche, mentre le rivoluzioni filosofiche avrebbero dato vita a regimi accentratori e totalitari. Tale era lo Stato francese, realizzazione del modello giacobino nato dalla rivoluzione figlia della cultura filosofica dell'illuminismo. Da questa cultura rivoluzionaria tuttavia Padula assorbe, non del tutto coerentemente, in una versione moderata l'autonomismo democratico e personalista espresso dal Proudhon maturo, ritenendolo conciliabile con i valori della Chiesa riformata in senso democratico.

Questo nostro "Quaderno" inaugura, in maniera approfondita e rigorosamente documentata, gli studi sul pensiero filosofico dello scrittore calabrese, pressoché ignorati finora da quanti di lui si sono occupati, con una prima riflessione di Luigi Imperato su *Padula lettore di Hegel*. La prima formazione di Padula avvenne nei seminari ecclesiastici della Calabria, dove la filosofia si studiava su vecchi testi, come l'*Etica* di padre Soave (di cui esiste nella biblioteca paduliana la traduzione delle *Lezioni di retorica e belle lettere* di Hugh Blair del 1840), di Troisi e la *Logica* di Capocasale, che scriveva ancora i suoi corsi in latino, ma – lo ricorda lo stesso Padula nell'autobiografia che dettò, vecchio e ammalato, al suo amico Vincenzo Julia e che è stata pubblicata soltanto nel 1981 – un suo professore, Vincenzo Pellegrino, si recava frequentemente a Napoli, e dalla capita-

le portava in Calabria testi recenti di filosofia e letteratura. Anche a Napoli, dove Padula giunge nel 1854, come ha dimostrato Andrea Genoino nelle *Vicende del libro nel Reame di Napoli* (1943), «la produzione e il commercio librario non potevano soddisfare le crescenti richieste degli intellettuali e degli studiosi», ma esisteva un fiorente commercio librario di contrabbando, che almeno in parte poteva soddisfare la richiesta di «opere esaltanti», come «i volumi degli spregiudicati autori del secolo XVIII». Le opere di filosofia presenti nel catalogo qui pubblicato sono tra le più numerose, insieme ai classici italiani. Vi prevalgono gli scritti (una trentina) di filosofi stranieri, come Leibniz, Hegel, Malebranche, Montaigne, Schlegel, Arnauld, sugli italiani, rappresentati soprattutto da Pagano, Galluppi, Gioberti, Mamiani, Melillo, De Grazia, col quale già nel periodo calabrese aveva curato una corrispondenza epistolare su questioni filosofiche, quali il giobertismo e il pensiero hegeliano.

Certo è che la filosofia occupa il primo posto tra gli interessi di Padula giovane, insieme alla letteratura e alla demologia: nel “Viaggiatore”, il giornale ideato e realizzato insieme a Domenico Mauro, il giovane Padula pubblicò due saggi filosofici, *Il giudizio* (I, 4) e *Mario Pagano* (I, 5). Il più della sua produzione filosofica è rimasto però inedito e interamente sconosciuto. Nei *Manoscritti* conservati presso la Fondazione Padula in Acri figurano studi completi e incom-

piuti o semplicemente avviati su opere o sull’intera produzione di Hegel, Cousin, Lamennais, Capocasale, Rosmini, Melillo, Mancino, Longano, Ficino, Genovesi, Doria, Galluppi, Campanella, Bruno e altri. Gli scritti di maggiore consistenza sono quelli dedicati alle *Istituzioni di filosofia* dell’abate Francesco Melillo, alle *Opere filosofiche del Lallebasque* (Pasquale Borrelli), alcune traduzioni da Marsilio Ficino, la prefazione ai *Nuovi principi di metafisica nuova*, la *Veduta critica su la “Storia ed indole d’ogni filosofia” di Agatopisto Cromaziano*. Alcuni di questi scritti erano destinati a confluire in una storia della filosofia italiana, di cui rimangono frammenti; nello stesso stato sono rimaste le pagine di storia della filosofia antica, medioevale, moderna, oltre le otto pagine di un’opera sulla crisi del mondo contemporaneo e sulla fine del mondo.

Padula lettore di Hegel è il primo lavoro sulla ricezione paduliana del filosofo tedesco; la sua stesura è stata resa possibile anche dalla disponibilità di materiali inediti, conservati in copia nel Laboratorio antropologico dell’Università di Salerno e nella Biblioteca de “La Rete” in Napoli. Il saggio si apre cercando di cogliere la differenza tra il ‘temperamento’ teoretico dei due pensatori: concreto ed aperto a cogliere il nesso tra lingua, cultura, società e tradizioni popolari, quello di Padula; astratto e tendente all’edificazione di maestosi edifici dottrinali, quello di Hegel. Nel merito, Padula accusa Hegel

di aver elaborato una filosofia dal carattere irrazionale, per la sua identificazione di essere e nulla e la sua esaltazione della contraddizione: essa sarebbe così un rivestimento razionale di un sottofondo misticheggiante, derivato da un panteismo che vede in ogni aspetto della realtà un gradino della estrinsecazione della unitotalità. Ciò porterebbe Hegel ad una glorificazione della realtà così come essa è, e dunque alla distruzione della morale e della religione; inoltre, anche le scienze particolari perderebbero di autonomia, giacché esse troverebbero la loro giustificazione soltanto in un quadro metafisico e cosmologico. Fondamento di questo atteggiamento teoretico sarebbe poi la particolare struttura della lingua tedesca, che trasformerebbe qualità, stili, azioni, in sostanza. Il saggio si chiude facendo notare alcuni punti di debolezza dell'interpretazione di Padula del pensiero di Hegel, che però non sembrano mettere in discussione l'originalità di talune sue intuizioni, che certificano la sua conoscenza approfondita dei suoi scritti, testimoniata anche dalla presenza di opere fondamentali del pensatore tedesco nella biblioteca paduliana. Il passo successivo sarà quello di confrontare l'interpretazione paduliana di Hegel con altri aspetti della ricezione del pensiero hegeliano in Italia, da Galluppi e De Grazia agli hegeliani meridionali, e di approfondire lo studio del pensiero paduliano anche in rapporto agli altri fi-

losofi stranieri e italiani, inequivocabilmente certificato da non poche pagine ancora quasi interamente inedite.

Il saggio di Giampiero Scafoglio sui due scritti latini principali di Padula ha il merito di consentirci di ritrovare in questa parte della sua produzione le coordinate culturali e scientifiche che attraversano tutta l'opera di un autore a torto ritenuto dispersivo nel suo bisogno onnivoro di conoscenza. Il giovane studioso riconosce i meriti dei pochi interpreti che lo hanno preceduto nell'analisi del saggio su Properzio, a cominciare da Paola Valeri Tomaszuk, che, prima, lo ha riscoperto e ripubblicato con introduzione, note e traduzione in lingua inglese, per finire cogli apprezzamenti successivi dei latinisti Ettore Paratore, Giacinto Namia e Antonio La Penna, e, più recentemente, con la traduzione italiana di Enrico Belsito: contributi importanti, nessuno dei quali tuttavia, sostiene lo studioso, «ha sottolineato adeguatamente il contributo dato dal Padula agli studi properziani, cioè le disparate affermazioni anticipatrici di importanti acquisizioni della critica successiva»; anticipazioni che in questo studio vengono chiarite con competenza e lucidità, rivendendo l'originalità dell'elegia latina, «independente da quella greca nell'impostazione della materia come nell'atmosfera sentimentale, ad onta della filiazione formale» e segnalando la sua relazione metaletteraria e intertestuale con la commedia arcaica; «l'interpretazione della mitologia come struttura funzionale

(non meramente convenzionale o decorativa) della poesia properziana, che rispecchia la cultura della società coeva»; il rinvio, metodologicamente fondamentale, all'universo materiale, simbolico e cerimoniale del tempo; «il rilievo dato al carattere flessibile e a tratti perfino colloquiale del linguaggio elegiaco, non privo di lemmi e sintagmi di uso comune»; il parallelo tra Properzio e Tibullo, volto a individuare la rispettiva, irriducibile peculiarità, a cominciare dalla diversità dei contesti di riferimento, segnati dalla mondanità urbana in Properzio, dalla tranquillità campestre in Tibullo. Questi punti, conclude lo studioso, «sono stati svolti nel secolo XX da filologi come Rothstein, Boucher, Lefèvre, Tränkle, Bennett, Hubbard, Della Corte e Fedeli; nessuno dei quali ha citato Vincenzo Padula». Non mancano nel saggio opportune osservazioni sulla lingua dei due testi di Padula, al quale già un critico rigoroso come Luigi Russo in un'opera fondamentale come *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana* (1959) riconobbe il merito di aver dato «mirabili esempi come prosatore latino». Aggiungiamo che il discorso sul latino di Padula rimane sotto molti aspetti aperto, fino al momento in cui non si faranno i conti con le sue quattro *Odi* tradotte in italiano da Orazio (*Carmina*, I, 1; I, 2; I, 3; I, 4) e con le cinque *Satire* tradotte da Persio nel dialetto calabro-acrese, le une e le altre rimaste ancora inedite e ignorate tra i *Manoscritti* (rispettivamente nei volumi I, pp. 133-136 e 162-204), insieme a testi

di consistente rilevanza filosofica, quali la *Traduzione del Dialogo tra l'Anima e Dio* e la *Traduzione d'una preghiera teologica a Dio* di Marsilio Ficino, entrambe conservate nella stessa raccolta manoscritta (volume XI, pp. 29-31).

Infine, Renato Trombelli, partendo dall'interesse di Padula per la letteratura sul più antico popolamento dell'Italia, certificata dalla presenza tra i suoi libri più cari dell'opera di Attellis, *Principi della civilizzazione selvaggia dell'Italia*, sulla scia di alcune riflessioni di Domenico Scafoglio, reca nuovi contributi analitici alla conoscenza di un aspetto del pensiero di Padula, che sull'idea dell'esistenza di antiche popolazioni autonome nella penisola anteriore alla dominazione romana aveva fondato la legittimazione storica della difesa del decentramento e delle autonomie municipali negli anni che seguirono l'unificazione nazionale. Il giovane studioso restituisce a questa idea la complessità delle sue articolazioni storiche, seguendone lo sviluppo a partire dal secolo XVI, come forme di opposizione più o meno forte alle tendenze autoritarie e accentratrici, accuratamente descritte nelle loro variabili storiche. Grazie a letture di questo tipo le rappresentazioni storiografiche della civiltà più antica dell'Italia, emergendo dalle anticaglie erudite, ribaltano sul passato i problemi e gli assilli della modernità, si sostanziano di passione civile, acquisendo la forza coinvolgente del mito. Non mancano peraltro i riscontri europei, se pensiamo che anche in Germania

Althusius, a cavallo dei secoli XVI-XVII, si ispirava alle antiche “libertà” comunali tedesche e all’organizzazione solidaristica delle città anseatiche come modello di organizzazione sociale e di rappresentanza politica. Nel saggio si avanza, con la dovuta prudenza, l’ipotesi molto interessante della rintracciabilità di alcuni aspetti di questi miti fondativi perfino in alcune accreditate indagini storiografiche e archeologiche dei nostri giorni, documentate sul terreno.

Milena Montanile inaugura la sezione “Discussioni” del “Quaderno” con una lettura critica dell’ultima edizione dell’*Antonello*, in cui Padula ripropone nella forma del dramma brigantesco la sua rappresentazione del brigantaggio e del suo contesto culturale e politico consegnata a pagine di altro genere (cronache, analisi, narrazioni, riflessioni, polemiche) che apparivano nello stesso giornale, “Il Bruzio”, in cui il dramma veniva pubblicato a puntate per la prima volta. L’autrice dimostra l’infondatezza teorica delle scelte editoriali del curatore, che all’edizione definitiva dell’opera, che è del 1878, ha preferito la seconda, quasi contemporanea e pressoché identica alla prima, pubblicata sul giornale negli anni 1864-65: «anche se resta innegabile il legame del dramma con la scrittura saggistica del “Bruzio”, è evidente che la scelta

del testo-base per una ipotesi di costituzione critica, non può prescindere (...) dalle cosiddette “ultime volontà” dell’autore, se è vero, come ha sostenuto Tanselle, che il lavoro di un editore non è quello di “migliorare le decisioni di un autore”, anche quando ritiene che l’autore abbia effettuata una revisione poco accorta; in sostanza “il giudizio dell’editore è volto al recupero di ciò che l’autore ha scritto, non alla valutazione dell’efficacia delle sue revisioni”. Il metodo, che esclude naturalmente valutazioni soggettive di gusto, oggi del tutto superate, si basa sull’esame obiettivo, scientifico, delle successive revisioni che conducono appunto al testo definitivo e definitivamente approvato, il quale presuppone il giudizio più maturo dell’autore». Il discorso acquista complessità e finezza nella proposta di un apparato diacronico delle varianti, che implichi la capacità di cogliere l’evoluzione del gusto linguistico e dell’ideologia dell’autore. Montanile si muove in questa direzione con esiti interessanti e convincenti, rimanendo consapevole della necessità che – come lo stesso Padula insegnava – solo un incrocio di competenze, letterarie, linguistiche, antropologiche, conduce a una comprensione reale di problemi, che non sono mai soltanto astrattamente settoriali.



Un intellettuale europeo

DOMENICO SCAFOGLIO

Le riflessioni che seguiranno concernono alcune presenze significative della cultura europea nell'opera di Vincenzo Padula. Per cultura europea intendo qui indicare la cultura non italiana, s'intende, nell'accezione puramente geografica del termine. Sacrificando, per il momento, il ruolo di mediazione svolto dalla cultura napoletana in questo rapporto con l'altra Europa di un intellettuale meridionale di origine calabrese e in certi momenti calabrese "di ritorno", ripropongo, in una sistemazione organica, alcune mie schede di lavoro, scelte per la loro congenialità col tema proposto, in questa interessante occasione in cui si apre un discorso sulla biblioteca di Padula, finalmente presentata in maniera rigorosa, lasciando emergere dell'autore aspetti sconosciuti e interessi in parte insospettati. Cercherò insomma, rientrando nella sua biblioteca, di respirare quella certa aria europea che ho sempre sentito nella sua opera, e che trova una conferma nei testi da lui

posseduti. Chi è bene informato sulla vita e l'opera di uno scrittore conosce in larga misura anche le sue letture; tuttavia disporre della sua biblioteca è utile e importante, perché, oltre a confermare ipotesi e impressioni, può indicare altre tracce sicure, e riserbarci sorprese e illuminazioni.

Padula ha sentenziato in un manoscritto in nostro possesso che «chi ha una grande libreria, né mai vi pone piede, è come chi ha la gobba, e non la vede»¹, e la conoscenza approfondita delle sue opere e della sua biografia ci consente di riconoscere inconfutabilmente le tracce, a volte di notevole importanza, che le sue letture hanno lasciato nel suo lavoro intellettuale e nel suo stesso vissuto. Certo, trecento volumi non sono un patrimonio molto vasto per un intellettuale dell'Ottocento, ma è quello che rimane di un fondo che ha dovuto subire mutilazioni e perdite a partire dalla morte dello scrittore, avvenuta nel 1893, ma iniziate forse quando egli era ancora in vita²: sembra dimo-

¹ Si tratta di 7 pagine di pensieri (*Letteratura e morale*), conservati in copia nel Laboratorio Antropologico dell'Università di Salerno e nella Biblioteca dell'Associazione "La Rete" in Napoli.

² Vedine la schedatura in D. Scafoglio, *I libri, i manoscritti residui, i documenti e i cimeli della biblioteca di Vincenzo Padula*, Centro Studi e Ricerche «V. Padula», Acri, 1981 (dattiloscritto conservato presso la

strarlo, tra l'altro, il fatto stesso che tra i volumi sopravvissuti mancano proprio quelli più noti e più appetibili dal mercato librario, ossia i testi fondamentali che si ritrovano nelle biblioteche delle persone mediamente colte. Non era facile, nell'Italia meridionale negli ultimi decenni di vita del Regno, procurarsi testi stranieri, soggetti a una implacabile censura; si riusciva a trovarli soltanto «a mezzo di compiacenti funzionari di Legazioni, o di attivi librai» della capitale, come quel Vincenzo Pozziello, «che riusciva a procurare ai clienti libri di contrabbando»³. Dei volumi esistenti circa sessanta sono opere tedesche o inglesi, tradotte in lingua italiana o francese, oppure – e sono la maggior parte – opere francesi originali o tradotte raramente in italiano: i testi stranieri costituiscono dunque una parte consistente della biblioteca di Padula, il quale leggeva testi francesi nelle edizioni originali, mentre le altre opere straniere gli erano note attraverso traduzioni italiane o francesi. Quanto alla cultura tedesca, vale anche per lui quanto è stato accertato per la cultura napoletana in generale del primo Ottocento, che cioè essa penetra nell'Italia meridionale nei casi migliori attraverso traduzioni italiane e francesi e, più frequentemente,

«per mezzo di ragguagli, compilazioni, riesposizioni sinottiche di provenienza pure francese, spesso ricavate, a loro volta, da compilazioni o sinossi originarie tedesche, di rassegne bibliografiche di pubblicazioni o riviste estere»⁴, e lo stesso si può dire sia avvenuto, in generale, della cultura inglese.

Sarebbe tuttavia necessario tenere nel giusto conto altre forme di comunicazione culturale di cui uno scrittore o scienziato può essersi avvalso, che si possono ricostruire per vie indiziarie e deduttive, come la trasmissione orale attraverso lezioni, conferenze, discussioni pubbliche e private, citazioni estemporanee e così via: un tipo di comunicazione inevitabilmente asistemica, spesso casuale, a volte anche fuorviante, che comporta difetti quali la deformazione dell'informazione originaria, la banalizzazione dei suoi contenuti, ma che tuttavia svolge un ruolo importante, quello di selezionare le idee che contano (che non sono sempre e necessariamente le idee alla moda) a misura dei bisogni e valori culturali più vivi e attuali.

Anche per queste considerazioni, il patrimonio librario di uno scrittore non può essere considerato l'unico specchio e testimone delle sue letture e dei suoi interessi culturali; il ricorso ai suoi scritti è

Fondazione Padula di Aciri, nella la sede de "La Rete" in Napoli e presso il Laboratorio Antropologico dell'Università di Salerno). Questa schedatura fu da noi fatta quando la biblioteca paduliana, acquistata dall'Amministrazione comunale di Aciri, fu trasferita nel paese natio dello scrittore dall'abitazione di Carlo Maria Padula, suo pronipote, in Roma.

³ A. Genoino, *Vicende del libro nel Reame di Napoli 1815-1860*, Cava de' Tirreni, Coda, 2003.

⁴ G. Oldrini, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Bari, Laterza 1973, p. 162.

d'obbligo, per perfezionare la ricognizione delle sue letture, individuare altre fonti di informazione e rilevare la natura del segno che esse hanno lasciato nella sua formazione. Nel nostro caso ci è stata di grande aiuto non solo la conoscenza delle opere paduliane, ma anche il nostro lavoro pluriennale di riordino dei ventisette volumi dei *Manoscritti* in gran parte inediti⁵, che costituiscono le carte decisive per una più giusta definizione della figura intellettuale di Padula e del suo posto nella cultura del secolo XIX. Le schede, che ho selezionato ai fini di questo discorso, concernono prevalentemente la sua ricerca demoantropologica, linguistica e dialettologica, che è stata già fatta oggetto di alcuni miei saggi⁶, di cui queste riflessioni costituiscono una ripresa e un arricchimento.

Gebelin e Vico. La linguistica europea e la ricerca antropologica paduliana

Nei *Manoscritti* paduliani si trovano annotazioni bibliografiche di questo

tipo: «Catalogo di libri che dovrò comprare, se Dio mi manderà pecunia»; segue un elenco di una ventina di opere, in parte straniere, tra le quali *Il mondo primitivo* di Court de Gebelin, mai tradotto integralmente in Italia, anche se in questo elenco compare col titolo italiano⁷. Questo studioso ha avuto molta importanza nella formazione della teoria linguistica di Vincenzo Padula, ed è una figura oggettivamente notevole, anche se scarsamente studiata nella stessa Francia. Noi non sappiamo se Dio abbia mandato a Padula la «pecunia» sperata (manchevolezza che egli deve aver rimproverato spesso al Padreterno); certo è che *Le monde primitif* di Curt de Gebelin non figura tra i suoi libri: non vi è mai stato oppure è scomparso in uno dei saccheggi che la biblioteca ha subito; vi compare invece l'*Estretto della dissertazione del signor Court de Gebelin sopra lo spirito allegorico dell'antichità*, che fa da introduzione alla *Versione letterale dell'Iliade*, che costituisce la seconda parte del decimo volume delle *Opere complete* del Cesa-

⁵ Un primo lavoro di riordinamento e catalogazione delle pagine inedite di Vincenzo Padula conservate ora presso la Fondazione Padula di Acri (che indicheremo in seguito come *Manoscritti*) è stato fatto da chi scrive negli anni 1979-1982 per conto del Comune di Acri; ved. D. Scafoglio, *I manoscritti paduliani. Bozza del catalogo ragionato*, Centro Studi e Ricerche V. Padula, Acri, 1982 (dattiloscritto conservato in copia presso la Fondazione Padula di Acri, nella sede de "La Rete" in Napoli e presso il Laboratorio Antropologico dell'Università di Salerno). Per la storia della critica paduliana ved. D. Scafoglio, *Vincenzo Padula. Storia di una censura letteraria* (Roma-Cosenza, Lerici 1979), che contiene anche le schede ragionate su quanto è stato scritto sull'autore (pp. 115-238).

⁶ D. Scafoglio, *L'immaginazione filologica. La teoria della lingua e la ricerca dialettologica di Vincenzo Padula*, Napoli – Vibo Valentia, Qualecultura – Jaca Book, 1984; *Linguistica e microstoria*, in "Miscellanea di studi storici", Università della Calabria (Dipartimento di storia), III (1983), pp. 149-67; *Padula interdetto*, in "Calabria/cultura", a. I, n. 1-2 (gennaio-giugno 1974), pp. 90-97.

⁷ *Manoscritti*, XI, p. 34. L'opera ricordata è *Le monde primitif analysé et comparé avec le monde moderne* Parigi, Velleyre 1781.

rotti⁸: volume che andrebbe studiato anche per le annotazioni di carattere etnologico, pure del Cesarotti, di cui Padula si servì, risalendo per questa via, tra l'altro, agli studi egiziani di Jablonski, alla storia della Russia di Cler, alle importanti riflessioni sulla mitologia e la religione di De Brosses. *Le monde primitif* era conosciuto dai napoletani, i quali sembra ne abbiano apprezzato in modo particolare la parte linguistica, diffusa in estratto col titolo *Histoire naturelle de la parole*⁹: quest'opera circolò a Napoli, dove ne fu anche tradotto un compendio per le scuole (*Storia naturale della parola o sia grammatica universale all'uso dei giovani*)¹⁰, e ad essa Padula deve molte osservazioni sulla lingua, contenute tra gli scritti di estetica dei *Manoscritti*. Basti qualche esempio: le sue considerazioni sulle trasformazioni che investirono la grafia del francese al tempo di Caterina dei Medici¹¹ sono derivate, senza indicazione della fonte, da Court de Gebelin¹² e dallo stesso autore¹³ deriva gran parte delle osservazioni di Padula sui suoni

alfabetici¹⁴. Padula conosceva Court de Gebelin già da giovane: nel saggio *Mario Pagano* questo autore è accusato di aver «rubato» a Vico «con tutta la disinvoltura francese» l'idea fondamentale che ci fosse «nella Mitologia la Storia dei sociali progressi»¹⁵. In realtà, lungo questo versante il modello vichiano s'imponeva più dell'opera dello studioso francese. Court de Gebelin tuttavia, oltre che guidare Padula in alcune indagini specifiche sulla lingua, dovette influenziarlo in alcune sue convinzioni teoriche di fondo, a cominciare dall'idea dell'organicità profonda delle diverse culture, dall'istanza comparativista di cui il francese fu portatore, nonché dall'esigenza complementare che, al di là della comparazione, occorra «rintracciare il 'principio' unitario, capace di sorreggere il sistema e la storia della cultura umana»¹⁶. Istanze metodologiche che Padula trovava anche in Vico e in Herder, insieme all'importanza conferita allo studio della lingua per la conoscenza di epoche e civiltà diverse: se in ogni popolo, in ogni momento della

⁸ Molini, Firenze, 1804. Le *Opere* del Cesarotti, in ventisei volumi (1800-1807), sono presenti nella biblioteca paduliana.

⁹ Parigi, 1776.

¹⁰ Napoli, Tipografia del Reale Albergo dei Poveri, 1829. Il compendio originale porta il titolo *Histoire naturelle de la parole ou Grammaire a l'usage des jeunes gens* (Parigi, Plancher, 1816).

¹¹ *Manoscritti*, V, p. 222.

¹² *Histoire naturelle de la parole* ecc., cit., pp. 92-93.

¹³ *Histoire naturelle de la parole* ecc., cit., pp. 81-96.

¹⁴ *Manoscritti*, V, pp. 20, 140, 188-189, 196, 215, 222.

¹⁵ In «Il Viaggiatore», Napoli, 20 agosto 1840 (ora in *Scritti di Estetica, Linguistica e Critica Letteraria*, I, a cura di Pasquale Toscano, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 5-10). L'unico esemplare di questa rivista fu da noi reperito nel 1975 presso la famiglia Mauro in San Demetrio Corone. Copia degli articoli paduliani si conservano nella sede de «La Rete» in Napoli e nel Laboratorio Antropologico dell'Università di Salerno.

¹⁶ S. Moravia, *la scienza dell'uomo nel Settecento*, 2^a ediz., Bari, Laterza 1978, p. 151.

sua storia la struttura del linguaggio è organicamente connessa con la sua struttura politica, sociale, giuridica ed è omologa alle sue forme letterarie, la lingua si pone come la migliore strada di accesso all'interno della sua vita. Senza questi punti di riferimento europei si rischia – come è accaduto in passato – di enfatizzare il carattere isolato dell'esperienza paduliana, la quale, nonostante alcuni tratti indubbiamente eccentrici, si mostra, a un esame attento dei fatti, radicatissima nella migliore cultura sette-ottocentesca, aggiornata nel tempo su alcune conquiste scientifiche dell'età del positivismo. L'apparato teorico che andiamo descrivendo si ritrova già negli scritti giovanili di Padula, inediti o pressoché sconosciuti, in cui, fondendo categorie vichiane, herderiane e humboldtiane con altre di Court de Gebelin, dava forma all'idea che «la lingua crea gli scrittori, i costumi e il governo»¹⁷. Istanze che appaiono determinanti ai fini della ricerca antropologica: se la lingua predetermina le modalità con cui gli uomini percepiscono il mondo («diverse lingue

inducono pensieri diversi»), ed è lo strumento con cui essi plasmano la realtà, la visione del mondo e l'opera di modellamento del reale non sono pienamente comprensibili indipendentemente dalle abitudini linguistiche dei gruppi umani: la lingua diventa lo strumento privilegiato per la conoscenza di una cultura e la ricerca demologica si trasforma – è accaduto di rado nella demologia ottocentesca – in ricerca etnolinguistica: si pensi al *Dizionario calabro* inedito¹⁸ e – per ricordare i risultati più brillanti, nella consapevolezza che non esistono solo quelli – ai materiali linguistici raccolti e utilizzati per l'indagine sullo *Stato delle persone in Calabria*.¹⁹

Herder. Relativismo culturale, empatia

In un saggio filosofico giovanile Padula riconobbe ad Herder il merito di aver «allargato il cerchio della scienza», rimproverandogli però di «aver trascurato le forze dell'uomo», dando «troppo predominio a quelle della natura esterior-

¹⁷ *Distinzione degli idiomi classici e romanzi*, in «Il Calabrese», Cosenza, a. 1, n. 6 (30 gennaio 1843), p. 44. Questo saggio giovanile di Padula e un altro che lo precede, *Riflessioni sulla lingua e sul pedantismo d'Italia*, furono scoperti da chi scrive, che li ha interpretati nel citato volume *L'immaginazione filologica e in Padula interdetto*, sopra ricordato. I due saggi si possono ora leggere in V. Padula, *Scritti di Estetica, Linguistica e Critica letteraria*, II, a cura di P. Tuscano, Roma-Bari, Laterza, pp. 126-35 e 113-25.

¹⁸ Il *Vocabolario calabro* è rimasto inedito fino al 2001, pur avendone rivelata l'importanza nel mio volume *L'immaginazione filologica* (sopra citato, pp. 123-69). Nelle *Opere* paduliane dell'editore Laterza è stato pubblicato con criteri discutibili soltanto un primo volume, contenente le lettere A-E (Roma-Bari, Laterza, 2001), a cura di J. B. Trumper, con una buona *Premessa* di P. Grottoia. La versione cartacea di questa edizione è di fatto sospesa fino a questo momento.

¹⁹ Quest'opera, universalmente riconosciuta come il capolavoro socioantropologico di Padula, fu pubblicata la prima volta nel «Bruzio» tra il 1864 e il 1865. Più volte riproposta a partire dal 1950, l'anno in cui fu riscoperta da Carlo Muscetta, si può ora leggere in Vincenzo Padula, *Persone in Calabria*, con una *Prefazione* di Domenico Scafoglio, Soveria Mannelli, Ilisso/Rubbettino, 2006.

re»²⁰. Egli non poteva conoscere i testi originali di Herder, perché ignorava il tedesco, ma poteva aver letto parte delle sue opere in traduzioni soprattutto francesi, che circolavano già nel Reame di Napoli all'epoca del saggio giovanile sopra citato, che è del 1840, come è dimostrato dalla presenza, nella sua biblioteca, della *Storia della poesia degli Ebrei*, tradotta in Francia nel 1845 (col titolo *Historie de la poésie des Hébreux*)²¹. Da quest'opera Padula può aver mutuato, per esempio – per fermarci alle cose più importanti – la nozione di *cultura primitiva* (che, come sappiamo, tende a coincidere in epoca romantica e nel Padula stesso con la *cultura popolare*), l'atteggiamento relativista nei confronti della diversità culturale e linguistica, l'annesso principio della relativa in traducibilità delle lingue e della necessità di una disposizione empatica nei confronti delle culture altre, senza la quale esse rimangono, in larga misura, oscure e impenetrabili. Raccomandava Herder in quest'opera:

Devi farti pastore fra i pastori, contadino in mezzo a un popolo di contadini, un orientale fra i primitivi abitanti dell'Oriente, se vuoi godere di quelle creazioni nell'atmosfera del loro luogo d'origine. (...) Quando il poeta della Bibbia parla delle nevi del Libano o dei bei vigneti del Carmelo (...) que-

ste sono parole prive di senso per un poeta tedesco.

In altri termini, per penetrare dentro una cultura diversa occorre quello che oggi diciamo un approccio di tipo antropologico, che parte dal presupposto che ogni cultura è un sistema coerente e irripetibile e richiede, per essere compreso, una conoscenza *dall'interno* e una comprensione sorretta da capacità di immedesimazione:

La grande profondità che c'è nel carattere di ogni popolo, per quanto esso possa essere osservato con curiosità e meraviglia, sfugge comunque alla parola che cerca di afferrarla; e persino afferrata con la parola, raramente essa è tanto riconoscibile da essere universalmente compresa e sentita (...). Si deve fornire innanzitutto un ulteriore quadro vivente dei moti di vita, costumi e desideri, che sono propri di quella terra e di quel cielo; bisogna provare innanzitutto simpatia per una nazione, se si vuole cogliere una sola delle sue inclinazioni, delle sue azioni, oppure tutto questo insieme²².

Queste idee erano già diffuse nella cultura italiana tra la fine del Settecento e il primo Ottocento, mescolate ad altre affini di diversa provenienza ed estrazione; si trattava, però, spesso, di banalizza-

²⁰ Mario Pagano, cit. Erano idee diffuse nella cultura napoletana del periodo borbonico: trattando di filosofia della storia, nella prospettiva di "riorganizzare la società", gli intellettuali napoletani rimproveravano a Herder di essersi rivelato "materialista", e gli contrapponevano Schlegel, che, accettando la Rivelazione divina, risolveva "i più ardui problemi filosofici" (cfr. A. Genoino, *op. cit.*, pp. 96-97).

²¹ Parigi, Didier.

²² *Sämtliche Werke*, Berlino, 1877-1913, XVIII, p.137.

zioni, di principi superficialmente orecchiati e ripetuti, che non ebbero grande influenza nella produzione intellettuale del tempo; nel caso di Padula il livello di assimilazione di queste nozioni e categorie è abbastanza profondo, a giudicare dall'uso che seppe farne: nelle sue indagini socio-antropologiche aspetti della visione del mondo, della letteratura e del linguaggio di una cultura "inferiore" sono indagati e valutati *iuxta propria principia*, sia pure entro certi limiti, e con una intensa (anche se non totale) volontà di immedesimazione, che era effetto di spinte di ordine intellettuale, riconducibili in vario modo al grande populismo herderiano: la solidarietà cogli "ultimi", l'appello all'immediatezza dei dati sensibili contro le generalizzazioni della cultura "superiore", l'ammirazione della vitalità «barbarica» contro la estenuata e decadente raffinatezza della «civilizzazione», la contrapposizione della cultura dei popoli alla cultura degli Stati (in chiave non rivoluzionaria, ma semmai, moderato-democratica), la difesa delle autonomie locali, conciliata con i valori nazionali, in opposizione al rigido accentramento amministrativo e culturale.

Nuove fonti per una storia antropologica

Tutto questo implicava un allargamento degli interessi storiografici verso

i costumi e le credenze, i comportamenti e le forme di vita, i modi e i mezzi della quotidianità dei gruppi umani, con una preferenza per i ceti "senza storia" e i popoli oppressi, ma anche con una nuova attenzione ai retroscena proibiti della Grande Storia. Era, questa, un'esigenza variamente espressa nell'area illuministico-romantica da Rousseau, Voltaire, Chateaubriand, Guizot, Thierry, che Padula ritrovava anche in Michelet, di cui conservava tra i suoi libri la *Storia della rivoluzione francese*, quasi certamente insieme ad altre sue opere, e nei romanzi e scritti storici di Walter Scott, presente nella biblioteca superstite soltanto con i sette volumi del *Monastero* (1842) e i trenta della *Vita di Napoleone* (1827-28). Questa esigenza da anni s'era tradotta in Europa in interessanti esperienze di storia antropologica (s'intende, si tratta di antropologia ottocentesca), ma, almeno in Italia, solo in Padula e in pochi altri aveva dato vita a un sistema concettuale capace di orientare la loro attività intellettuale. Le opere di Scott in particolare, da decenni ricercatissime nelle librerie napoletane, gli offrivano un modello descrittivo che trasformava l'esperienza diretta, sul terreno, in narrazioni vivide che restituivano poeticamente la pienezza dei vissuti storici. «Vi è più storia in questi romanzi – scriveva un giornale partenopeo²³ – che nelle compilazioni ispirate da una falsa filosofia».

²³ "Caffè del Molo", a. 1829, n. 9.

Queste scelte comportavano l'individuazione di nuove fonti, con l'avvaloramento di una certa storiografia minore, degli storici dei vinti, delle tradizioni linguistiche e letterarie dei popoli oppressi, e di quello che di esse era rimasto nelle culture ufficiali. Ancora Herder può aver insegnato a Padula che dalle lingue e letterature primitive e popolari

noi abbiamo imparato a conoscere età e popoli molto più profondamente che dal triste e frustrante cammino della storia politica e militare. In questo caso noi raramente vediamo più che il modo in cui il popolo fu governato e massacrato; nel primo, invece, apprendiamo come esso pensava, ciò che chiedeva, quali fossero i suoi piaceri, come fu guidato dai suoi maestri e dalle sue inclinazioni²⁴.

Seguendo Herder, Padula segnalò la presenza di tracce delle lingue originarie della penisola italiana nel teatro comico romano e «in alcune scene di Plauto, disperazione degli eruditi, ove s'introducono contadini parlanti nel loro proprio dialetto»²⁵. Il dialetto, in quanto lingua del popolo, conserva la vera vita della gente, sommersa dalla storia effimera dei dominatori:

I nomi morti si trovano nei libri dei greci e dei latini, ch'essendo stranieri tra noi, dove-

vano nello scriverli di necessità alterarli; ma il popolo ne serbò la vera pronunzia, perché è la classe dei padroni che va e viene a questo mondo, non già quella dei servi, non già quella del popolo, ch'essendo immortale, immortale serba le tradizioni e i nomi dei suoi paesi²⁶.

Individuato nelle culture popolari il fondamento delle culture nazionali, se ne cercano le più lontane radici sotto le deformazioni operate dalla cultura dei dominatori. Alcune dichiarazioni teoriche di Padula sembrano una parafrasi dei concetti herderiani:

La storia romana è storia dei carnefici, non già delle vittime: rivolgersi a queste, indagare quali ne fossero gli esordii, l'arte, i costumi, le istituzioni prima che gli audaci, i quali s'annidarono in Roma, rompessero l'unità politica dell'Italia, fu il bello, il nuovo, il generoso intento del Micali, il quale, a dire il vero, non lo raggiunse compiutamente (...). Né di meglio si farà mai, se più che negli storici non saranno le memorie nostre ricercate negli scritti prettamente letterari dei latini, e nelle parole dei nostri dialetti, e nelle tradizioni e negli usi ancor viventi di nostre plebi²⁷.

L'interesse di Padula per gli storici minori, più attenti alla vita concreta dei popoli, e di quelli che hanno narrato la storia delle periferie degli imperi e testimoniato la vita dei vinti è dimostrato

²⁴ *Protogea ossia l'Europa preistorica*, Napoli, Androsio, 1871, pp. 351-52 (reprint Brenner, Cosenza, 1983).

²⁵ V. Padula, *Distinzione degli idiomi classici e romanzi*, cit. p. 51.

²⁶ *Protogea*, cit., p. 421.

²⁷ *Protogea*, cit., pp. 351-52.

dalla presenza di alcune opere nella sua biblioteca: i cinque tomi, tradotti dal greco, *Delle antichità giudaiche* (1821), e la *Storia della guerra giudaica* (1822) di Giuseppe Flavio; *Le Storie* di Ammiano Marcellino, tradotte dal latino (1829; gli *Stratagemmi* di Polieno; le *Opere* di Procopio di Cesarea (1828), nonché 4 tomi di *Storici minori* (1826): costumi barbarici, storia religiosa, decadenza dell'Impero e invasioni barbariche, opere edilizie, storie segrete, vizi e crudeltà dei potenti. L'antiquaria, che nel folklore cercava le «reliquie» inerti delle culture antiche, riceveva una nuova linfa da aggiornamenti di questa portata, e si trasformava in etnostoria, col programma di portare alla luce la vita oscura della maggioranza degli uomini e dei popoli oppressi: saranno questi i fondamenti della demologia paduliana, costruita sul terreno, a ridosso di una complessa genesi colta.

Scienza e ideologia

Nel 1867 Padula è a Firenze, segretario particolare del ministro Correnti e redattore del "Diritto". Su questa rivista del Ministero dichiara guerra alla linguistica comparata, con

uno studio sull'opera di Max Müller sulla *Scienza del linguaggio*, tradotta in Italia nel 1864 da Nerucci²⁸. La polemica è ripresa, qualche anno dopo, in alcune delle pagine più interessanti della *Protogea*. Non sappiamo esattamente quanti e quali testi tedeschi sull'argomento Padula conoscesse attraverso traduzioni francesi o italiane²⁹, anche se gli studiosi citati risultano numerosi e importanti; certamente aveva letto, oltre Max Müller, Eugenio Burnuf, di cui nella *Protogea*³⁰ commentò un libro importante, tradotto nel 1863 in francese, *Essai sur le Veda*³¹, e conosceva, forse indirettamente, Franz Bopp, più volte citato insieme ad altri.

Normalmente Padula è attento alle logiche interne ai percorsi scientifici, ma – a dispetto di alcune sue dichiarazioni teoriche – vigila soprattutto sulle loro conseguenze sul piano della socialità e dell'etica: la scienza gli appare inseparabile dalla cultura politica ed esposta al rischio di essere assoggettata all'ideologia nei suoi usi e orientamenti, se non sempre nelle sue formulazioni. La filologia comparata sembrava aver dimostrato, sulla base di considerazioni linguistiche, che tutti i popoli che popolarono l'Europa nella preistoria fossero di razza ariana, laddove egli sostie-

²⁸ Questa lunga e ricca recensione fu pubblicata sul "Diritto" di Firenze nel 1867 e poi inserita nelle *Prose giornalistiche*, Napoli, Androsio 1878, pp. 371-419. Si può leggere negli *Scritti di Estetica, Linguistica e Critica letteraria*, II, cit., pp. 136-76.

²⁹ Dei testi editi di Padula risulta preziosissima per l'individuazione di fonti dirette e indirette la *Protogea*, sopra citata, pp. 433-37 e *passim*.

³⁰ *Protogea*, cit., pp. 433 e *passim*.

³¹ Parigi, 1863.

ne invece nella *Protogea* che essa era stata già colonizzata da popolazioni diverse, che erroneamente ritiene di razza semitica. Ma la sua tesi acquista ben altro valore, quando, attento come sempre agli inquinamenti socio-politici della ricerca storica e scientifica, individua subito il sostrato ideologico che accompagnava la nascita e la diffusione di questa teoria:

Eugenio Burnuf è tra gli antesignani più illustri della Filologia comparata, e possiamo con sicurezza ascoltare da lui le conseguenze cui l'hanno condotto i suoi studi: «Nella regione dell'Osso e del Lassarte si deve, dice Burnuf, riconoscere il punto primitivo, onde si dipartono i vari popoli Ariani ... Essi furono in origine indipendenti da ogni altra razza umana ... Il Veda è il più antico monumento di nostra stirpe ... Il *Veda* non fa veruna menzione né di Paradiso terrestre, né di peccato originale, né di redenzione ... Privata di scienze, povera di arti, incapace di lettere è la razza Semitica; laddove l'Ariana è razza superlativamente letteraria ... L'una è monoteista, e confessa un Dio personale, l'altra è panteista, è politeista, e genuflette innanzi all'essere assoluto ed impersonale ... L'India ha solo il merito di averle insegnato il panteismo come filosofia, e predicato come religione; ma priva di un buon corredo di fatti metodicamente osservati non ha potuto farne una scienza. Ridurre il panteismo a scienza, ed opporlo al Cristianesimo è compito serbato alle future generazioni della razza indoeuropea, quando sarà tornata alla sua unità ... Se Lutero si ribella, egli

è perché lo spirito Ariano risorge in lui, e lo muove ... una gran lotta è imminente tra la Chiesa semitica e la nostra razza ariana, e questa otterrà la vittoria»³².

Sia pure dentro un'ottica prevalentemente religiosa, Padula coglie, con spirito profetico, in ideologie come queste la genesi di quella corsa al massacro con cui la rinascita del paganesimo, «la boria nazionale», le teorie razziste e l'arianesimo paganeggiante avrebbero spinto l'Europa:

il Paganesimo – scrive – rinacque sventuratamente in quel secolo; e tu, misera Italia, avesti guerre crudeli e servitù straniera; rinasce nel nostro, e che bei frutti si debbano raccogliere, le mitragliatrici, che uccidono a un colpo cinquecento cavalieri ce lo dicono abbastanza³³.

Il riferimento è, chiaramente, soprattutto alla guerra franco-prussiana, ma c'è l'annuncio di altri più catastrofici disastri. Anche nella lucida recensione dell'opera di Max Müller sul linguaggio, pur ritenendo «della massima importanza» lo studio della grammatica comparata, come mezzo per liberare i giovani dal «tritume teologico del Gioberti» e abituarli a «volgere l'operosità della mente a studii più positivi», Padula metteva in guardia contro l'uso strumentale che delle scienze poteva essere fatto per ragioni ideologiche e poli-

³² *Protogea*, cit., p. 433. La citazione è tolta da *Essai sur le Veda*, 1863, pp. 13 e 469. La traduzione è del Padula stesso.

³³ *Protogea*, cit., p. 435.

tiche, come quando rileva che «gli Americani hanno nei nostri tempi fatto appello alla grammatica comparata per giustificare la servitù dei Negri, tenuti di una razza animalesca differente dalla loro». I semi del razzismo erano interni all'evoluzionismo, e bastava uno spostamento di accento per arrivare alla legittimazione del dominio delle razze superiori: le «scimie» si mutarono «in uomini negri, poi i negri si mutarono in bianchi. Delle razze umane la più perfetta è l'ariana, che ha il diritto di comandare all'altre»³⁴:

Dall'imperfetto si va al perfetto. Dunque la razza nera è anteriore alla bianca. Ora dalla scimia al negro che distanza c'è? Nessuna. E invano, o nobile cuore di donna, levasti la voce contro il crudele governo dei Negri: tra i tuoi cittadini, o Errichetta Stowe, non mancò chi con l'anatomia in mano provasse che i Negri erano scimie³⁵.

Il «duello ai ferri corti» con la linguistica comparata

Il paradosso della filologia comparata era costituito dal fatto che essa aveva avuto il merito di fare della linguistica una scienza, individuando, come indipendenti dagli individui parlanti, le leggi delle mutazioni fonetiche e risolvendo il problema della ge-

nealogia delle lingue indoeuropee; ma lo aveva fatto separando drasticamente la lingua dalla società, salvo poi tornare a dettare le regole dell'organizzazione e del mutamento sociale, disegnando scale di valori e percorsi unilineari di sviluppo. Al di là dell'idea della colonizzazione semitica, che, nella sua infondatezza, aspirava forse a configurare la genesi etnica remota del contrasto tra ariani e mediterranei, panteisti e cristiani come uno scontro di civiltà, la critica di Padula aveva ragioni da far valere, e prendeva la forma – per usare le sue stesse parole – di un «duello ai ferri corti».

La recensione dell'opera di Max Müller fu compresa e apprezzata soltanto, qualche decennio dopo, da Benedetto Croce³⁶, che vi riconobbe un superamento del pensiero naturalistico che cominciava ad imporsi nella cultura europea. Padula faceva serie obiezioni alle teorie evoluzioniste e darwiniste applicate alla linguistica: l'evoluzione graduale «esiste nella serie, non negli individui della serie, esiste nella forza creatrice, non negli individui creati. I moderni hanno scambiate queste due cose ed affermato non progressiva la serie, ma progressiva ciascuna creatura della serie». Alla grammatica comparata rimproverava ancora il «pericolo dell'astratto comparativismo ed etimo-

³⁴ *Protogea*, cit., p. 440.

³⁵ *Protogea*, cit., p. 437.

³⁶ *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX*, Vincenzo Padula, in «La Critica», a. X, fasc. I (20 gennaio 1919).

logismo», indicando con chiarezza il modo di evitarlo:

Nelle lingue a desinenze molte desinenze in origine furono parole distinte, ma non può farsene una regola generale. Il metodo con cui si classifica o si studia una lingua è inapplicabile ad un'altra. La classificazione delle lingue indo-europee ha giustificato in parte, non in tutto, la grammatica comparata. Essa deve appoggiarsi alla storia, e pria di darle luce, deve riceverne. Inoltrarsi in deserti dove la storia si tace, non può: molte derivazioni di radici sono giochi ingegnosi³⁷.

Come vuole Croce, Padula «colpiva al cuore la teoria della lingua originaria composta di parole monosillabiche, radici delle parole posteriori»: Müller, a suo giudizio,

ha confuso idea generale ed idea semplice, ed ha fatto rispondere la *semplicità* della voce a quella dell'idea. Ma se (...) avere idea d'un oggetto vale conoscere la classe a cui appartiene, è chiaro che ogni idea sia un giudizio. (...) Con l'analisi dividiamo i corpi, e giungendo ad atomi, a monadi indivisibili, crediamo che il corpo sia il risultato della loro unione. Ma ci illudiamo a così credere e crediamo realistiche le nostre astrazioni. Il composto non può venire dal semplice: il continuo è un

mistero; noi concepiamo i punti, ma i punti non esistono senza la linea; concepiamo gli atomi, ma gli atomi non esistono senza i corpi³⁸.

Il confronto con la linguistica comparata fu per Padula uno stimolo a riflettere ed approfondire altre sue riflessioni sulla lingua. Uno dei momenti più felici della lunghissima recensione paduliana concerne la teoria della trasformazione dei linguaggi: sulla base della convinzione che

chi trasforma, forma. Fanciulli e selvaggi, giovani collegiali e carcerati, tutte le classi operaie ci fanno stupire pei modi ingegnosi e nuovi, onde si creano una favella loro propria. L'uomo dunque può inventare il linguaggio³⁹.

Padula arriva a correggere la teoria mülleriana del rinnovamento dei linguaggi, secondo cui esso avrebbe «la sembianza d'una vegetazione spontanea e rigogliosa» e i dialetti si formerebbero «successivamente come gli strati terrestri», e non dipenderebbero «dalla volontà dell'uomo». Le sue argomentazioni nella loro scarna semplicità anticipano la teoria del linguaggio di De Saussure e le definizioni moderne dei gerghi:

³⁷ V. Padula, *Della scienza del linguaggio*, p. 417.

³⁸ Ancora, nella *Protogea*, cit., p. 467: "non si vide che l'ammettere monosillabiche tutte le primitive parole è un principio falso, che ricorda in altra disciplina l'errore di Leibnizio, quando disse: *Chi percepisce il composto, percepisce pure il semplice*". Per una comprensione storicamente fondata delle categorie qui usate, ved. le annotazioni contenute in D. Scafoglio, *L'immaginazione filologica*, cit., pp. 16-17 e *passim*. Si tratta di elementi importanti del sistema filosofico dello scrittore acrese, che è ancora quasi interamente da studiare; ved. spec.: *Veduta critica sulla Storia ed indole d'ogni filosofia del Sig. Agatopisto Cromoziano e Esame dell'Analisi e sintesi galluppiane*, nei *Manoscritti*, XI, rispettivamente pp. 83-100 e 193-95.

³⁹ V. Padula, *Della scienza del linguaggio*, cit., p. 418.

ogni classe d'individui ha la sua favella furbesca più o meno multiforme secondo che più o meno distinte sono le classi sociali, e minore o maggiore la pubblica sicurezza; sappiamo che dove non è vita pubblica comune, non è lingua comune, ma tanti dialetti quante famiglie; che i selvaggi, appunto perché selvaggi, appunto perché meno protetti dalle forze sociali, hanno maggior numero di dialetti; ma quei dialetti non *germogliano*, non *vegetano*, non si sovrappongono fatalmente come gli strati terrestri, ma vengono formati dai medesimi selvaggi, i quali, se per farsi riconoscere dai loro compagni di tribù adoprano il *tatuaggio* sul proprio corpo, lo adoprano pure a caso pensato sul proprio linguaggio, e lo trasfigurano. (...) Io introduco un certo numero di frasi e di parole furbesche; i mie compagni accettano, e la lingua si muta: ecco tutto⁴⁰.

La caratterologia europea e i ritratti socio-antropologici

Nella biblioteca di Padula non è più presente l'opera di Teofrasto; ma vi si trova un altro classico della caratterologia europea, *Les caractères* di Jean de La Bruyère, nell'edizione parigina di Charpentier del 1844, che dovette affascinare il giovane Padula per il genere, oltre che per lo splendore della prosa. Ma quest'opera può avere giocato un ruolo importante anche nella costru-

zione dei ritratti socio-antropologici paduliani. Padula poteva avere altri modelli per la strutturazione dei materiali demologici della sua ricerca; per esempio, quello del Philippart, che nel 1840 aveva pubblicato in Francia un'opera collettiva sui costumi francesi contemporanei, con la collaborazione, tra gli altri, di Balzac e, per la parte illustrata, di Daumier⁴¹. L'opera del Philippart aveva avuto molto successo a Napoli e su di essa si modellarono in vario modo sia Mariano Lombardi col suo gruppo di collaboratori, cui si deve l'opera *Napoli in miniatura*⁴², sia l'équipe assai più brillante di Francesco De Bourcard, che pubblicò qualche anno dopo gli *Usi e costumi di Napoli e contorni*⁴³, con contributi interessanti di scrittori e giornalisti come Dalbono, Cossovich, Mastriani, de Lauzières, Regaldi, Quercia. Padula si inseriva nel genere inaugurato dal Philippart, anche se non possiamo dire con certezza ch'egli conosceva direttamente l'opera francese; certo è che nel volume collettivo curato da Lombardi i materiali sociologici e folklorici venivano organizzati in una trama narrativa di riposo e svago: una soluzione che Padula scartò decisamente. Diversa e più decisiva fu l'influenza del ponderoso volume del De Bourcard, su cui bisognerebbe fare

⁴⁰ V. Padula, *Della scienza del linguaggio*, cit., p. 413.

⁴¹ *Les français peints par eux-mêmes, types et portraits humoristiques à la plume et au crayon. Moeurs contemporaines*, Parigi.

⁴² *Napoli in miniatura ovvero il popolo di Napoli ed i suoi costumi*, Napoli, Cannavacciuolo, 1847.

⁴³ Napoli, Nobile, 1858.

un più complesso discorso; qui dirò soltanto che già in quest'opera si va verso il quadro socio-antropologico, con una sistemazione interessante del materiale folklorico, sul fondamento di una ideologia riformista di segno moderato, che ritroviamo anche in Padula, insieme all'utilizzazione della letteratura popolare per la costruzione dei ritratti socioantropologici, il ricorso costante al dialetto, la tecnica del "dialogo", l'attenzione alla complessa articolazione del mondo popolare in una molteplicità di ceti e mestieri, la descrizione dell'"indole" dei singoli gruppi sociali. La grande lezione del La Bruyère dovette però insegnare a Padula ad evitare le facili cadute nell'aneddotica vernacolare, fornendo l'esempio di una interpretazione psicologica di notevole finezza, che conciliava l'attenzione alla costante umana, al carattere universale e invariabile dell'uomo con la relatività storica dei costumi, insieme alla capacità di disegnare tipologie caratteriali e sociali ed operare generalizzazioni partendo da frammenti, casi particolari, dettagli, indizi, istantanee. Tra i temi comuni ai due scrittori domina l'intento di «abbassare i grandi», che in La Bruyère ispira un intero capitolo (*Des grands*), in Padula vari pensieri sparsi⁴⁴. Ma il caratterologo francese contrastava i potenti aristocratici per rafforzare

il potere monarchico, mentre il prete-antropologo disapprovava lo stile di vita dei signori in funzione della sua idea di riforma sociale e del costume. Si è parlato delle prose socio-antropologiche di Padula come di un miracolo, quando si tratta invece – senza intaccare con questo l'indubbia genialità dell'autore – di un prodotto che ha complesse radici nella cultura italiana ed europea dell'Ottocento.

Una filosofia concreta Montaigne e Hegel

L'unico a rilevare una qualche somiglianza tra le prose socioantropologiche di Padula e i *Saggi* di Montaigne, senza peraltro istituire rapporti di derivazione o di influenza, fu un fine critico letterario come De Robertis, che in un articolo del 1950 annotò, di passaggio, che «a Montaigne serviva tessere la sua prosa di citazioni classiche, che infatti se ne animava tutta, cresceva sopra sé; Padula conosceva un luogo solo, una favola sola, ch'eran quelli descritti e cantati nei modi del suo dialetto. Le pagine sui braccianti più ne ridondano, e ti par di sentire, lì, il canto e il controcanto, le note e il commento degno»⁴⁵. Tra i libri di Padula risultano presenti gli *Essais* in una edizione del 1818, che furono acquisiti dallo

⁴⁴ La più forte di queste annotazioni è contenuta nella raccolta *Letteratura e morale* (n. 10), manoscritto conservato in copia presso il Laboratorio antropologico dell'Università di Salerno e nella Biblioteca de "La Rete" in Napoli.

⁴⁵ G. De Robertis, *La Calabria di Vincenzo Padula*, in "Tempo", a. XII, 46 (18 novembre 1950).

scrittore in data non precisata. È un altro tassello, che si aggiunge alla complessa costruzione della prosa dello *Stato delle persone in Calabria*, cui fa riferimento De Robertis; ma il confronto andava fatto soprattutto con un altro genere che Padula cominciò a praticare, non a caso, nel 1845, quando pubblicò su “Il Calabrese” una pagina di *Pensieri*, e negli anni successivi non rinunciò a frequentare questa tipologia di scrittura, tra la filosofia morale e l’aneddotica⁴⁶. Padula leggeva la prosa di Montaigne come un esempio classico di «stile ingenuo», che si realizza «quando tratta seriamente le piccole cose e le piccole cose gliene suggeriscono di grandi, quando non si propone un fine, ma passa a rassegna le idee, e ne pesa le qualità; che pare scrivere per se stesso, né cerca l’altrui lode, accozzando piccole e grandi idee, parole nobili ed ignobili. Esempio Petronio, Montaigne, e quasi nessuno italiano»⁴⁷: questo Montaigne solo in parte immaginario, eccessivo nel rivendicare la sua semplicità e ordinarità, che scrive per sé, operando

contaminazioni, mescolando registri linguistici, indifferente al successo e consapevole della sua singolarità, somiglia straordinariamente allo stesso Padula, forse per esserne stato, sotto alcuni aspetti, il maestro: anche nel modello di una filosofia concreta, fondata su esperienze costantemente evocate nella forma di esemplificazioni, aneddoti, narrazioni. E si può dire anche di Padula pensatore quello che di Montaigne ha scritto Solmi, che cioè egli «*sente* in qualche modo il suo pensiero come il poeta lirico sente la sua poesia»⁴⁸. Non a caso Padula era poeta, oltre che pensatore.

Di Hegel Padula possedeva cinque opere⁴⁹, tutte pubblicate in traduzione italiana nel 1863, ma sicuramente conosceva direttamente o indirettamente il suo pensiero da qualche lustro, come dimostra la sua corrispondenza degli anni 1850-53 col filosofo calabrese Vincenzo De Grazia⁵⁰, che egli incoraggiava ad approfondire la critica al filosofo tedesco. Non pare che De Grazia, che nel 1850 aveva pubblicato *Su la logica di Hegel e su*

⁴⁶ Nel “Calabrese” del 1846 Padula pubblicò una *Miscellanea* di pensieri, massime, aforismi (IV, 22 e 23), poi riscritti e pubblicati col titolo *Pensieri varii* nelle *Prose giornalistiche* citate, pp. 216-18. Pensieri nello stile dei caratterologi sono i brevi testi della raccolta sopra ricordata *Letteratura e morale*. Lo stesso si può dire del *Quadro di bellezze morali*, conservato tra i *Manoscritti* (IV, 172-77), insieme ad altri testi dello stesso genere (IV, 6-7, 36, 99, 169-70). È superfluo specificare che spesso questi pensieri tendono a confondersi con i frammenti, soprattutto di estetica, destinati a confluire in opere rimaste incompiute. Vedine quanto finora è stato pubblicato in *Scritti di estetica, Linguistica e Critica Letteraria*, a cura di P. Tusciano, I-III, Roma-Bari, Laterza, 2001-2002.

⁴⁷ V. Padula, *Scritti di Estetica, Linguistica e Critica letteraria*, III, cit., p. 53.

⁴⁸ S. Solmi, *La salute di Montaigne*, in M. de Montaigne, *Saggi*, tr. it., a cura di F. Garavini, Milano, Fabbri Editori, 2004, I, p. XII.

⁴⁹ *La filosofia del diritto, La fenomenologia dello spirito, Le forme artistiche, L’idea del bello d’arte, La logica*, tutti pubblicati in Napoli dall’editore Rossi-Romano nel 1863.

⁵⁰ Ved. F.S. Varano, *Lettere inedite di Vincenzo Padula*, in “Nosside” VIII, 12 (1930), pp. 11-15 e XI, 10 (1932), pp. 98-110.

la filosofia speculativa⁵¹ lo abbia ascoltato⁵². La critica di Padula a Hegel concerneva il piano teoretico (per questo aspetto si rinvia al saggio *Padula lettore di Hegel*, presente in questo “Quaderno”), ma pare che le sue preoccupazioni concernessero gli effetti che la diffusione delle opere hegeliane poteva avere sulla formazione dei giovani, che nel suo pensiero doveva essere materiata di senso civico e pietà cristiana, intimamente fusi⁵³. Nelle note alla farsetta *I tre artisti* riedita nel 1878 si legge che negli anni cinquanta del secolo XIX «la smania per Hegel e per Leopardi invase Napoli (...); ed io ammirando il gran filosofo e ‘l gran poeta era allora persuaso che le idee e i sentimenti che la gioventù attingeva in quei due scrittori la doveano rendere inetta a redimere la patria»⁵⁴. Ma già nella *Protogea*, che è del 1871, egli aveva associato Hegel a quanti si proponevano di «ridurre a scienza il pantesimo», facendo i nomi di Schlegel e dei teorici della filologia comparata. A Padula non sfugge la centralità di Hegel nel pensiero europeo contemporaneo e non riesce a negare, pur nella disapprovazione, la sua grandezza, che gli fa misurare la difficoltà del confronto:

Hegel è pel nostro secolo ciò che Voltaire fu pel suo; ma diavolo per diavolo, io mi tengo al diavolo francese. L’uno è l’Asmodeo di Le Sage, l’altro è il Mefi stofele di Goethe; l’uno è pieno di spirito e di genio, l’altro di sofi smi e di pedanteria. Quegli vive nel fuoco, ma vive; t’illumina con la fosca luce dei fulmini, ma t’illumina e scalda; questi al pari del Satana dantesco stassi inchiodato nel ghiaccio, pensa dentro il ghiaccio, e te ne comunica il gelo. Voltaire falsifi ca i fatti, ma rispetta la logica; Hegel rispetta i fatti, e falsifi ca la logica. Da qui l’inganno che ne ricevono i deboli intelletti. I fatti veri fan sembrare vero l’ordine, onde l’autore gli espone, ed i principii astratti onde li deduce. L’errore sta in quell’ordine e in quei principii; ma in Hegel la materia salva la forma. A difendermi da Voltaire basta una mediocre cognizione di storia; a salvarmi da Hegel si richiede una coltura fi losofi ca, che non è di tutti. Leggo il primo, e acquisto drittura di mente; leggo il secondo, e la mente mi si ottenebra⁵⁵.

Non è questa la sede giusta per discutere di queste tenebre che offuscavano la mente di Padula, quando rifletteva su Hegel. Diciamo solo che ciò che soprattutto sembra turbare il prete antropologo è la preoccupazione che il darwinismo, la «boria nazionale» interna alla filologia comparata, il panteismo

⁵¹ Napoli, Tipografia de’ Gemelli, 1850

⁵² Ved. F. Fiorentino, *Della vita e delle opere di Vincenzo De Grazia*, Napoli, Perrotti, 1877, pp. 7-8.

⁵³ Sulla religiosità civica del Padula del “Bruzio”, ved. D. Scafoglio, *Gli scritti demoantropologici sopra ricordati*, pp. 43-45, 56-58; *Tra riforma e utopia. Il progetto religioso del prete antropologo Vincenzo Padula*, in “Humanitas”, fasc. 5-6 dedicato a *Antropologia e religione*, a cura di C. Brandi e G. Casadio, Brescia, Morcelliana, 2013.

⁵⁴ V. Padula, *I tre artisti*, in *Prose giornalistiche precedute da una farsetta e da un dramma*, Napoli, Androsio, 1878, pp. 1-40, nota all’ultima scena, p. 39; ora in V. Padula, *Teatro*, a cura di M. Dondero, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 258.

⁵⁵ *Protogea*, cit., p. 436.

diligante nella scienza e nel pensiero contemporanei portassero alla distruzione delle religioni tradizionali e del sistema di valori che esse garantivano, con preoccupanti derive antisociali e razziste, di lotte per il predominio e guerre catastrofiche. In questa visione l'hegelismo sembrava essere l'elemento unificatore, come centro genetico di tutto il pensiero scientifico contemporaneo:

Quella che ora dicesi scienza moderna è una cieca deduzione della filosofia hegeliana. Hegel aveva detto: dal Nulla si va all'Essere, dal No al Sì, dall'Imperfetto al Perfetto, dall'uomo *ch'è* al Dio che *deve farsi*; e tutte le varie discipline coltivate ai tempi nostri pigliano le mosse da questo pronunziato, come da un assioma di matematica⁵⁶.

Padula individua le radici del pensiero hegeliano nella «dottrina della similarità», formulata la prima volta da Anassagora (secondo cui «i corpi sono composti di piccole particelle simili ed omogenee») e ripresa nel secolo XVIII da Buffon, che sostituì i zoofiti alle particelle organiche; Hegel a sua volta «rovescia il metodo», e, mentre «la logica fino a lui avea dato le leggi alla natura», lui «vuole che le leggi della natura s'impongano alla logica» e formula un nuovo principio logico, «*il tutto è uguale e simile alla parte*». Il principio viene

adottato quindi dalla fisiologia con Wirchow (*cellula parit cellulam*), dalla filologia (*verbum parit verbum*, una parola è formata da piccole parole, le prime parole d'ogni lingua sono monosillabiche)⁵⁷. La nozione fondante di progresso («dall'imperfetto si va al perfetto») assimila l'hegelismo al darwinismo («una specie si muta in un'altra migliore»); ma, commenta Padula,

nel mondo fisico non si formano nuove specie, né nuove verità nel mondo morale. Gli animali in tutte l'epoche non han differito per tipo organico, ma per maggiore o minore sviluppo di lor tipo; e le verità e gli errori furono sempre della stessa indole e dello stesso numero, ma variarono di dimensioni. (...) Il mondo non è un *eterno divenire*, come diceva Hegel; altrimenti il dubbio sarebbe divenuto verità, e la verità dubbio. I dubbii e le verità medesime ebbero i nostri padri, ed abbiamo noi. Il mondo è piuttosto un eterno ondeggiare, l'alterno moto del nostro cuore è la immagine più esatta di ciò che avviene nella natura e nell'anima, nel regno del pensiero e dell'Arte⁵⁸.

Alla fine, memore di una delle più profonde riflessioni del suo amato Foscolo, Padula sa che la soluzione radicale del problema non è sul piano della conoscenza, ma sui modi dell'esistenza: «Perché le cose debbano essere così è un problema cui la moderna filosofia non può risolvere; ma lo ha risolto il buon senso

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Protogea*, cit., p. 465-66.

⁵⁸ *Protogea*, cit., p. 442.

e la pietà di nostre madri, quando a noi fanciulli dissero: la vita è una *scelta*»⁵⁹.

Per quanto discutibile, la confusione di hegelismo, darwinismo e scientismo nasceva alla percezione di un assedio che nella cultura cristiana destava lo sviluppo scientifico e filosofico moderno, con l'idea di Dio come «l'Assoluto, cioè una eterna materia, dotata d'un'eterna forza, che variamente si modifica per leggi fatali insite nella sua natura»⁶⁰: un'idea che, a giudicare dai toni vibranti e dalla radicalità della negazione in cui veniva recepita, coinvolgeva il pensatore, sempre tentato dalle prove difficili, ma anche l'uomo, la sua condizione umana, e forse il suo stesso status sacerdotale. Quali che siano il livello e la qualità delle riflessioni di Padula filosofo e gli elementi di novità che potranno essere rilevati da una lettura approfondita, certamente la sua assunzione come tema di approfondimento e di discussione potrà contribuire ad arricchire il quadro dell'antihegelismo italiano e delle sue ragioni storiche, oltre a guardare sotto una nuova luce l'intera esperienza intellettuale ed umana dello scrittore.

*Il modello germanico
Verso una scienza "totale"*

Sia pure imperfettamente conosciuta, e a volte contrastata, la cultura tede-

sca esercitò su Padula stimoli e suggestioni di indubbia validità. A proposito del Müller scriveva:

Il genio (...) proprio del Müller nasce dal modo onde le scienze si studiano oltr'Alpi ed oltre mare. Colà la scienza è *professione*, in Italia è mestiere; colà gli studii sono ordinati in guisa che i giovani all'uscire delle classi si trovano preparati per tre o quattro metodi. Che ne segue? Ne segue che, fatti adulti, trattano una scienza col metodo di un'altra; e di qui le brillanti e spesso utili verità, essendo che trattare un'idea con diversi metodi sia lo stesso che trattarla con diversi *reattivi*. Così il filosofo Schelling studia le scienze naturali col metodo a priori: impresa temeraria, lo so; ma senza tali temerarietà non si va innanzi. Ne vennero mille errori, ma anche molte verità: e la scienza, respingendo gli uni, si giovò dell'altre e le legittimò con ricondurle al loro metodo naturale⁶¹.

Dalla cultura tedesca Padula derivava l'esempio di una rigorosa professionalità e di una eccezionale capacità di operare transfert interdisciplinari. È difficile dire quanto il modello tedesco abbia influenzato Padula nel suo lavoro intellettuale; certo è che la multidisciplinarietà sembra essere una costante del suo impegno culturale e questo suo tratto sembra avere più rapporti cogli esempi europei che col vecchio enciclopedismo erudito, arretrato, provinciale e antisociale, contro cui polemizzò tutta

⁵⁹ *Protogea*, cit., p. 442.

⁶⁰ *Protogea*, cit., p. 440.

⁶¹ *Protogea* ecc., cit. pp. 416-17.

la vita. Contro il diletterismo erudito Padula pretendeva, guardando alla cultura dell'Europa moderna, professionalità e specializzazione; contro il monospecialismo miope chiedeva la collaborazione e il confronto tra le scienze, in vista di una ricomposizione meta-disciplinare del sapere e del suo recupero sociale. Nella sua concreta attività di studioso e ricercatore ha utilizzato strumenti, a volte antiquati, ma anche aggiornatissimi, e nuovi mutuati dalla filosofia, dall'archeologia, dalla linguistica, dalla demologia, dalla letteratura. I rischi che queste scelte comportavano erano enormi, e a volte egli finì col cadere in un diletterismo di segno nuovo, non del tutto compensato da tratti di genialità. Queste cadute sono assenti dall'opera maggiore di Padula ricercatore e studioso, che concerne soprattutto i lavori demoantropologici condotti sul terreno oltre che a tavolino. Negli stessi anni in cui questo genere di studi si avviava verso la settorializzazione specialistica all'insegna più o meno consapevole del disimpegno politico e sociale, egli realizzò una felice sintesi di inchiesta sociale, indagine antropologica e tematica meridionalistica, vissuta anche nella dimensione operativa: una rappresentazione tendenzialmente «totale» della società regionale, una rap-

presentazione moderna e aperta verso il futuro, e, come egli teorizzava, socialmente utile.

Storia e politica

L'assenza presente di Proudhon

Tra i libri scomparsi durante un saccheggio durato oltre un secolo, potevano trovarsi alcune opere di Pierre-Joseph Proudhon, almeno quelle in cui il teorico del socialismo libertario approda al federalismo integrale e personalista. Del 1862 è *La fédération et l'unité en Italie*, dell'anno successivo *Du principe fédératif et de la nécessité de reconstituer le parti de la révolution*: Padula conosceva, direttamente o indirettamente, queste opere, di cui è possibile rintracciare nel "Bruzio", spesso semplicemente parafrasati, i concetti chiave, che ispirano la serie degli articoli del "Bruzio", dedicati al decentramento amministrativo⁶², in cui lo stesso Proudhon è più volte citato. L'idea centrale di questo aspetto del pensiero politico di Padula è la nozione di "persona": «lo scopo di ciascun uomo – egli scriveva – si rivela nella sua organizzazione, dal tempo, dalle condizioni domestiche e sociali in cui nasce, e dalle varie attitudini sue intellettuali e morali. Raggiungere lo sco-

⁶² Ved. spec. del "Bruzio" gli articoli *L'imitazione francese. L'unità intrinseca degli Stati* (I, 34, 1864); *L'imitazione francese. L'Italia deve fare la guerra per necessità assoluta* (I, 6, 1864); *Della libera amministrazione* (I, 36, 1864); *L'imitazione inglese e francese* (I, 80, 1865); *L'imitazione francese. L'accentramento* (I, 81, 1865); *Imitazione francese. L'accentramento e i Comitati* (I, 82, 1865); *Imitazione francese. L'accentramento e il Diritto amministrativo* (I, 83, 1865); *Imitazione francese. L'accentramento e gli impiegati* (I, 84, 1865).

po è la missione dell'uomo, e solo quando possiede i mezzi per raggiungerlo cessa di chiamarsi 'uomo' e si chiama 'persona'⁶³: si tratta della nozione cristiana di persona, passata attraverso il dinamismo delle rivoluzioni sette-ottocentesche ed il personalismo federalista di Proudhon, rivisitato in versione moderata, ed evocato per rifondare la politica: le istituzioni devono essere ricostruite o riplasmate alla luce di questa nozione, per rimuovere gli ostacoli che impediscono agli uomini di diventare persone ed evitare che la società piombi in uno stato distruttivo di rivoluzioni convulse e interminabili, o che sprofondi nella palude dell'immobilismo sociale e morale. In alcuni momenti Padula si rendeva conto di essersi spinto troppo in avanti nel suo entusiasmo per il socialista federalista francese, di cui arriva a riconoscere l'«autorità irrecusabile» nella critica al centralismo, per cui si affrettava altre volte a marcare la distanza che lo separava da lui. In effetti l'autonomismo personalista di Padula conciliava le autonomie locali col sistema monarchico centrale, a differenza del repubblicanesimo di Proudhon. Per Padula la repubblica è «l'autonomia comunale e provinciale», che può coesistere con la monarchia nazionale («un

piccolo paese può essere repubblica, un grande Stato no. La mia non è né la repubblica di Proudhon, né di Mazzini»), mentre gli sembrava che secondo Proudhon «il migliore dei governi è il non governo». Per un altro verso doveva riuscire difficile al prete antropologo condividere fino in fondo il laicismo anticristiano del pensatore francese⁶⁴ e perdonargli di avere dichiarato «se il prete verrà a battezzare mio figlio, io scannerò il prete». Non a caso in alcuni suoi appunti⁶⁵ Padula contrapponeva a Proudhon il moderato-conservatore Louis-Adolphe Thiers («lo Stato non può distruggere le disuguaglianze naturali; ma i mali, che l'accompagnano, sono tolti dalla carità cristiana. Bellezza di questa dottrina. Delirio dei politici in tutte l'epoche di rivoluzione. Mably e Diderot – Risposta di Thiers»)⁶⁶. Muscetta trova invece le ascendenze dell'autonomismo paduliano nel socialismo di Pisacane conciliato con «le preoccupazioni ideologiche e politiche dei neoguelfi napoletani»⁶⁷, ma, a parte alcune convergenze, dovute probabilmente alle fonti comuni, Padula non avrebbe potuto condividere di Pisacane l'abolizione della proprietà privata e la coltivazione in comune della terra. In realtà al critico letterario non interessa-

⁶³ *Uno sguardo alle condizioni d'Italia*, V, in "Il Bruzio", I, 27 (1864).

⁶⁴ *L'imitazione inglese e francese*, in "Il Bruzio", I, 80 (1865).

⁶⁵ *Scritti di estetica*, cit., I, p. 497.

⁶⁶ Padula scrisse nel 1849 alcune pagine a commento di un saggio del suo concittadino Biagio Giannone sull'autore francese (V. Pagano, *Letteratura acrese*, in "L'Avanguardia", 14 ottobre 1868). Di Thiers Padula conobbe anche il *Trattato della superstizione* (*Scritti di estetica*, cit., I, p. 497).

⁶⁷ *Introduzione a Persone in Calabria*, seconda edizione, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1967, p. CXXXVIII.

va l'autonomismo di Padula, perché il Partito Comunista si ispirava allora al centralismo del modello di Stato giacobino, su cui egli si sintonizzava, confessando: «Padula proponeva in abbozzo anche un suo progetto per riorganizzare e decentrare l'amministrazione, che non mette conto di riferire, sembrandoci in verità più interessante e caratteristico della sua personalità il distacco dalle posizioni moderate sui due problemi che con più frequenza venivano trattati nel "Bruzio": l'emancipazione del clero e l'emancipazione del proletariato contadino»⁶⁸.

Anche grazie anche alle sue radici europee l'autonomismo di Padula mostra che non c'era contraddizione tra un localismo con tratti radicali e la visione internazionale dei problemi, che si riverberavano nella vita dei singoli paesi europei e nelle storie minute delle città e dei villaggi. Gli anni della sua

maggior apertura verso la politica europea sono quelli del "Bruzio" (1864-65), che sono anche il periodo del suo maggior impegno politico. Nel giornale si passa costantemente dalla *Cronaca* paesana e cittadina alla grande storia e alla politica internazionale, prevalentemente europea, frammentariamente riassunta nei *Dispacci elettrici* e fatta oggetto di analisi di ampio respiro negli articoli sulla *Situazione politica*⁶⁹. In questo modo la politica e la storia italiana si colloca in un movimentato quadro internazionale, che viene letto alla luce dei principi di nazionalità e di autonomia, della distinzione tra centralismo e decentramento, della contrapposizione dell'asse Francia/Inghilterra agli imperi centrali, con la difesa della rivolta polacca contro la Russia e della guerra di secessione americana, e in questo modo la piccola storia della Calabria cosentina si rannoda a quella del mondo.

⁶⁸ C. Muscetta, *Persone in Calabria*, cit., pp. CXXXV; ved. pure p. CLIV, 11-16, 13.

⁶⁹ Ved. pure gli articoli del "Bruzio" *Il concetto napoleonico*, (I, 6), *Le civette ed i leoni* (I, 72), *Che si fa in Europa?* (II, 11), *Notizie politiche* (II, 13), *Che si fa? Che si pensa?* (II, 23).



Padula lettore di Hegel

LUIGI IMPERATO

Linguaggio e cultura nel pensiero di Vincenzo Padula

Ingegno multiforme, Vincenzo Padula sembra, proprio a cagione di ciò, un intellettuale difficilmente collocabile in una ‘casella’ che debba designare, una volta per tutte, la posizione della sua opera all’interno di un determinato settore disciplinare. Il solo scorrere i titoli dei suoi lavori, infatti, ci restituisce chiaramente la vastità dei suoi interessi, dalla poesia al teatro, dalla linguistica all’etnografia e alla demologia, dalla letteratura latina ad indagini fortemente caratterizzate in senso sociologico, per lo più ospitate nelle pagine de *Il Bruzio*¹.

Una tale vastità di interessi, tuttavia, non costituisce, come pure a tutta prima potrebbe sembrare, un aggregato disorganico, ma disegna un quadro abbastanza coerente, per intendere ed inter-

pretare il quale è necessaria una conoscenza dall’interno dei nuclei tematici fondativi del pensiero paduliano. Un tale legame tra le parti – e ciò sia detto soltanto in prima approssimazione – è forse rintracciabile nel peculiare senso in cui Padula intende la cultura come qualcosa che non si esaurisca in un libresco esercizio di pedanteria dal carattere astratto, ma come, anzi, qualcosa che fornisca gli elementi d’indagine necessari per cogliere in maniera concreta il legame che in profondità unisce vita e sapere. Queste suggestioni, le quali trovano la loro radice storica nell’opera di Vico, ma anche nella riflessione della scuola romantica tedesca sul nesso tra lingua, tradizioni popolari e cultura², spiegano, dunque, come una tale poliedricità costituisca il coerente svolgimento d’una visione per la quale le radici ultime del sapere non vanno ricercate nei cieli rarefatti di una metafisica

¹ *Il Bruzio*, giova qui ricordarlo, fu il periodico bisettimanale fondato, diretto e quasi per intero scritto da Padula, uscito nel biennio 1864-65, con il quale egli propose molte interessanti indagini sociologiche e antropologiche sulla Calabria postunitaria. Se ne può rivedere, oggi, la ristampa anastatica pubblicata nel 2011 dall’editore Rubbettino di Soveria Mannelli, grazie al contributo della *Fondazione Padula* di Acri, per la cura di G. Galasso, L. Lombardi Satriani e D. Scafoglio.

² Sul tema, resta tuttora un riferimento indispensabile e insuperato il saggio di D. SCAFOGLIO, *L’immaginazione filologica. La teoria della lingua e la ricerca dialettologica di Vincenzo Padula*, Napoli – Vibo Valentia, Qualecultura 1984.

che deduca le sue categorie *sub specie aeternitatis*, ma nella concretezza della vita pulsionale, dei rapporti sociali, del contesto culturale. Una siffatta visione, non staticamente contemplativa, bensì dinamica e attiva, della cultura, viene efficacemente spiegata dal nostro in una pagina del *Bruzio*: «Sbalestrati dal governo borbonico come esuli e pellegrini in tutti i punti di nostra provincia, noi osservammo che ciascuna regione tra noi ha colture proprie e propri metodi di coltivazione, predilezione per alcune piante, antipatia per altre, qui tutto castagni, là tutto olivi, qui tutto querce, là tutto fichi, mentre il terreno è buono per essi tutti; e domandammo: – I primi abitatori di questi luoghi, vari eziandio nell’uso delle vesti e delle vocali, vennero forse da diverse regioni? E le questioni economiche si mutavano in questioni etnografiche, che noi travedevamo molteplici ed interessanti, ma non potevamo risolvere, perché la polizia ci dava il tempo di correre, non quello di fermarci e di studiare»³. Si comprende qui chiaramente come gli interrogativi che animano il lavoro del ricercatore nascano non nell’isolamento del «suo studio, intorno a speculazioni che non producono nessun effetto»⁴, ma originino dalle concrete sollecitazioni continuamente postegli innanzi dalla vita.

*Lecture hegeliane di Padula:
riscontri oggettivi e possibili fonti*

Queste scarse e generiche indicazioni iniziali non ci consentono ancora, tuttavia, di comprendere l’atteggiamento di Padula nei confronti di una disciplina, la filosofia, che non abbiamo fin qui nominato, e che pure ci si sarebbe potuti aspettare di trovar menzionata. Ciò non è però avvenuto casualmente, perché, mentre a portata di mano appare la spiegazione utile a dar conto della vicinanza tematica tra le riflessioni paduliane e l’antropologia, la letteratura (anche dialettale), la linguistica e la dialettologia, più ambivalente deve sembrare il tipo di relazione che lega il nostro alla filosofia. Se, infatti, non si può negare alla filosofia, o almeno ad una determinata sua parte, una contiguità tematica con discipline come l’antropologia o la linguistica, d’altra parte, il suo peculiare metodo d’indagine, che comprende in sé una ineliminabile dose di speculazione, potrebbe di primo acchito sembrare assai poco congeniale alla personalità di Padula. Come che stiano in questo caso le cose, quel che già ora si può dire con sufficiente certezza è che la filosofia ha costituito, per Padula, uno stimolo ed un oggetto di riflessione costante. Ciò è dimostrato non solo dall’ampio repertorio

³ *Il Bruzio*, 17, 1864. Su questo punto, si vedano le osservazioni contenute in D. SCAFOGLIO – A. M. MUSILLI, *Padula intimo. Lettere inedite a Saverio Franchi*, in «Quaderni del Dipartimento di Scienze dell’Educazione 2009-2010», Università degli Studi di Salerno, pagg. 163-187.

⁴ R. DESCARTES, *Discorso sul metodo*, a cura di E. Gilson e E. Carrara, Firenze, La Nuova Italia 1932 pag. 45.

di testi filosofici da lui posseduti⁵, ma anche, e soprattutto, dalla mole di riflessioni, contenute soprattutto nei materiali inediti, su temi ed argomenti di carattere filosofico.

Noi non intendiamo qui fornire un quadro completo del rapporto di Padula con la filosofia: una tale impresa richiederebbe, infatti, una discussione approfondita, corredata e supportata da un ampio materiale documentario, che, per evidenti ragioni, è impossibile in questa sede. Preferiamo, piuttosto, orientarci su un confronto tra Padula ed Hegel, che può rivelarsi proficuo sotto più punti di vista. In primo luogo, è opportuno sottolineare come ogni contatto di Padula con la filosofia dovesse necessariamente essere mediato dalla presenza di Hegel, dato che, come è ampiamente noto, le opere del pensatore di Stoccarda costituivano il punto di riferimento teorico di un folto gruppo di intellettuali napoletani⁶. In secondo luogo, ci sembra che paragonare il modo d'intendere la filosofia, o, *tout court*, la cultura di Padula con quello di un autore che si presenta, *prima facie*, così radicalmente differente

da lui, sia utile a far emergere, per contrasto, nel modo migliore le sue idee. In terzo luogo, nella pur ormai cospicua bibliografia che nel corso degli ultimi decenni si è via via venuta costituendo su Padula, manca ancora un saggio che si premuri di tratteggiare in maniera analitica la sua attenzione per Hegel, che è data di riscontrare in diversi punti, anche cruciali, dell'opera edita ed inedita del demologo calabrese.

Per condurre in maniera adeguata delle riflessioni su Padula quale lettore di Hegel, è d'obbligo, in primo luogo, domandarsi che tipo di conoscenza egli potesse avere dell'opera del filosofo. Padula non conosceva il tedesco, o almeno non in misura tale da poter leggere Hegel in lingua originale⁷. Egli, dunque, era potuto venire in contatto con la filosofia hegeliana o per il tramite di sinossi e compendi provenienti dalla Francia, e che avevano ampia circolazione nell'ambiente culturale napoletano,⁸ o attraverso le ancora imperfette traduzioni del Novelletti⁹. Questa circostanza, tuttavia, non deve in alcun modo spingerci a pensare che egli avesse una conoscenza scadente del

⁵ Una tale affermazione può essere confermata sfogliando l'ottimo indice analitico posto da Anna Maria Musilli in margine al catalogo della biblioteca di Padula.

⁶ Padula afferma in un passo del *Trattato di Estetica*, pubblicato solo di recente nella collana dell'Editore Laterza che comprende le sue *Opere complete*, che egli avrebbe evitato volentieri di parlare di Hegel, «se non ne [avesse visto] nel nostro paese [...] messo superiore alla Bibbia, e rapire ai giovani il tempo più prezioso allo studio» (V. PADULA, *Trattato di Estetica*, in *Scritti di Estetica, Linguistica e Critica letteraria*, vol. I, *Estetica*, a cura di P. Tuscano, Roma-Bari, Laterza 2001, pag. 173).

⁷ Cfr. B. CROCE, *Intorno a Properzio, a un suo vecchio lettore italiano e all'elegia dell'ombra di Cinzia*, ne «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia», XXXIV, 1936, pag. 147.

⁸ Cfr., su questo, G. OLDRINI, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Bari, Laterza 1973, pag. 162.

⁹ Nella biblioteca di Padula si trovavano le seguenti traduzioni di opere hegeliane: *Filosofia del diritto*, Napoli, Rossi-Romano 1863; *La fenomenologia della spirito*, Napoli, Rossi-Romano 1863; *Le forme artistiche*, Napoli, Rossi-Romano 1863; *L'idea del bello d'arte*, Napoli, Rossi-Romano 1863; *La logica*, Napoli, Rossi-Romano 1863.

pensiero del cattedratico berlinese. Infatti, dalle osservazioni di Padula si evince una ampia consuetudine e frequentazione con i testi hegeliani, soprattutto con le parti riguardanti la logica e l'estetica, con incursioni interessanti nei campi che riguardano la filosofia del diritto e la filosofia della storia, mentre minore interesse sembrano suscitare in lui le parti del sistema che hanno ad oggetto la filosofia della natura¹⁰. Non manca, inoltre, il tentativo di una lettura del complesso edificio dottrinale hegeliano che ne restituisca una interpretazione sul senso complessivo. Se l'aspetto analitico della critica paduliana ad Hegel servirà a mettere in luce la sua conoscenza non generica del sistema dell'idealismo assoluto, l'aspetto sintetico e complessivo mostrerà come le sue osservazioni puntuali non siano di corto respiro, ma rispondano ad una visione globalmente differente dei compiti della filosofia e della cultura in genere rispetto a quella prospettata dal pensatore tedesco.

*Due universi contrapposti.
I capisaldi concettuali delle critiche
di Padula ad Hegel*

Quando si leggano le riflessioni di Padula su Hegel, subito s'impone all'at-

tenzione il tono particolarmente polemico, quasi aggressivo, utilizzato dal nostro demologo. Nel *Trattato di Estetica*, Padula denuncia come il sistema di Hegel sia fondato su basi palesemente irrazionali: «La logica [di Hegel] studia l'Assoluto come idea [...] Chi vuol perdere la ragione studi quella Logica. Hegel la dichiara ragione alla logica comune; ma è la logica dei pazzi»¹¹. La manifesta irrazionalità della filosofia hegeliana deriva dal suo carattere completamente astratto, che idolatra il procedimento deduttivo, e così facendo perde di vista la realtà concreta. In un altro punto del *Trattato di Estetica*, Padula afferma che «Hegel [...] potrebbesi rappresentare come il Socrate di Aristofane in atto di parlare con le nuvole», dato che il suo sistema «partiva e finiva in un'astrazione»¹². Certo, egli non nega che quello di Hegel sia un ingegno grande e possente, «d'una estensione e profondità miracolosa»¹³; a suo modo di vedere, però, le maestose costruzioni speculative hegeliane sono destinate ad essere malferme poiché il loro punto di partenza è completamente erroneo: «Il difficile non è fare un'opera nuova, ma un'opera vera; [...] per produrre un sistema che sorprenda basta avere una logica ordinaria, e partendo da un solo principio, non deviare né a dritta né a sinistra, e toccare tutte le conse-

¹⁰ Su questo punto si trova, infatti, solo qualche scarna osservazione nel *Trattato di Estetica*; a tal proposito, cfr. *Scritti di Estetica, Linguistica e Critica letteraria*, vol. I, cit., pag. 167.

¹¹ *Ivi*, pag. 166.

¹² *Ivi*, pag. 111.

¹³ *Ibidem*.

guenze possibili [...] Chi sdrucchiola da un ripida costa voglia o non voglia, è costretto a fare salti terribili; direte perciò che abbia soprannaturali forze ed agilità di gambe?»¹⁴.

Il *caput mortuum* del sistema hegeliano, la fallacia dalla quale discende una serie di nefaste conseguenze, a giudizio di Padula consiste nell'aver, Hegel, identificato, al principio della sua *Wissenschaft der Logik*, l'essere ed il nulla. Cerchiamo di capire in che senso. In un frammento ancora inedito, che si trova nel vol. IV, foglio 22, del lascito manoscritto paduliano, si trova una esposizione del movimento dialettico che conduce alla famosa triade iniziale (essere – nulla – divenire) della logica hegeliana: «Il nulla, dice Hegel, in quanto è immediato ed omogeneo, è identico all'essere. Noi pensiamo al nulla; se dunque vi pensiamo, il nulla è. Ciò sembra un paradossoso, e non è così, quando si considera l'idea di cominciamento e di diventare. Una cosa, che comincia ad essere, è, perché comincia; e nel tempo stesso non è, anche perché comincia. Una cosa, che diviene, è, perché diviene; e nel tempo stesso non è perché ancora non è divenuta. Il diventare è un movimento, uno strofinamento, un'inquietitudine dello

essere e del nulla. L'Assoluto si muove, si strofina, s'inquieta per diventare: e poiché il diventare suppone la successione di più istanti, il passare da uno stato ad un altro, e, per usare le parole in moda, lo svolgimento, è chiaro che l'assoluto deve svolgersi». Ora, Padula non solo non si lascia convincere da questa teorizzazione, ma soggiunge anche che il fatto essere e nulla, «concetti così opposti», siano per Hegel identici, «pare veramente incredibile!». Egli è però potuto giungere a questo assurdo perché, e solo perché, dichiarando falso «il principio di contraddizione, quello d'identità, quello del mezzo escluso tra due contraddittorii», ha di fatto abolito «l'eterna legge della ragione»¹⁶. L'illusione di potere dichiarare falsi questi tre grandi principi deriva unicamente dalla circostanza che Hegel ha fatto oggetto della sua critica non il *vero* principio di non contraddizione, quello enunciato da Aristotele, secondo il quale è «impossibile che una cosa sia e non sia ad un tempo», bensì la sua versione scorretta enunciata da Kant, per la quale «è impossibile che una cosa sia e non sia»¹⁷. Diventa così possibile, secondo Padula, affermare o negare qualsiasi cosa, senza più doversi in alcun modo preoccupare della coerenza inter-

¹⁴ Ivi, pagg. 111-112.

¹⁵ Ivi, pagg. 166-167.

¹⁶ V. PADULA, *Manoscritti inediti*, vol. IV, foglio 22.

¹⁷ V. PADULA, *Scritti di Estetica, Linguistica e Critica Letteraria*, vol. I., cit., pag. 111. Le notazioni paduliane rispetto al principio di non contraddizione, così come declinato dapprima da Kant e poi da Hegel, sono evidentemente erronee, oltre che dal punto di vista filologico (riguardo ad Hegel), anche dal punto di vista concettuale (riguardo a Kant). Non mi dilungherò, tuttavia, per ora, su tali inesattezze, perché cercherò di condurre, più avanti nel testo, una discussione specifica su questo punto.

na delle proprie asserzioni, talché l'avversione hegeliana per il principio di non contraddizione si caratterizza per essere non altro che una rottura degli argini che la filosofia ha il dovere di porre per contrastare la proliferazione dell'irrazionale e dell'assurdo, e per evitare che il pensiero degeneri in una mistica dove è impossibile distinguere una cosa dall'altra. Padula, perciò, in un certo senso ribalta su Hegel la famosa accusa che questi rivolge a Schelling, nella *Vorrede* della *Phänomenologie des Geistes*, di proporre una filosofia dell'Assoluto che assomigli ad una «notte nella quale, come si suol dire, tutte le vacche sono nere»¹⁸: infatti, «l'Essere-Nulla svolgendosi come idea diviene successivamente uno-più, causa ed effetto, negativo e positivo, necessario e contingente, finito ed infinito, tutto e parte, riflessione in sé e riflessione in altro, forma e contenuto, e tutti questi concetti ed altri mille di barbara denominazione, che ci rimandano alla scuola degli scotisti non sono opposti ma identici!»¹⁹. Il riferimento ultimo alla 'scuola degli scotisti'²⁰ ci fa comprendere come, a parere di Padula, fosse l'afflato panteistico presente nella filosofia hegeliana a generare questo 'amore per la contraddizione', questa smodata volontà di vedere in ciascuna cosa null'al-

tro che uno stadio dell'esplicarsi dell'unitotalità. In un punto della *Protogea*, viene addirittura affermato che Hegel ha voluto, con la sua opera, «chiamare l'India in Europa»²¹. Ed è proprio questa caratteristica del sistema dell'idealismo assoluto, che in fondo non è altro che il rivestimento razionale di un sottofondo misticheggiante, ciò che, come dicevamo, non permette realmente ad Hegel di distaccarsi da Schelling: «Per comprendere questi due signori bisogna valicare degli abissi, entrare in regione di tenebre: essi si nascondono dietro molte divisioni con i divisorii, dietro delle parole metaforiche, che han doppio senso e che illudono»²². È solo grazie alla possibilità di sfruttare a proprio vantaggio l'ambiguità del linguaggio e all'improprio mescolare immagini e concetti, concreto e astratto, che il sistema hegeliano può innalzarsi dalla «definizione [...] più astratta e [...] più povera»²³, quella dell'essere, che *eo ipso* è identico al nulla, a concetti sempre meno astratti e sempre più ricchi di contenuto, come causa ed effetto, forma e contenuto, via via fino a giungere alla filosofia della natura e a quella dello spirito. Il divenire assurge qui a concetto cardine del sistema; e Dio stesso non è che il continuo trapassare di una forma in un'altra, sicché l'assun-

¹⁸ G. W. F. HEGEL, *Fenomenologia dello Spirito*, trad. it. di E. De Negri, Firenze, La Nuova Italia 1973, pag. 13.

¹⁹ V. PADULA, *Manoscritti inediti*, vol. IV, foglio 22.

²⁰ Lo Scoto a cui si riferisce qui Padula è l'Eriugena, noto per le sue tendenze panteistiche.

²¹ V. PADULA, *Protogea, ossia l'Europa preistorica*, Napoli, Stabilimento tipografico Androsio 1871, pag. 435.

²² V. PADULA, *Scritti di Estetica, Linguistica e Critica Letteraria*, cit., pag. 165-166.

²³ G. W. F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, a cura e con introduzione di B. Croce, nuova edizione con una introduzione di C. Cesa, Roma-Bari, Laterza 1994³, pag. 102.

to fondamentale della filosofia hegeliana è, secondo Padula, che «Deus est in fieri»²⁴. Il nostro antropologo non manca di ironizzare su tale ‘inquietudine dell’essere’: «L’idea cerca dunque d’identificarsi colla materia; la piglia, la stringe, ma non può ficcarsi tutta dentro; sicché la rende regolare alla superficie, e crea i cristalli. Lascia i cristalli, e passa avanti [...] crea i vegetabili nei quali l’idea comparisce come vita, ma non compiutamente [...] Piglia di nuovo altra materia, e tanto la piglia e la tortura, che vi entra finalmente per tre quarti, e crea gli animali. Ma l’Idea [...] piglia altra materia, e tanto fa, e tanto dice, che vi si ficca tutta, e nasce l’uomo»²⁵.

Padula, tuttavia, non esaurisce con questa annotazione la lista delle contestazioni da addebitare alla filosofia hegeliana. Secondo il suo punto di vista, infatti, il riportare tutto il reale ancora e sempre all’Idea e ai suoi successivi gradi di sviluppo costituisce una semplificazione eccessiva, che non consente di elaborare alcun principio onde poter giudicare e spiegare i fenomeni *iuxta propria principia*. Per esempio, dire semplicemente che il bello è l’unione di spirito e materia, nella quale si assiste alla ma-

nifestazione sensibile, e pertanto ancora non concettuale, dell’Assoluto, significa non fornire alcun criterio per distinguere ciò che è bello da ciò che non lo è, poiché, procedendo in una maniera siffatta, l’oggetto specifico di una estetica non viene trattato in quanto tale²⁶. Pertanto, una estetica strutturata in questo modo si caratterizza per essere più un trattato di metafisica che abbia preso a spunto il bello che non un trattato di estetica vero e proprio: «l’estetica di Hegel è una cosmologia»²⁷.

Questa singolare semplificazione, suggerisce poi Padula, in ultima istanza conduce alla semplice idolatria del reale, così come esso è; ciò non solo non consente una autentica comprensione del reale stesso, ma, cosa più grave, finisce col negare un’esistenza autonoma alla religione e ai valori morali: se reale e razionale coincidono, allora non si dà una misura intrinseca del buono e del giusto, ma «il criterio del vero, del buono e del giusto è il fatto; [...] Non vi è dunque differenza reale tra il vizio e la virtù, tra l’errore e la verità, ed Hegel ripete: “Tutto ciò che si può è legittimo”»²⁸.

Questa glorificazione del dato, inoltre, non può rimanere priva di conse-

²⁴ V. PADULA, *Scritti di Estetica, Linguistica e Critica letteraria*, vol. I, cit., pag. 169.

²⁵ Ivi, pagg. 168-169.

²⁶ «Secondo [Hegel] “l’arte è manifestazione dell’idea per la forma: ora l’idea è Dio; dunque l’arte è una manifestazione divina”. Sia pure; io manifesto Dio dipingendo un uomo; ma come lo manifesto cercando una bella frase, enunciando un bel pensiero, dando alla mia pittura un bel colorito? Come conosco che la forma sia bella? [...] L’Estetica, dunque, che vuol dar la ragione e le regole del bello è impossibile» (*Scritti di Estetica, Linguistica e Critica letteraria*, cit., pag. 171).

²⁷ Ivi, pag. 179.

²⁸ Ivi, pag. 171.

guenze nell'interpretazione filosofica della storia. La storia, che pure Hegel riconosce essere, ad uno sguardo solo empiricamente orientato, «un [...] mattatoio, in cui sono state condotte al sacrificio la fortuna dei popoli, la sapienza degli stati e la virtù degli individui», ad una considerazione razionale deve apparire una totalità in relazione alla quale «il pensiero giunge di necessità anche a chiedersi in vantaggio di chi, e con quale finalità ultima, siano stati compiuti così enormi sacrifici»²⁹. Ciò perché, data la identificazione tra realtà e razionalità postulata nella *Vorrede dei Grundlinien der Philosophie des Rechts*³⁰ ed il contestuale rifiuto di ogni filosofia che faccia del *Sollen*, del dover essere³¹, il proprio vessillo, anche la storia deve apparire non la casuale combinazione di eventi senza alcuna logica interna che ne guidi la successione, bensì un intero in se stesso giustificato che «dispiega il proprio contenuto per elevarlo alla Realtà e alla Razionalità»³². È a questo livello del discorso che l'opposizione tra l'insensatezza della realtà effettiva e l'evanescenza di una verità semplicemente trascendente si stempera fino a dissolversi: «La Presenza, infatti, ha sfrondata la propria barbarie e il proprio arbitrio senza legge, mentre la Verità, dal canto suo, ha sfron-

dato il proprio Aldilà e la propria violenza accidentale»³³. A questa visione della storia, che ha dato luogo ad una imponente catena di *Wirkungsgeschichte*, Padula obietta un curioso disinteresse per il futuro, ed un *focus* interamente centrato sul passato. Questo non è però un caso, anzi, diventa una mossa teoreticamente inevitabile, nella misura in cui la storia, che hegelianamente si può raffigurare come un circolo in sé concluso, abbia esaurito il suo percorso grazie alla coscienza di sé che l'Idea ha acquisito. Questo punto di vista Padula lo espone in un gustoso brano dalla forma ironica e sarcasticamente feroce, che, per quanto non breve, val la pena riportare per intero:

È dispiacevole che il bravo tedesco, che ha avuto occhi sì penetranti da vedere tutto il passato, non abbia nulla detto dell'avvenire. Empirò io quella lacuna, e fedele al suo principio dirò: che nell'avvenire spariranno tutti gli uomini, i quali sono apparizioni parziali dell'idee, opere di Dio, e nascerà un solo uomo, che ne creò l'immagine compiuta. In questo uomo fortunato si identificherà perfettamente l'idea colla materia: non avrà unghie, non avrà peli, che sono materia dura e cornea; non avrà ossa, che sono fosfato di calce; ma sarà tutta carne; perché la carne è tutta viva, ed oltre (secondo Hegel l'identità dello spirito e della materia) sarà

²⁹ G. W. F. HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della storia*, a cura di G. Calogero e C. Fratta, Firenze, La Nuova Italia 1999, pag. 57.

³⁰ G. W. F. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienza dello Stato*, a cura di V. Cicero, Milano, Rusconi 1996, pag. 59.

³¹ Ivi, pag. 61.

³² Ivi, pag. 577.

³³ Ivi, pag. 579.

dunque tutto carne, ossia un mollusco. Sparirà ancora la dualità di maschio e femina; questa dualità sarà accordata dall'unità; in modo che tra l'Essere-Nulla, Iddio-Uomo-Mollusco sarà Ermafrodito. Abbracciando feconderà se stesso in un amplesso infinito; e poiché ciò che ci fa muovere attualmente sotto e sopra in tutte le maniere e ci sprona allo studio, alla gloria, all'industria, al commercio, è la Donna; ne seguirà allora che l'Essere-Nulla, Iddio-Uomo-Mollusco-Ermafrodito avendo (oh fortuna!) incollata la donna ai fianchi, non farà più niente, non si curerà più di niente e non penserà più a niente, ma si chiuderà come un istrice nel guscio, s'attaccherà a qualche scoglio; cesseranno le manifestazioni di Dio, e finirà il tumulto dell'universo, e 'l processo dell'umana società, e Dio che per tanti sentieri sempre è divenuto, finalmente si farà, e porrà termine ai suoi svolgimenti celebrando il santo matrimonio con se stesso³⁴.

Il fatto poi che 'il cammino di Dio nel mondo' possa essere rivelato grazie all'opera dell'umana ragione, che, sola, può rendere possibile lo scioglimento dell'opposizione tra realtà e razionalità, conducendo ad una presa di coscienza di sé da parte dell'Idea, fa affermare a Padula che, in effetti, il Dio di Hegel non è altri che l'uomo stesso, non certo inteso come individuo, bensì come specie. Fino alla sua manifestazione cosciente attraverso la ragione umana, l'Assoluto, «perseverando tra la moltitudine dei fenomeni era privo d'intelligenza, di liber-

tà, di personalità. Ma divenuto spirito conosce se stesso esser ei l'umana ragione, sublime ed ultimo suo svolgimento [...] L'uomo dunque è Dio, ma l'uomo muore, è imperfetto [...] Hegel dunque conchiude che attualmente tutto il genere umano è Dio, che Dio esiste secondo che esista come collezione, non già come unità»³⁵.

Se queste sono le linee essenziali della critica di Padula ad Hegel, non manca, da ultimo, anche il tentativo di diagnosticare il motivo per il quale l'idealismo assoluto finisce per essere quel «disputabile e pur grandioso formalismo»³⁶ contro cui l'antropologo calabrese non cessa di indirizzare gli strali della sua polemica. Abbiamo visto, in apertura di questo lavoro, l'importanza che Padula assegnava alla lingua per la comprensione dei fenomeni culturali. Questa stessa importanza egli riconosce alla lingua anche nel caso delle grandi formazioni concettuali: a seconda di come si utilizza la lingua, infatti, si progetta in modo diverso il proprio edificio dottrinale e, di conseguenza, si ottengono risultati differenti. Nel caso di Hegel, la struttura della sua lingua madre, il tedesco, è stata causa della sua esaltazione quasi fanatica del momento astratto e deduttivo della conoscenza: «Annette Ancillon osservò che causa degli assurdi dei metafisici alemanni è l'indole della loro lingua che

³⁴ V. PADULA, *Scritti di Estetica, Linguistica e Critica letteraria*, vol. I, cit., pagg. 169-170.

³⁵ Ivi, pag. 169.

³⁶ B. CROCE, *Prefazione del traduttore*, in G. W. F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, cit., pag LV.

trasforma le qualità, gli stili, le azioni in sostanze, e che mettendo l'articolo innanzi l'infinito cangia in essere determinato il più indefinito, ed in concreto l'astratto»³⁷. Il continuo gioco di rimandi tra il linguaggio e la realtà, però, non può in alcun modo avallare le ardite conclusioni hegeliane, giacché l'astrazione non ha che valore intralinguistico. La realtà è solo e unicamente concreta, e le idee astratte non servono che per analizzarla, e pertanto non hanno valore in se stesse, ma devono, in ultima istanza, essere sempre convalidate da un riferimento che stia fuori di loro: «Un'idea astratta è impossibile ad analizzarsi quando non si contempla sul concreto e sul fatto, ma sulla sua astratta generalità [...] Le due idee di spazio e di tempo, [per esempio], misteriose, arcane, inesplicabili per filosofo sono chiare, ed evidenti per rustico: perché quegli le contempla in astratto, e questi in concreto, e nell'applicazione»³⁸. La mancanza di applicazione concreta dei concetti e la mera contemplazione astratta, caratteristica fondamentale dei tedeschi, fa sì che la filosofia di Hegel si presenti come il completo rovesciamento del comune buon senso: a differenza di Voltaire, che falsificava i fatti ma usava le comuni regole logiche, Hegel «rispetta i fatti, e falsifica la logica [...] A difendermi da Voltaire basta una mediocre cognizione di storia; a salvarmi da

Hegel si richiede una coltura filosofica, che non è di tutti [...] Il diavolo tedesco è dunque più pernicioso del diavolo francese»³⁹.

Alcuni punti di debolezza della lettura paduliana della filosofia di Hegel

Che cosa pensare, in definitiva, dei giudizi, spesso *tranchant*, che Padula formula sulla filosofia hegeliana? In precedenza, abbiamo già detto che il demologo era in possesso di una conoscenza non superficiale della filosofia hegeliana. Eppure, seguendo il filo della nostra esposizione, non ci si potrebbe far osservare come certi suoi rilievi siano frettolosi, ingenerosi o, talvolta, addirittura palesemente imprecisi? Ad esempio, riguardo alla identificazione hegeliana di essere e nulla, Padula non mette opportunamente in evidenza come, per il filosofo tedesco, l'essere che si può assimilare al nulla non sia altro che l'essere in astratto, una pura proiezione dell'intelletto (nel senso tecnicamente hegeliano). Con un tale riferimento alla differenza tra intelletto (quale organo della comprensione astratta, che tende ad irrigidire i termini della conoscenza, come se ciascuno potesse essere considerato autosufficiente ed autosussistente) e ragione (quale organo della conoscenza concreta, grazie a cui è pos-

³⁷ V. PADULA, *Scritti di Estetica, Linguistica e Critica letteraria*, vol. I, cit. pag. 175.

³⁸ *Ivi*, pag. 178.

³⁹ V. PADULA, *Protogea, ossia l'Europa preistorica*, cit., pag. 436.

sibile riconoscere il movimento dialettico che garantisce il nesso tra i diversi termini della conoscenza), Padula sarebbe stato costretto a scendere più in profondità nella discussione riguardante l'identificazione di essere e nulla, giacché avrebbe dovuto fare i conti con la preliminare difesa di Hegel, per la quale «allorché in generale un qualcosa di concreto è stato sostituito all'essere o al niente, l'irriflessione fa poi al suo solito suo: prende una cosa affatto diversa e ne parla come se fosse quella di cui si discorre; – e qui si discorre soltanto dell'essere e del niente astratto»⁴⁰. È quasi superfluo sottolineare come l'identificazione dell'essere astratto e del nulla rimanga pur sempre discutibile, e di fatto discussa; tuttavia, in seguito alle precisazioni svolte, diventa di agevole comprensione che una tale identificazione non sia certo così assurda come Padula vuole fare apparire.

Ancora, si può ricordare come, secondo Padula, ad Hegel fosse riuscito di volgere in ridicolo il principio aristotelico di non contraddizione solo perché aveva preso a riferimento la versione scorretta fornitane da Kant, nella quale si trovava escluso il cruciale riferimento alla contemporaneità del darsi dei predicati contraddittori in un unico soggetto. Orbene,

l'osservazione di Padula non coglie il bersaglio, sia in relazione a Kant che in relazione ad Hegel. Kant, da parte sua, elimina sì effettivamente il fattore tempo dalla enunciazione del principio di non contraddizione, ma unicamente per poterne dare una versione più semplicemente formalizzabile, giacché, se io affermo «nessun uomo incolto è colto», non ho bisogno di fare riferimento al tempo, dal momento che il concetto dell'incultura, contraddittorio rispetto a quello della cultura, fa parte delle caratteristiche essenziali del soggetto stesso; il riferimento al tempo sarebbe invece d'obbligo, nel caso in cui si dicesse «un uomo incolto non è colto», poiché la connessione tra soggetto e predicato è qui sintetica, e dunque il predicato non è ricompreso all'interno del soggetto, e un uomo incolto può benissimo diventare colto in un altro momento⁴¹. Hegel, d'altra parte, si attiene ad una formulazione del principio di non contraddizione che non esclude il fattore tempo («A non può essere insieme A e non A»)⁴², ma, anche laddove ne fornisce una definizione che non si riferisce direttamente al tempo («di tutti i predicati [...] contrapposti, ad ogni cosa l'uno spetta e l'altro no»)⁴³, questa può definirsi logicamente corretta.

⁴⁰ G. W. F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, cit., pag. 105.

⁴¹ Cfr. I. KANT, *Kritik der reinen Vernunft*, in Id., *Gesammelte Schriften*, hrsg. von Königlich Preußischen Akademie der Wissenschaften, Berlin 1902 e sgg., Band III, pagg. 142-143; trad. it. di G. Colli, Milano, Adelphi 2001³, pag. 230.

⁴² G. W. F. HEGEL, *Enciclopedia*, cit., pag. 127. Si noti come Hegel formuli scorrettamente il principio di non contraddizione, ma non per il motivo addotto da Padula, giacché, nella sua formulazione corretta, esso avrebbe dovuto suonare così: «A non può essere insieme B e non-B».

⁴³ Ivi, pag. 131.

Abbiamo poi visto come Padula accusi Hegel di sostanzializzare qualità, azioni, stili, non tenendo minimamente in conto la famosa osservazione che si trova nella *Prefazione* della *Fenomenologia dello Spirito*, secondo cui nella filosofia «tutto dipende dall'intendere e dall'esprimere il vero non come *sostanza*, ma altrettanto decisamente come *soggetto*»⁴⁴. Di fatto, pur se in un contesto dominato da una visione metafisica, una affermazione di questo genere costituisce il più deciso attacco ad ogni filosofia sostanzialistica; e, se chiara risulta l'intenzione che anima Padula quando accusa Hegel di sostanzializzare tutto, la formulazione della sua obiezione non è però pienamente convincente e pertinente, sia sotto il profilo concettuale che sotto il profilo squisitamente filologico.

*Primo tentativo di un bilancio critico.
L'originalità della interpretazione
di Padula del pensiero hegeliano*

Dopo tutto quanto fin qui detto, ci si potrebbe domandare se non ne risulti smentito clamorosamente tutto quanto avevamo affermato in apertura del presente lavoro, ossia la conoscenza non generica delle opere di Hegel da parte di Padula. Crediamo di poter affermare di no. Infatti, che le osservazioni di Padula non siano sempre impeccabili nella loro

precisione, non vuol dire che esse siano senza valore. Non coglie forse l'antropologo un punto delicato della teorica hegeliana, quando scorge una pericolosa accettazione del dato di fatto nel principio della coincidenza di realtà e razionalità? Non sono forse degne del massimo interesse le sue osservazioni sulla filosofia della storia? Non è forse meritevole di attenzione il rilievo per il quale Hegel, con il suo panlogismo, perde di vista il concreto lavoro delle scienze particolari? Certo, ognuna di queste osservazioni è svolta, forse, in maniera eccessivamente semplificata, considerata la potenza speculativa dell'apparato teorico approntato da Hegel; ma esse, tutte, vanno a colpire nervi effettivamente scoperti dell'idealismo assoluto, e lo fanno con grande originalità, soprattutto quando si pensi agli anni (fine anni Cinquanta – inizio anni Sessanta del XIX secolo) nei quali Padula scriveva. Si potrebbe anzi dire ancora di più. Il fatto che Padula si conceda una certa libertà nella ricostruzione del dettato delle opere hegeliane non è sempre frutto di una mancata attenzione al testo. Infatti, più che alla semplice espressione letterale, egli sembra badare alle conseguenze teoriche che si possono desumere dalle premesse generali del sistema: un modo originale di condurre il confronto, che in tedesco potrebbe esser definito *Konsequenzmacherei*, e che in italiano si po-

⁴⁴ G. W. F. HEGEL, *Fenomenologia dello Spirito*, cit., pag. 13.

trebbe definire consequenzialismo⁴⁵. Certo, si pone così il problema se le conseguenze in tal modo ricavate possano esser ritenute plausibili: ma una valutazione di questo tipo non può che essere fatta di volta in volta, in relazione ai singoli spunti interpretativi proposti da Padula e alla sensibilità ermeneutica del lettore.

Infine, non bisogna mai dimenticare che quelle di Padula non erano le semplici considerazioni di un critico, bensì quelle di un teorico, che le svolgeva sulla base di un proprio punto di vista. Così, probabilmente, Padula mai avrebbe condotto le sue critiche a Hegel a partire dal problema dell'uso del linguaggio, e, anzi, a partire dalle caratteristiche della lingua tedesca, se egli non avesse avuto la sua peculiare visione della funzione e della struttura del linguaggio. Torniamo, con questo, al punto fondamentale: il legame tra lingua e cultura. Un legame che non deve essere artificioso, che non deve nascondere, come invece farebbe la filo-

sofia di Hegel, che la lingua sia un qualcosa di vivo, di immediato, la cui efficacia sta nel suo riferimento alle immagini. Una bella annotazione di Padula ci restituisce con icastica freschezza questa sua concezione del linguaggio: «Difetto di tutti i vocabolari è di distruggere le immagini, sostituendo vocaboli astratti ai concreti. Il Calabrese dice: piangere con quattr'occhi; le vesti gli piangono; se voi traducete: distemparsi in lacrime, e le vesti gli calzano male, voi avete distrutto la bellezza dell'immagine.

Quest'immagine/i fanno poesia, vera, viva, efficace, che deve trovarsi nella vita illustre della nazione»⁴⁶. Con il che comprendiamo come il confronto di Padula con Hegel non possa essere ricondotto nei limiti angusti della mera correttezza formale e testuale, ma debba essere visto come il misurarsi di due teorici che esprimono differenti idee sul ruolo della lingua, della poesia, della morale, della religione, della filosofia e di tutta quanta la cultura.

⁴⁵ *Konsequenzmacherei* è il termine usato dalla storiografia filosofica tedesca a proposito del modo in cui F. H. Jacobi (1743-1819) rendeva esplicite quelle che, a suo avviso, erano le estreme conseguenze che, talvolta anche indesideratamente, dovevano necessariamente discendere dalle premesse teoriche sottese al discorso degli autori da lui di volta in volta studiati e discussi.

⁴⁶ V. PADULA, *Vocabolario calabro*, a cura di J. Trumper, Roma-Bari, Laterza 2001, pagg. LIX – LX.



Gli studi latini di Vincenzo Padula

GIAMPIERO SCAFOGLIO

L'ingegno poliedrico di Vincenzo Padula non ha disdegnato di cimentarsi negli studi latini, sia pur durante un periodo limitato, con due contributi (pubblicati nel 1871 e presentati lo stesso anno a un concorso accademico, nell'ateneo partenopeo)¹. Sono due dissertazioni in lingua latina, intitolate rispettivamente *Quomodo litterarum latinarum sint studia instituenda* e *Pauca quae in Sexto Aurelio Propertio Vincentius Padula ab Acrio animadvertibat*².

Sullo studio del latino

La prima è un'illuminata e agguerrita *peroratio*, tesa a dimostrare l'importanza della cultura latina per la formazione morale delle giovani generazioni e ad affermare di conseguenza la necessità di po-

tenziarne la didattica nelle istituzioni sia scolastiche sia universitarie. La discussione muove dall'attualità storica, sull'onda della recente realizzazione dell'unità d'Italia, completata con l'annessione di Roma, già capitale di un impero multisecolare, la cui preziosa eredità culturale si deve ora riscoprire e valorizzare, mediante l'acquisizione della lingua e della letteratura latina. Il Padula percorre quindi lo studio del latino nel nostro paese a livello diacronico, dal primo Rinascimento in poi, con uno speciale apprezzamento per il periodo aureo di Leone X (*scil.* i primi decenni del secolo XVI), considerato l'apogeo dello sviluppo culturale italiano e accostato perciò al principato di Augusto. La cultura latina ha svolto un'importante funzione politica durante la dominazione straniera, come depositaria dell'identità nazionale e riportando alla memoria comune la gloria passata; lo studio del latino

¹ Gli studi classici di Vincenzo Padula sono sottoposti a un esame, pur sintetico e provvisorio, da F. Giordano, *Vincenzo Padula*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento* (Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica, Università degli Studi di Napoli), vol. I, tomo 2, Napoli 1987, pp. 603-624; G. Fiamma, *Vincenzo Padula a cento anni dalla morte* (Quaderni della Fondazione "V. Padula", 1), Acri 2001, pp. 176-195.

² La prima dissertazione (*Quomodo litterarum Latinarum sint studia instituenda disserebat Vincentius Padula*, Neapoli, Ex typis Paschalis Androsio, 1871, pp. 23) è stata pubblicata con introduzione e trad. italiana a fronte da E. Belsito, Acri 1982; mentre la seconda (*Pauca quae in Sexto Aurelio Propertio Vincentius Padula ab Acrio animadvertibat*, Neapoli, Ex typis Paschalis Androsio, 1871, pp. 61) è comparsa nella versione italiana ad opera di V. Costa, *Saggio su Propertio* (Quaderni del Telesio, 23), Cosenza 1993 (rist. *ibidem* con la stessa data, nelle Edizioni Orizzonti Meridionali).

ha subito però un brusco calo, o meglio, un forzato ridimensionamento nel periodo napoleonico, per l'influsso degli intellettuali illuministi (D'Alembert, *in primis*), apertamente ostili al culto del mondo romano. Vano si è rivelato il generoso tentativo del Foscolo, a cui il Padula rivolge un appassionato elogio (p. 5: *Itaque te multa, sed frustra querente, itaque ne istiusmodi ignominia decerneretur te incassum reclamante, o pectus Foscoli sanctissimum etc.*). Da quel momento lo studio del latino è stato svilito e trascurato, fino a essere relegato nell'ambito ecclesiastico, *in seminaria et claustra*; da cui è stato riesumato in seguito, con la rinascita dello spirito nazionale, per essere introdotto di nuovo nel mondo scolastico e portato in primo piano. Lo studio del latino è concepito quindi dal Padula come uno strumento educativo e parentetico, che riflette uno stato d'animo tipicamente risorgimentale³.

Dopo aver illustrato rapidamente lo sviluppo degli studi latini dal Rinascimento al suo tempo, il Padula si sofferma sul metodo diffuso nel coevo mondo accademico e scolastico: la cosiddetta «filologia comparata» (analisi grammaticale puntuale e storia della lingua): un approccio rigorosamente tecnico, un

esame formale *stricto sensu*, che privilegia i fenomeni linguistici e i loro mutamenti evolutivi, ignorando tanto gli aspetti stilistici (figure retoriche, strategie espressive etc.) quanto i contenuti morali e umani, che sono il 'cuore' dell'insegnamento del latino, lo scopo precipuo degli studi letterari, secondo il Padula. I fautori del metodo comparativo concentrano l'interesse su elementi marginali e di scarso significato (*in eo toti sunt ut syllabas perpendant, ut nubes captent, ut inani circa voces studio conescant, ut puro puto verborum ioco iuventutem delineant*), trascurando tutto l'essenziale (*at stylum contemnunt, at flores eloquentiae negligunt, at lumina dictionum aspernantur, at rerum pondus relinquunt; omnia denique susquedeque habent, quae possunt mentem erigere, iudicium acuere, ingenium alere*), col risultato di ridurre il latino a un bagaglio tecnico privo di spirito vitale e di valore umano: *ita fit ut ortum et genus latini sermonis inquirant, non usum doceant, latinum sermonem doceant, non latina humanitatem* (pp. 6-7). Una presa di posizione, questa, audacemente antiaccademica e controcorrente, minoritaria ma non completamente isolata nella cultura italiana sette e ottocentesca⁴.

³ È chiaro che, quando parlo di Romanticismo o di Risorgimento in riferimento a Vincenzo Padula, penso a un modo di pensare e di sentire più o meno vicino (peraltro con tutti i dovuti distinguo e non tout court) a questi movimenti storici e culturali (tra loro largamente coincidenti e correlati, ma non del tutto identificabili). Ciò vale tanto più per il classicismo del Padula, che si colloca al di fuori dei limiti cronologici del periodo corrispondente, a cavallo tra i secoli XVIII e XIX.

⁴ Mi piace ricordare un libro curato da G. Scarabelli, *Opinioni di parecchi scrittori sugli studi elementari e specialmente sulla maniera di insegnare la lingua latina*, Imola 1824, che riferisce i giudizi di molti intellettuali di quel periodo sullo studio del latino, per lo più con un taglio critico, alternativo, rispetto all'indirizzo ufficiale.

Allo stato d'animo risorgimentale si può ricondurre l'atteggiamento discriminante (alimentato da un malinteso sentimento patriottico), assunto dal Padula nei riguardi degli autori latini provenienti dal territorio provinciale, che non sarebbero buoni interpreti né dello spirito né dello stile romano, su cui avrebbero esercitato anzi un influsso corruttore. Il Padula commette qui un grave errore, non soltanto in quanto mostra di non comprendere il peso di scrittori come Seneca e Petronio, da considerare dei punti fermi nel panorama culturale occidentale, ma soprattutto perché inquadra il divenire storico in un rigido schema di sviluppo e di declino, che ha il suo baricentro nel principato di Augusto, ritenuto il culmine del precedente progresso e ad un tempo il preludio del successivo declino. Il pregiudizio classicistico, che si esprime in modo emblematico nel paragone tra Cicerone e Pietro Bembo (portato avanti nel segno del 'purismo' linguistico), si intreccia e si compenetra col pregiudizio patriottico. Non è corretto però far pesare troppo sullo scrittore calabrese un tale errore, che rientra nel modo di pensare e nel gusto del tempo: se non si tiene conto di questo, si ricade in un atteggiamento antistorico, più o meno equivalente a quel-

lo del Padula. D'altro canto, lo stesso errore si è ripetuto spesso negli studi classici e si ripropone di tanto in tanto, pur ridimensionato e dissimulato, fino ad oggi⁵.

La parabola della latinità così delineata (ascendente dalla Roma arcaica all'età augustea e discendente nell'epoca imperiale) è paragonata all'evoluzione della civiltà italiana dalla barbarie medioevale alla rinascita moderna, successivamente degradata, seguita da una nuova caduta. Alla fioritura culturale dell'epoca cesariana corrisponde quella dell'età comunale: Dante Alighieri è accostato a Lucrezio tanto per lo spessore contenutistico-filosofico (con l'opportuna distinzione tra teologia cristiana e dottrina epicurea) quanto per lo stile vigorosamente espressivo (p. 9: *uterque sermonem suum grandia resonare et abdita rerum docuit*). È chiaro che il parallelismo tra due periodi storici così lontani e diversi appare forzato, come ogni schematicismo di questo tenore. Nondimeno il paragone tra Lucrezio e Dante è lucido e congruente, almeno per alcuni aspetti ed entro certi limiti (specialmente per la potenza comunicativa della scrittura); tanto che è stato riproposto in tempi recenti, con argomenti convincenti⁶.

La presunta decadenza della cultura

⁵ Ad esempio, ci si può chiedere quanti latinisti odierni definiscano Ausonio (*scil.* il più importante intellettuale e poeta pagano del periodo tardoantico, tra i secoli III e V) «epigono», mettendolo maldestramente a confronto col suo modello privilegiato, che è poi il più studiato e ammirato poeta di tutto il mondo romano, Virgilio.

⁶ Penso a I. Dionigi, *Lucrezio. Le parole e le cose*, Bologna 1992², pp. 87-88, il quale accosta «quella cattedrale verbale che è il *De rerum natura*, armonica nella sua grandiosità» alla *Divina Commedia*.

latina è accostata alla fase di prostrazione politica e artistica attraversata dall'Italia durante la dominazione spagnola, che segna la fine della prosperità rinascimentale. A dire il vero l'accostamento con Gian Battista Marino, nel segno del *tumidum dicendi genus*, è ingeneroso per Seneca e Lucano (p. 10: *illa sententiarum insolens frequentia, illa inepta rerum minimarum amplificatio*). Nel giudizio negativo sul periodo imperiale sono accomunati autori secondari (Floro, Silio Italico e altri) e personaggi importanti come Giovenale e Tacito. Di quest'ultimo il Padula mostra di apprezzare il vigore stilistico, paragonato con felice procedimento metaforico al nerbo dell'esercizio romano (*in cuius pressa ac nervosa oratione robur videre est romanorum exercituum*); salvo che ne stigmatizza l'allontanamento *a bona veterum consuetudine* (p. 10).

Il confronto tra periodi e autori latini e italiani lascia spazio poi al parallelismo, diffuso al tempo del Padula ma svolto da lui in modo del tutto a sé stante, tra scrittori romani e modelli greci. Il pensiero dominante nell'ambiente accademico non soltanto italiano subordinava nettamente i primi ai secondi: si pensi al provocatorio motto del Mommsen, che avrebbe sacrificato tutti i testi latini per un unico verso di Saffo⁷. Qui il Padula supera i limiti del proprio tempo ed

esprime un giudizio sicuro e libero, non condizionato dai pregiudizi e dal gusto coevo. Egli cerca di definire il 'genio' latino, il costume civile e morale dell'uomo romano, quale si rispecchia negli scritti letterari: di qui il diverso modo di concepire e di svolgere il lavoro creativo rispetto agli autori greci, che pure fungono da modelli (p.13). È messa in luce così la serietà composta e austera propria della civiltà romana: la dedizione alla patria, che sconfinava nell'abnegazione, a cui si oppone la leggerezza della mentalità e della scrittura greca, improntata ad ambizioni individualistiche o a finalità puramente edonistiche. È vero che anche qui si ritrova uno schematismo per molti versi riduttivo e inadeguato, specialmente per la descrizione generalizzante e semplicistica, nonché per la svalutazione complessiva della letteratura greca, giudicata tutta indistintamente disimpegnata e appiattita se mai sulla produzione ellenistica. È innegabile però che il Padula abbia colto un punto centrale dell'uomo romano: il suo *modus vivendi* politico in senso lato, che si traduce in un analogo approccio col problema letterario (sebbene non siano poche né irrilevanti le eccezioni, ancor più evidenti per la contrapposizione con le convenzioni comuni: si pensi almeno a Catullo e ai poeti elegiaci). D'altronde, la stessa svalutazione della letteratura greca deve

⁷ Sulla propensione della filologia europea ottocentesca per la letteratura greca cf. A. Grafton – G. W. Most, *Filologia e istruzione dal Rinascimento all'Ottocento*, in *Introduzione alla filologia latina*, direttore F. Graf, trad. it. di S. Palermo, presentazione di M. Geymonat, Roma 2003, pp. 69-75.

essere ritenuta con ogni probabilità una reazione alla *communis opinio*, se si vuole, una provocazione tesa a riequilibrare una situazione già sbilanciata nella direzione opposta. L'esito di questo discorso oggi (diversamente che al tempo del Padula) si può considerare sicuramente condivisibile, perfino scontato. Egli afferma infatti che *ne igitur maiores nostri prorsus et semper serviles Graecorum imitatores fierent, obstat natura, obstant genus et ingenium, mores et instituta diversa reluctabantur* (p. 13).

Sono passate dunque in rassegna le diverse forme letterarie previste dalla teoria retorica antica e moderna (storioGRAFIA, eloquenza, poesia lirica etc.), con le principali personalità greche e latine, ma anche italiane moderne: evidente l'influenza esercitata dalla trattazione comparativa di Quintiliano (nel libro X dell'*Institutio oratoria*), a cui rimanda esplicitamente un accenno (p. 15, *iudice Quintiliano*). È calzante, per quanto non proprio originale, il confronto tra Senofonte e Cesare, accomunati dal linguaggio puro, cristallino, imitato in seguito dagli storici italiani ed eguagliato in particolare da Machiavelli e Guicciardini. Spicca però soprattutto il profilo di Cicerone, che regge il paragone con gli insigni oratori greci Demostene e Isocrate e ad un tempo col filosofo Platone (chiamato in gioco qui per lo stile, non per il

contenuto): di ciascuno di questi lo scrittore romano possiede i pregi (*vim Demosthenis, copiam Platonis, iucunditatem Isocratis*) ed eccelle perciò su tutti e tre. Se il carattere tutto latino del genere satirico è attinto da Quintiliano (famosa la frase *satura quidem tota nostra est*), è ammirevole la rivendicazione dell'indipendenza della commedia plautina dalla letteratura comica greca (una posizione mai smentita, anzi largamente confermata dalla critica recente)⁸, nonché l'affermazione dell'originalità delle *Georgiche* di Virgilio rispetto al modello privilegiato, il poeta ellenico arcaico Esiodo.

La rivalutazione della letteratura latina non è una questione meramente teorica, una disquisizione retorica o un'acquisizione speculativa: essa è una presa di posizione ideologica, finanche politica (ma ovviamente in relazione alle istituzioni scolastiche e accademiche). La *peroratio*, già sorretta dalle ragioni storiche e culturali citate (*quae cum ita sint, facile perspicitur quomodo latinarum litterarum sint studia instituenda*), è potenziata ancora *ad abundantiam* da due motivazioni: una tecnica o metodologica, indubbiamente condivisibile (*ope earum in primis est acuendum iudicium. Sunt enim verbis illius linguae significationes certae, sunt insuper eiusmodi iuncturae et relationes,*

⁸ Cf. per esempio E. Fraenkel, *Elementi plautini in Plauto*, trad. it. con addenda, Firenze 1960, *passim*; E. W. Handley, *Menander and Plautus. A Study in Comparison*, London 1968; E. Lefèvre, *Neue und alte Erkenntnisse zur Originalität der römischen Komödie. Plautus und Menander*, in «Freiburger Universitätsblätter» 18 (1979), pp. 13-22.

quae vel errorem non capiant, vel si error in eas irreperit, facile et cito deprehendatur)⁹; un'altra di natura morale, da ricondurre alla mentalità classicistica, pur non aliena dall'influenza romantica (*ingenium linguae ita a natura constitutae, ut esset cum iuris, tum rectae rationis fidelissima interpret etc.*)¹⁰.

La dipendenza della letteratura italiana da quella latina, considerata in chiave di emulazione, non di sterile imitazione, trova espressione emblematica nella principale figura dell'età comunale: Dante Alighieri, che da Virgilio si vanta di aver acquisito il *pulchrum stylum* («lo bello stilo», dice lui stesso in volgare). Il sentimento di amore e rispetto nutrito dal Padula verso il mondo latino è sussunto nel sintagma di suo conio, *animus romanus*, ricalcato sull'*animus antiquus*, citato dallo storico Livio (XLIII, 13) per esprimere il suo rapporto profondo e indissolubile col bagaglio culturale e morale romano, compreso quanto di irrazionale e fantasioso vi si trova.

In linea con le norme retoriche e con le consuetudini proprie delle opere latine, la dissertazione si conclude con un'impennata stilistica, forse eccessivamente enfatica mapregna di sincera passione. Tra le figure spicca l'apostrofe, ri-

volta dapprima alla città di Roma (*Salve, vetus urbium regina, salve lux orbis terrarum atque arx omnium gentium*), sulla scia dell'invocazione virgiliana all'Italia nelle *Georgiche* (II, 173-174: *Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus, / magna virum*); poi ad alcuni tra i più famosi personaggi antichi, con toni ispirati e quasi visionari da poeta-vate (*nisi mens futuri prescia me fallit, nisi me decipit numen, quo agitante mihi nunc pectus calescit, tu renasceris, Marce Tulli, tu renasceris, Auguste*). Né poteva mancare il 'sigillo', in cui l'autore si presenta (ma brevemente e indirettamente, con la menzione della terra natia e con una perifrasi minimizzante *modestiae causa*): *sperare licet, meque interim in Calabriae montibus natum pauperculum homullum, ut longe maiora videam bonus et immortalis Deus conservet* (p. 23).

Il saggio su Properzio

Se il trattato fin qui esaminato si pone in bilico, per così dire, tra classicismo e Romanticismo, quest'ultimo (concepito come stato d'animo, a prescindere dai limiti cronologici del movimento culturale corrispondente) prevale nel saggio su Properzio, composto nello stesso torno di

⁹ È l'argomentazione, talvolta contestata ma comunque divenuta tradizionale, della lingua latina come palestra mentale, in forza della sua impostazione rigorosamente logica, informata da strutture dinamiche strettamente concatenate.

¹⁰ Questa motivazione pare in se stessa ingenua, dettata da un'ammirazione incondizionata per la civiltà romana anziché da ragioni cogenti; eppure vi è una parte di verità, che trova conferma nell'origine romana della giurisprudenza europea.

tempo¹¹. Il lavoro consta di sette capitoli, preceduti da un prologo introduttivo di argomento politico, che celebra l'insediamento di Vittorio Emanuele II al Quirinale (*scil.* il 2 luglio 1871). Non si tratta di un puro omaggio encomiastico, come può sembrare di primo acchito: su questo sfondo di patriottismo trionfale, lo studio del latino si configura come un impegno politico in senso lato, un modo di «fare gli Italiani», incoraggiandoli a riappropriarsi del passato e a metterne a frutto il bagaglio culturale.

Tra i molti poeti latini, che si augura siano riscoperti e ammirati con rinnovato entusiasmo, il Padula sceglie di dedicarsi a Propertio, che gli sembra evidentemente più vicino al proprio modo di sentire. Un tale approccio emotivo, che sconfinava quasi nel transfert, non impedisce al Padula di esaminare lucidamente diversi aspetti del profilo del poeta latino, al contrario funge da stimolo per uno studio più approfondito, non meramente tecnico ed erudito. Il Padula di tanto in tanto non rinuncia a cogliere spunti attualizzanti e ad accostare Propertio al mondo moderno, giungendo al limite dell'anacronismo; se non che proprio questo atteggiamento provocatorio (se si vuole, di stampo romantico), che può apparire inadeguato sul piano strettamente filologico, a ben guardare si rivela gravido di elementi interessanti, uti-

lizzabili inaspettatamente perfino nel lavoro critico-esegetico. Questo non è stato compreso però dai classicisti, che in passato hanno stroncato il saggio del Padula oppure lo hanno ignorato del tutto (sebbene vi fossero anticipate idee notevoli, riformulate successivamente dalla critica properziana e tuttora considerate valide). D'altro canto, il Padula sembra presagire il giudizio ostile dei filologi, rivelando un pur implicito scetticismo nei loro confronti e dichiarando di indirizzare il proprio scritto ai poeti, *non solum enim qua pollent eius elegi singularem virtutem percipient, verum etiam non pauca digna, quae ipsi in sua vulgaria carmina laudatissime transferant, intuentur* (p. 18). Un'affermazione, questa, programmatica e antiaccademica (sulla linea della dissertazione precedente), che non contrasta con le ambizioni concorsuali universitarie, esprime anzi la viva aspirazione a ridiscutere ed eventualmente a svecchiare le tendenze ideologiche e metodologiche invalse nella critica ufficiale.

Questo indirizzo si evince fin dal cap. I del saggio, di carattere biografico, che tratteggia un ritratto psicologico del poeta latino, in rapporto dialettico con lo sfondo storico e culturale, a partire dal *dolor precipuus* causato dal *bellum Perusinum*, che ha sconvolto tutto il suo mondo infantile e adolescenziale. Tutta-

¹¹ Cf. l'edizione con introduzione, traduzione inglese e note a cura di P. Valeri Tomaszuk, *A Romantic Interpretation of Propertius: Vincenzo Padula*, L'Aquila 1971, da cui sono tratte le seguenti citazioni dell'opera paduliana.

via la sua vita, destinata a esprimersi e a compenetrarsi indissolubilmente con la poesia, non si consuma nella sua terra di origine in Umbria¹², ma a Roma, che allora appare agitata dalla discordia politica e devastata dalla corruzione morale. Proprio il disgusto per il deterioramento dei costumi e dei valori, insieme col ricordo del male perpetrato da Ottaviano durante e dopo il *bellum Perusinum* (non soltanto i *manes consanguinei atque inulti*, ma pure la confisca delle terre paterne), avrebbe spinto il giovane Properzio a sdegnare l'epos (caldeggiato dal potere e coltivato dai letterati per lo più a scopo encomiastico), a cui egli di certo non sarebbe stato inadeguato né per coraggio né per talento, per dedicarsi piuttosto al genere elegiaco, *ut Veneris Cupidinumque regna celebraret* (p. 20). Una forma poetica legata alla quotidianità, alla vita sociale e alla mondanità, che avrebbe propiziato altresì l'occasione per rappresentare e per stigmatizzare implicitamente la corruzione dilagante a Roma, in contrapposizione alla restaurazione morale decantata dalla propaganda politica augustea¹³.

Un'attenzione particolare è rivolta alla figura di Cinzia, che è descritta (in ba-

se alla testimonianza dell'elegia properziana) come una signora bella e colta, elegante e raffinata, dedita a una vita lussuosa e voluttuosa (ad onta dell'origine modesta) grazie a un'attività di entreteneuse a metà tra la mantenuta e la prostituta, non priva di dignità e di classe. Properzio, più giovane di alcuni anni, cede al suo fascino conturbante e si abbandona a un sentimento totalizzante, che rispecchia e fonde tanti volti dell'amore (dal desiderio ardente all'affetto filiale, fraterno, paterno)¹⁴. Dalla profonda passione, dalla controversa relazione intrecciata con la donna, promana l'ispirazione dell'elegia properziana, la sua originalità. Questa la scaturigine dell'affermazione paradigmatica, con importanti implicazioni metaletterarie, *Poetica Aristotelis, valetto*, posta a guisa di chiosa di un'espressione pregnante properziana (II, 1, 16: *maxima de nihilo nascitur historia*), così commentata: *poeta aequae ac Deus omnia ex nihilo creat, huiusque rei veritas ex eiusdem Propertii elegiis luculentissime patet* (p. 26). In tal modo il Padula ritiene di liquidare tutto un modo di intendere e di praticare il lavoro creativo, fondato sui canoni retorici e sul rapporto emulativo con i modelli, codi-

¹² Properzio è nato a Spello, *oppidum non ignobile*, secondo il Padula (pp. 18-19 del saggio); oggi si preferisce pensare ad Assisi. Come è noto, diversi paesi nei dintorni di Perugia si contendono i natali del poeta.

¹³ Sul rapporto dialettico e problematico intrattenuto da Properzio col principato augusteo cf. M. von Albrecht, *Properz als augusteischer Dichter*, in «Wiener Studien», 16 (1982), pp. 220-236; R. J. Baker, *Caesaris in nomen (Propertius IV, VI)*, in «Rheinisches Museum für Philologie», 126 (1983), pp. 185-204.

¹⁴ Per un approccio storico-antropologico a un tale modo di concepire e descrivere l'amore: M. Bettini, *Properzio dopo duemila anni (considerazioni probabilmente eretiche)*, in «Materiali e Discussioni», 18 (1987), pp. 149-163.

ficato e tramandato per secoli a partire da Aristotele. L'equivoco (di carattere propriamente romantico) di un Properzio estraneo ai criteri estetici comuni all'intero mondo greco-latino (peraltro in contrasto frontale col principio imitativo propugnato all'inizio del saggio, con l'invito ai poeti moderni citato poc'anzi) non può non essere rifiutato nell'ambito scientifico. Questo equivoco è riscattato però da un notevole merito del Padula, il quale distingue nettamente Properzio dai suoi pur dichiarati modelli, i poeti alessandrini Callimaco e Fililita, di fatto molto diversi da lui. È una rivendicazione della sincerità, della verità di vita, che costituisce la materia dell'elegia, la sua fonte di ispirazione: di conseguenza, la comprensione della dimensione umana (l'introspezione psicologica, ancor più che la pura ricostruzione storico-biografica) deve essere ritenuta la condizione necessaria e imprescindibile per l'interpretazione della poesia.

Alla luce di una tale idea della poesia, strettamente legata alla vita e alimentata dalla passione, una speciale attenzione è rivolta alla relazione con Cinzia (nei capp. I e II). La donna, sebbene «di indole lasciva» (*meretricio ingenio*), ricambiava l'amore del giovane poeta *non spe adducta lucrandi, sed laude ingenii, non muneribus capta, sed blandi carminis*

obsequio (p. 27). La peculiarità della relazione, le sue ragioni e le sue tacite regole (prima tra tutte, la possibilità della donna di continuare a coltivare le sue frequentazioni venali) sono attinte dalla poesia stessa, ad onta dell'idealizzazione svolta in maggiore o in minor misura sulla realtà, che doveva o poteva essere diversa. Un'ingenuità, che dischiude una prospettiva fuorviante. Tuttavia la relazione descritta nell'elegia, se anche fosse stata inventata di sana pianta (ma non è così, come è noto), può interessare e aiutare nella comprensione della poesia stessa, nell'analisi delle sue prerogative e delle sue movenze, in maniera non inferiore alle ricostruzioni storiche e biografiche oggettive, che giovano invece per la conoscenza della società dell'epoca, dunque della sfera extracontestuale. Perciò il tentativo portato avanti recentemente di scindere del tutto il contenuto poetico dal vissuto del poeta elegiaco, in modo opposto e specularmente all'approccio del Padula, si è rivelato fallimentare¹⁵.

La figura di Cinzia offre altresì l'occasione per una digressione sull'educazione femminile, la quale deve essere improntata alla necessità di un'esclusione della donna dalla cultura, per impedirle di diventare pericolosamente ambiziosa e aggressiva. Tale riflessione prende le mosse dalla recente, tragica esperienza della Comune di Parigi, a cui hanno pre-

¹⁵ La concezione della materia elegiaca come completa finzione, sostenuta da P. Veyne, *La poesia, l'amore, l'occidente. L'elegia erotica romana*, trad. it. Bologna 1985, è stata largamente confutata: cf. la prefazione di G. B. Conte ai *Rimedi contro l'amore* di Ovidio, a cura di C. Lazzarini, Padova 1986, pp. 49-50.

so parte femmine emancipate e acculturate, paragonate alle Erinni della mitologia classica, *a quibus nuper, et memorare iuvat, omnia fuerunt Parisiis cruore deleta et flammis* (p. 22). Non è questo il luogo per discutere in merito al giudizio del Padula sugli eventi storici coevi o per stigmatizzare il suo presunto misoginismo, che si pone in contrasto col pensiero da lui espresso *passim*, in tanti altri scritti¹⁶. D'altra parte la figura di Cinzia è accostata alle "Erinni parigine" per antitesi, a riprova che la libertà (concepita come emancipazione, come consapevolezza di sé) non contrasta *ex necessitate* con le più squisite qualità femminili (la grazia, l'eleganza, la sensualità, la compostezza delle maniere etc.).

Per rendere l'idea della temperie psicologica sottesa a questa relazione, diffusa pure nella società romana coeva, sono chiamate in causa le unioni amorose intrecciate liberamente, disimpegnate ed economicamente disinteressate, che si ritrovano in città italiane come Napoli, *ubi quotidie cernere est apud plebem iuvenem et iuvenulam arctissimo amoris nexu coniunctos, ita tamen ut vir amet, sed dum nil donat, omnia interea quae velit impetret, inque vicem mulier redamet et ipsa,*

sed simul quod libet facere faciat (p. 29). Il paragone non è proprio congruente; è uno *specimen* perspicuo però del tentativo costantemente svolto dal Padula di attualizzare i contenuti letterari, di avvicinarli al suo tempo per mostrarne lo spirito 'moderno', oltre che del suo gusto per il bozzetto mimetico, per lo spaccato fresco e vivace tratto dal quotidiano. Meglio calibrato sul piano culturale l'altro esempio, attinto da un contesto letterario: la scena di Fedria e Taide nell'*Eunuchus* di Terenzio (p. 29): qui il Padula coglie, pur in modo intuitivo e quasi inconsapevole, il doppio legame (diacronico-evolutivo e sincronico-analogico) tra i generi comico ed elegiaco¹⁷.

Il problema del genere letterario è affrontato specificamente nel cap. IV, in cui il Padula sottolinea di nuovo il divario esistente tra Properzio e i suoi pur riconosciuti modelli, Mimnermo, Callimaco e Filita, con i quali il poeta latino ha in comune *nihil aliud praeter impares numeros*, il ritmo alternato del distico elegiaco. La notazione di un'intima affinità tra l'elegia e la lirica (*elegi enim et lyrica sunt genera socia*) nasce anch'essa da un'intuizione brillante, che anticipa un'idea largamente condivisa dalla critica odierna¹⁸. L'argo-

¹⁶ Cf. M. G. Chiodo, *Varietà e variazioni sul tema della donna nell'opera di V. Padula*, in *Un'intellettuale di frontiera. Vincenzo Padula*, a cura di A. Marinari, Roma - Bari 1997, pp. 258-284.

¹⁷ Un argomento sviscerato in tempi recenti: J. C. Yardley, *Propertius 4, 5, Ovid "Amores" 1, 6 and Roman Comedy*, in «Proceedings Cambridge Philological Society», 33 (1987), pp. 179-186; A. Minarini, *Il linguaggio della commedia e il linguaggio dell'elegia: Terenzio e Tibullo*, in «Paideia», 57 (2002), pp. 328-339.

¹⁸ Si veda P. Fedeli, *Bucolica, lirica, elegia*, in *La poesia latina. Forme, autori, problemi*, a cura di F. Montanari, Roma 1991, pp. 105-108, il quale sottolinea «l'influenza determinante» esercitata su Properzio e Tibullo «da Catullo, nella cui poesia compaiono già gli elementi formali e strutturali tipici dell'elegia augustea» (in particolare p. 107).

mentazione si basa su una motivazione semplicistica (*utraque motus perturbatio-nesque animi efferunt*) e su una distinzione ugualmente banale, che riguarda l'intensità dell'esternazione sentimentale (che sarebbe maggiore nella lirica, minore nell'elegia), la quantità invece che la qualità della materia emotiva (p. 41). Su queste premesse si impenna la rivendicazione dell'originalità dell'elegia latina, che si inquadra nella più ampia rivalutazione della letteratura di Roma (già riscontrata nella dissertazione sulle istituzioni scolastiche e universitarie). Tale rivendicazione procede parallelamente all'individuazione delle altre fonti genetiche di questa forma letteraria, ossia la lirica e la commedia.

Il tema comune ai generi lirico ed elegiaco è l'amore, descritto però in termini molto diversi nel mondo antico e moderno. Infatti, al tempo di Properzio, il rapporto erotico è vissuto e cantato in modo equilibrato, che contempla gli aspetti dell'affetto e del sesso, reciprocamente legati e interdipendenti. Invece nella letteratura moderna si è consumata la scissione di queste due facce della vita amorosa, nettamente disgiunte e finanche opposte. Gli antipodi dell'amore spirituale asessuato e del crudo desiderio e soddisfacimento dei sensi sono rappresentati rispettivamente da Francesco Petrarca e da Gian Battista Marino: il primo *amabat Lauram ut veteres christiani Deum, qui in solitudinem concedebant, ne cogitatione ad aliena deverterent*; mentre il secondo *non abducit animum a sensibus, sed in sensus immergit etc.* (p. 39).

Essi impersonano gli eccessi opposti (*ambo diversimode peccant*), sbilanciati e non veramente realizzabili, perciò fittizi e ipocriti (*quoniam eorum amores neque naturae, neque veritati proximi sunt, uterque quam saepe sibi dissidet*). Diversamente la poesia antica, che celebra la passione nella sua interezza, dall'affettività alla sensualità; talvolta sconfinava finanche nell'oscenità, che tuttavia *semper aliquid habet ita salsi et decoris* (p. 40).

Del resto, l'amore non è l'unico tema del *Canzoniere* di Properzio. Nel cap. III è affrontato il problematico rapporto del poeta col principato augusteo. A giudizio del Padula, Properzio non condivide il programma politico del regime, caratterizzato tra l'altro da un restringimento degli orizzonti culturali; si piega però ad appoggiarlo con atteggiamento spiccatamente adulatorio: *nemo tamen modum, ut Propertius, excessit*. Il libro IV del *Canzoniere* segna quindi l'abbandono del tema erotico e il simultaneo approccio col motivo politico, che si esplica attraverso l'espedito eziologico, tratto da Callimaco. Il Padula prende atto del consenso accordato dai filologi a questo libro di Properzio, di maggiore spessore culturale e di più solido impianto, ritenuto perfino il culmine del suo percorso poetico. Egli però non condivide questo giudizio, da cui si dissocia con fermo diniego: *sed laudent alii; atqui ego non laudo* (p. 37). Secondo lo scrittore calabrese, Properzio è soprattutto un poeta d'amore, che non 'sente' il tema politico e non lo traduce in risultati poetici apprezza-

bili. Una posizione riduttiva, che dimezza la personalità properziana e discrimina una parte non insignificante della sua produzione letteraria. Se non che il discorso critico del Padula, come ormai è chiaro, ha un taglio personale e peculiare e, se non raggiunge un livello oggettivo, compensa questo limite con lo slancio emotivo e creativo.

La sincerità dell'ispirazione creativa, venuta a mancare nella poesia eziologica, riprende a palpitarne alla ricomparsa di Cinzia nell'elegia IV, 7, che è veramente tra le più belle ed efficaci della raccolta, per concorde ammissione della critica. La donna è morta: è la sua *umbra*, la sua immagine sfigurata dalla morte, a manifestarsi al poeta in un'inquietante epifania. Il Padula espone il contenuto del componimento, ne cita e ne commenta i versi più importanti (come la descrizione di Cinzia nella devastazione della morte o le sue ultime parole, con la promessa di stringere a sé le ossa del poeta, quando sarà defunto), ne fa sentire il fascino sinistro, ripugnante e conturbante ad un tempo. L'apparizione di Laura *omnibus coeli circumfusa splendoribus*, raccontata dal Petrarca, non regge il confronto (p. 38).

Nel cap. seguente il Padula si sofferma pure sull'elegia 8 dello stesso libro, che narra un'avventura del poeta e del suo schiavo Ligdamo con due prostitute, interrotta brutalmente dall'irruzione di

Cinzia, furente di gelosia. La festosa cerimonia religiosa tenuta a *Lanuuium* in onore di un drago, dove nasce la tentazione di quella sfortunata avventura, fornisce l'occasione per un'altra digressione (la più estesa e nota di tutta la dissertazione) sulla celebrazione popolare di Montevergine, della quale è tratteggiata una descrizione suggestivamente pittoresca¹⁹. In questo caso, il componimento latino funge soltanto da spunto per un esercizio di stile.

Ma il capitolo più importante ai fini del profilo di Properzio è senz'altro il cap. V, in cui il Padula affronta il problema del mito, ampiamente presente nel *Canzoniere* del poeta latino e comunemente giudicato dai critici del secolo come bagaglio erudito a scopo decorativo, se non gravame puramente convenzionale o sfoggio culturale fine a se stesso. Il Padula discute il ruolo del mito nel mondo antico, dove edifici pubblici e monumenti erano adorni di dipinti e rilievi di argomento leggendario: da ogni parte si vedevano statue e fontane con figure divine e scene mitiche. Properzio, come più in generale l'uomo antico, era circondato da immagini di questo tenore, a cui non a caso improntava le similitudini e le digressioni della propria poesia: questa di conseguenza risulta non genericamente arricchita e abbellita, ma vicina alla realtà della città, calata nell'atmosfera dell'epoca. A conclusioni so-

¹⁹ Questa digressione è stata pubblicata in traduzione italiana con introduzione e note, che non mancano di segnalarne le fonti letterarie, da G. Macera, *Padula, Properzio e Montevergine*, Bari 1937.

stanzialmente analoghe, anche se espresse in forma ben più articolata e raffinata, è pervenuta la critica properziana più recente²⁰.

Anche sull'oscurità della lingua elegiaca, la dissertazione contiene osservazioni preziose. Il Padula sottolinea il carattere denso ovvero sintetico ed ellittico dello stile di Properzio, che perciò stesso di tanto in tanto appare criptico (oggi si può parlare di ermetismo), arduo da capire di primo acchito (p. 47: *brevis esse laborat, obscurus fit, eiusque carmina intelligere omnibus proclive non est*). Se non che talvolta la presunta oscurità nasce da una nostra incompienza (un'affermazione valida forse per molte delle *crucis* disseminate dalla filologia odierna nella letteratura greca e latina). Come esempio è addotto un distico problematico (IV, 7, 23-24: *nec crepuit fissa me propter arundine custos, / laesit et obiectum tegula curta caput*; parole dell'*umbra* di Cinzia), sottoposto a un attento esame esegetico, che si appunta soprattutto sui sintagmi oscuri *fissa arundo* e *tegula curta*, tanto biasimati dagli interpreti. Questi termini sembrano insignificanti o incomprendibili per il fatto che designano oggetti non noti, identificati dal Padula rispettivamente con la «raganella» (un rudimentale strumento musicale in uso fino al suo tempo, suonato dai ragazzi durante la settimana di passione) e con un mattone posto sotto il capo dei mo-

naci defunti (anticamente riservato ai poveri). Tale esegesi testuale si inserisce docilmente nella spiegazione della frase, su cui anzi getta nuova luce: Cinzia si lamenta di essere morta in solitudine e in povertà, senza degne onoranze funebri. Non penso che i sintagmi latini si possano identificare esattamente con gli oggetti indicati dal Padula, che però ha fornito sicuramente uno spunto valido, suggerendo di sciogliere il nodo esegetico attraverso l'approccio con i *Realien* (non è necessario esplicitare che si tratta di un percorso moderno e fecondo, non soltanto per questo passo e non soltanto per Properzio).

Nello stesso capitolo si trova il discusso paragone tra Cinzia e la «Signora delle camelie», protagonista del romanzo omonimo di Alexandre Dumas. Questo confronto è stato ritenuto congruente ed efficace da Benedetto Croce; è stato contestato però dai critici più recenti. A dire il vero, penso che né l'uno né gli altri abbiano colto il senso del paragone, che si dispiega di fatto in un ambito alquanto circoscritto e superficiale. Mi pare che esso sia stato sopravvalutato e spinto molto più avanti di quanto non dica *ad verbum*. Il Padula si limita a esprimere la compassione suscitata in lui dalla misera sorte di Cinzia, morta sola e povera, in maniera analoga alla «Signora delle camelie»: dalle vicende delle due donne si apprende *quam miserabile fa-*

²⁰ Tra gli altri cf. E. Burck, *Mythologisches bei Properz* (2, 14), in *Studien zur Mythologie und Vasenmalerei. Festschr. K. Schauenburg*, herausg. von E. Bohr und W. Martini, Mainz 1986, pp. 213-221.

tum illas maneat, quae vitam sinistris avibus ingressae, se se in populi libidinem prostituere (p. 49).

Più tecnico (non per questo però condotto in modo pedante e minuzioso) il cap. VI, che affronta il linguaggio di Propertio, menzionando e commentando alcuni passi connotati da espedienti retorici di spicco, *quibus veluti stellulis exornantur* (p. 50). Il proposito perseguito e dichiarato *ex professo* dal Padula, con tono provocatoriamente antiaccademico (*eo potissimum consilio ne iuvenes earum novitate decipiantur*), vede nei giovani gli ideali destinatari del discorso, che perciò stesso rifiuta di restringersi a un esame filologico *stricto sensu*, senza rinunciare del resto ad attingere uno spessore culturale. Si tratta dunque di una rassegna di immagini poetiche, intelaiate su studiate disposizioni di parole e infiorate di figure retoriche, spiegate mediante parafrasi latine e talvolta anche tradotte in lingua italiana, con l'aggiunta di notazioni esplicative e di espressioni di ammirazione. A proposito dei presunti grecismi individuati dai filologi nel linguaggio di Propertio, il Padula propone un rilievo di grande interesse, ritenuto ad oggi valido: si tratta piuttosto di lemmi di uso comu-

ne, diffusi da tempo nel *sermo cotidianus* e di qui attinti dal poeta, che se ne serve per accostarsi all'eloquio corrente (più disinvolto e fragrante del *sermo litteratus*).

Sulla scorta di queste considerazioni, la dissertazione solleva l'esigenza di fare una traduzione non solamente corretta e fedele alla lettera dell'elegia properziana, ma anche duttile e scorrevole, a rendere l'idea di una poesia così pregnante e suggestiva. Nel cap. VII il Padula afferma quindi con coraggio che Propertio non ha trovato fino al suo tempo un degno interprete, che nel tradurre abbia saputo cogliere e riprodurre i valori artistici del testo latino, il suo intenso fascino. È meritevole di attenzione la sua concezione della traduzione, che deve superare la forma letterale per rendere con una relativa libertà la materia poetica; un punto di vista proposto dal Padula anche in altra sede²¹. Egli richiama come esempio di interprete brillante il Foscolo (non a caso, uno scrittore creativo, 'sospeso' in un delicato equilibrio tra classicismo e Romanticismo), *summus venustatis artifex*, in quanto: *non popularem trutinam, sed aurificis stateram adhibebat, non verborum syllabas, sed elegantias quam minimas pensitabat* (p. 55)²².

²¹ Vale a dire V. Padula, *Apocalisse di S. Giovanni Apostolo recata in versi italiani e storicamente interpretata*, seconda edizione migliorata e corretta dall'Autore, Napoli 1861 (prima edizione, *ibidem* 1853), il cui *Proemio*, dedicato appunto al problema del tradurre, perviene a un esito analogo: tra l'altro «il traduttore deve avere il diritto di fare al testo tutte le aggiunte necessarie a supplire e compensare le rimembranze intrinseche ed estrinseche delle voci, i giuochi di parole, le attinenze delle proposizioni, il valore de' segni ortografici» e così via; di qui muove la conclusione che «una traduzione letterale non può essere fedele, ed una traduzione fedele non può essere letterale» (p. 25).

²² È significativo che anche nel *Proemio* della traduzione dell'*Apocalisse* (cit. nella nota precedente), il Padula nomini il Foscolo e il Monti, insieme col Caro e col Bentivoglio, come esempi di ottimi interpreti.

Dalla traduzione si passa dunque all'emulazione, ossia la presenza properziana nella letteratura italiana. Il Padula si sofferma in particolare su Torquato Tasso, di cui prende in considerazione una scena della *Gerusalemme liberata*: l'innamoramento di Armida, che sorprende Rinaldo nel sonno e, nel guardarlo, «di nemica, ella divenne amante» (c. XIV). La fonte è la bella descrizione properziana di Cinzia addormentata, contemplata con stupore estatico dal poeta, che resta immobile e non riesce nemmeno a sfiorarla (nell'elegia I, 3). L'esito del rapporto emulativo intrattenuto dal Tasso pare alquanto fiacco al Padula, che biasima quanto di rigido e di sconveniente si trova nel brano italiano, altalente tra un pathos esteriore e un tono impropriamente razionale.

Da ultimo, il Padula conduce un paragone tra gli elegiaci augustei, al seguito di Quintiliano, di cui però non condivide il giudizio (favorevole a Tibullo). Escludendo Catullo, che appartiene principalmente al genere lirico; escludendo Ovidio, che non è considerato il migliore da nessun critico antico o moderno; il primato rimane conteso tra Properzio e Tibullo, per il quale sembrano propendere i lettori latini, quanto meno a sentire Quintiliano²³. Di contro, il Padula rileva il carattere sostanzial-

mente diverso dei due poeti: Tibullo legato al mondo agreste, di cui condivide e celebra i costumi e i valori, desidera e sogna il *modus vivendi* (è accostato perciò al personaggio di Titiro, il pastore-poeta virgiliano, già teocriteo, assunto a emblema del genere bucolico, *inter agros recubans mitiorque molliorque quam agnus*); Properzio energetico e passionale, calato nel contesto cittadino e propenso all'amore con slancio impetuoso, *gladiatorio more pugnans* (una metafora erotica tipicamente elegiaca). Il problema del primato è ritenuto quindi mal posto ed è liquidato dal Padula con un paragone equilibrato e ben calibrato (pp. 59-60).

Un profilo del saggio del Padula non si può concludere però senza gettare uno sguardo sul linguaggio, duttile e vario in sommo grado, in quanto oscilla dal registro letterario propriamente classico (basato sul modello ciceroniano, dall'impianto solido e arioso, simmetrico e armonioso, prevalentemente ipotattico) a un *modus scribendi* più fresco e sciolto, vicino al *sermo cotidianus* (con un andamento irregolare e con un lessico di uso comune). Nella vasta gamma delle figure retoriche usate, non mancano le più appariscenti ed enfatiche, ossia le apostrofi, le personificazioni, le esclamazioni e le interrogazioni fittizie, tese a esprimere una passione forte e sincera per la

²³ Cf. in particolare Quintiliano, *Inst. or.* X, 1, 93: *Elegia quoque Graecos provocamus, cuius mihi tersus atque elegans maxime videtur auctor Tibullus. Sunt qui Propertium malunt.* Come si vede, il giudizio del famoso retore si fonda su un argomento stilistico, che scaturisce peraltro da un pregiudizio classicistico (visto che il primato di Tibullo è sorretto dal suo linguaggio «terso ed elegante») da cui il Padula si distacca nel segno di un atteggiamento 'romantico'.

lingua e la poesia latina²⁴. Questa contaminazione di forme stilistiche differenti, contemperate in una scrittura complessivamente fluida e gradevole (tanto più a confronto col latino scolastico e monolitico usato nell'ambiente accademico italiano coevo), è evidente in espressioni come queste:

*O pater Apollo, o sanctissimae Musae, ita mihi dextrum adsit numen vestrum, ut hi versiculi ore prominulo et mollicello ipsius Cupidinis esse prolati videntur (p. 35);
Valete manes Propertii, tuque Propertii dulcissima passercula, valeto. Si tu, aurea puella, adhuc viveres, flores coniecisses in regem; viveres si adhuc, Properti, meliore tuba quam illa qua pugnam Actiacam celebrasti Italiae cecinisses triumphum (p. 39).*

Le apostrofi rivolte a figure divine, da interpretare in chiave allegorica (Apollo, le Muse, i Mani), le esclamazioni pregne di enfasi, le locuzioni condizionali e ottative ospitano nella propria struttura e assorbono nella propria tonalità, che di conseguenza risulta opportunamente attenuata, forme colloquiali e finanche popolari (diminutivi e vezzeggiativi dal valore affettivo), già penetrate d'altra parte nella lingua della poesia erotica latina (lirica ed elegia).

Fortuna del saggio properziano

Se la dissertazione *Quomodo litterarum Latinarum etc.* consiste essenzialmente in una *peroratio* di natura retorica, una celebrazione della lingua e della cultura latina (pur non priva di acute prese di posizione e di impennate d'intelligenza, specialmente la difesa dell'originalità della letteratura di Roma), con la conseguente affermazione della necessità di un'adeguata valorizzazione di questa inestimabile eredità, il saggio su Properzio rivela un più lucido impegno critico, che si appunta su diversi aspetti del profilo del poeta augusteo con risultati spesso notevoli. Benedetto Croce per primo ha segnalato il valore di questo lavoro, su cui ha espresso un giudizio complessivamente benevolo, apprezzandone tanto gli spunti propriamente filologici quanto gli *excursus*, gli elementi creativi e i paragoni attualizzanti²⁵. Più severo è stato in seguito Giorgio Pasquali, che ha stroncato il saggio e ha accusato il Padula di aver fatto di Properzio «un cafone», paragonando maldestramente i suoi componimenti a fenomeni culturali popolari²⁶. Un 'verdetto' condiviso da Enzo Marmorale²⁷. D'altra parte, la

²⁴ Mi chiedo se sia lecito dire che nello stile latino del Padula si rispecchiano (*mutatis mutandis*, ovviamente) alcuni tra i pregi e i difetti caratteristici del suo linguaggio italiano e anche del suo dialetto.

²⁵ Cf. B. Croce, *Intorno a Properzio, a un suo vecchio interprete e all'elegia dell'ombra di Cinzia*, in «La Critica», 34 / 2 (1936), pp. 146-155; poi in *Poesia antica e moderna*, Bari 1941, pp. 72-87.

²⁶ Cf. G. Pasquali, *Croce e le letterature classiche*, in «Leonardo», 8 / 2 (1937), pp. 46-47, secondo cui il Padula «strana figura di prete calabrese» ha trascinato Properzio «in bassure che non convengono a quello stile».

²⁷ Cf. E. V. Marmorale, *Croce e l'antichità greco-latina*, in «Giornale Italiano di Filologia», 1 (1948), pp. 193 ss., ma in particolare p. 195, dove il latinista afferma che «il saggio del Padula in sé non è gran cosa, misto com'è di ingenuità e di stravaganze, in un latino non sempre passabile».

stroncatura delle opere latine s'inscrive con piena coerenza nella sorte di emarginazione culturale (non casuale, identificata addirittura con una «censura»), toccata a questa personalità poliedrica ed eccentrica²⁸.

La riscoperta della dissertazione properziana, pubblicata con introduzione, note e traduzione in lingua inglese da Paola Valeri Tomaszuk (*ed. cit. supra*), è spia di una tendenza più consistente, che sta propiziando una graduale, complessiva rivalutazione della vasta e varia opera del Padula. I primi ad apprezzare il saggio su Properzio, tra i latinisti, sono stati Ettore Paratore, Giacinto Namia e Antonio La Penna²⁹; seguiti dai più recenti interventi di Pasquale Tuscano ed Enrico Belsito³⁰. Questi studiosi hanno messo a fuoco singoli aspetti del lavoro del Padula e ne hanno posto in risalto alcuni meriti (di volta in volta da posizioni e angolazioni diverse). Nessuno però ad oggi ha sottolineato adeguatamente il contributo dato dal Padula agli studi properziani, cioè le disparate affermazioni anticipatrici di importanti acquisizioni della critica successiva.

Questi, secondo me, gli spunti di maggior interesse: la rivendicazione dell'originalità dell'elegia latina (indipendente da quella greca nell'impostazione della materia come nell'atmosfera sentimentale, ad onta della filiazione formale) e la segnalazione di una sua relazione (da definire metaletteraria e intertestuale, alla luce della critica odierna) con la commedia arcaica; l'interpretazione della mitologia come struttura funzionale (non meramente convenzionale o decorativa) della poesia properziana, che rispecchia la cultura della società coeva, impregnata di leggenda; il richiamo a usi e costumi del tempo nel lavoro esegetico (un fatto fondamentale a livello metodologico, più che per i risultati specifici dell'esame condotto sui brani); il rilievo dato al carattere flessibile e a tratti perfino colloquiale del linguaggio elegiaco, non privo di lemmi e sintagmi di uso comune (tradizionalmente reputati grecismi); il confronto tra Properzio e Tibullo, condotto nello spirito di individuare gli elementi peculiari dell'uno e dell'altro, non di fissare semplicisticamente un primato; il conseguente col-

²⁸ I meccanismi censori che per oltre un secolo e mezzo hanno marginalizzato l'opera dello scrittore a crese sono stati illustrati nell'intero volume di D. Scafoglio, *Vincenzo Padula: storia di una censura*, Roma 1979; un'esposizione sintetica e aggiornata delle analisi esposte in questo volume si può leggere nel saggio dello stesso autore *Il caso Padula*, in *Un intellettuale di frontiera* (cit. nella nota 16), pp. 235-243.

²⁹ Cf. E. Paratore, *Croce e la poesia classica*, in «Abruzzo», 4 / 2-3 (1966), pp. 3-72; poi rist. in volume, Roma 1970; G. Namia, *Padula interprete di Properzio*, in «Calabria/Cultura», 1 / 3-4 (1974), pp. 478-486; A. La Penna, *Gli studi latini di Vincenzo Padula*, in *L'integrazione difficile. Un profilo di Properzio*, Torino 1977, pp. 300-313.

³⁰ Cf. P. Tuscano, *Vincenzo Padula lettore di Properzio*, in *Properzio nella letteratura italiana*, Atti Conv. Naz. Assisi, 15-17 novembre 1985, a cura di S. Pasquazi, Roma 1987, pp. 215-229; E. Belsito, *Padula studioso di Properzio*, in *Un intellettuale di frontiera* (cit. nella nota 16), pp. 65-75; ma giova ricordare anche il contributo di più ampio respiro di F. Giordano (cit. nella nota 1).

legamento dei due poeti con i rispettivi contesti di riferimento (ossia la città con la sua mondanità per Propertio; la campagna con la sua tranquillità per Tibullo). Questi punti sono stati svolti nel secolo XX da filologi come Rothstein, Boucher, Lefèvre, Tränkle, Bennett, Hubbard, Della Corte e Fedeli; nessuno dei quali ha citato Vincenzo Padula.

Pur non essendo uno specialista di

questo autore, penso si possa affermare che, almeno nel campo degli studi classici, è vero che Vincenzo Padula è stato riscoperto; ma il peso del suo contributo non è stato adeguatamente compreso e valutato: spesso i latinisti sono giunti, in modo autonomo e indipendente, con diversi decenni di ritardo, pur con argomenti più complessi e raffinati, al suo stesso punto di arrivo.

Padula e le antichissime autonomie italice

RENATO TROMBELLI

Nascita di un mito

La lettura della storia romana elaborata in età tardo-umanistica e rinascimentale (si pensi a Machiavelli) viene definitivamente superata nel corso del Settecento, caratterizzato dalla grande frammentazione letteraria, politica e geografica dell'Italia, avvertita come ineludibile e totalmente accettata: ma già nella seconda metà del Seicento l'esaltazione dell'Italia romana e imperiale aveva progressivamente ceduto il passo a interessi storiografici regionali e municipali. Veniva, quindi, sempre più naturale sottolineare, con maggiore o minore forza, i valori della divisione politica dell'Italia preromana che, travolti dalla conquista romana, erano tornati a rivivere nei comuni medievali, considerati – dal Muratori in avanti – all'origine dell'Italia moderna. Questa tendenza trovò alimento nel progressivo estendersi del dibattito sull'idea del piccolo stato (soprattutto repubblicano, con-

trapposto alle grandi monarchie assolute), quale ambito favorevole allo sviluppo e alla valorizzazione dei principi di libertà e di progresso. Così, tutte le popolazioni pre (ma anche peri) – romane vennero poste al centro dell'attenzione per ricostruire, spiegare ed esaltare le tradizioni regionali e le storie municipali¹.

Nel 1710 Giambattista Vico, nel suo *De Antiquissima Italorum sapientia e latinae linguae originibus eruenda*, riproponeva il mito di un'antichissima sapienza filosofica italiana, di matrice pitagorica, esistita, prima di perdersi, in Italia ed in particolare in Magna Grecia e rintracciabile negli etimi latini arcaici, che il filosofo napoletano indagava sul modello del *Cratilo* platonico. Tralasciando in questa sede le implicazioni prettamente filosofiche derivanti da tale argomento, dal discorso vichiano emerge con chiarezza la considerazione, nel *De Antiquissima* solamente abbozzata e poi approfondita e ampliata nella *Scienza Nuova*², della storia e della civiltà ro-

¹ In tale contesto si inseriscono anche le scoperte e gli scavi archeologici in siti su suolo non romano, come Paestum nel 1752, o sul confine tra mondo romano e non romano, come Ercolano nel 1738 e Pompei nel 1748.

² «Nella *Scienza Nuova*, Vico abbassò Roma a una fase dell'eterno corso e ricorso, le tolse con l'unicità l'individualità e, fra le tante altre Rome apparse nella storia o che sarebbero apparse nell'avvenire, scorgeva ai suoi tempi i lineamenti Romani nell'estremo oriente, nel Giappone» (B. CROCE, *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza 1953, pag. 244).

mana non più come il termine unico idealizzato di riferimento, ma solo come uno dei momenti della storia della civiltà. Ma il mito della sapienza italica era già ampiamente diffuso prima di Vico ed ebbe parte non irrilevante nella cosiddetta “etruscheria”. L’esaltazione della civiltà etrusca era apparsa anch’essa, in verità, assai per tempo, per la centralità dell’Etruria nella storia romana dell’età regia (e non solo) e per la storia delle sue libere città. In età umanistica e rinascimentale essa si legò all’esaltazione di Firenze repubblicana³ e poi alla celebrazione della dinastia medicea di Cosimo I. In questa tradizione si colloca il volume *Origini della lingua fiorentina* (1546) di Pier Francesco Giambullari, secondo cui l’Etruria fu colonizzata, prima che dai Greci, da Noè e dai suoi discendenti⁴ e la stessa lingua etrusca deriverebbe dall’aramaico: idee che segnarono l’inizio di una tradizione di studi eruditi, nei quali si distinsero nel secolo XVIII Alessio Simmaco Mazzocchi e Mario Guarnacci.

Più interessante risulta, ai fini del nostro discorso, il già citato Ludovico Antonio Muratori, per il quale le origini della storia d’Italia andavano ricercate in massima misura nei secoli oscuri, partendo dall’arrivo delle *barbarae gentes* nella penisola. Sul piano più propriamente politico-istituzionale, egli individuava l’origine dell’assetto moderno

dell’Italia – di cui approvava la divisione in una molteplicità di Stati – nella grande «mutazione di governo» dell’età comunale e nella rivendicazione dell’antica libertà delle città toscane e settentrionali nei confronti dell’impero.

*Il mito nell’età dei lumi
e del romanticismo*

L’antica libertà delle città contro l’oppressione dell’impero romano è una costante di numerose opere storiche nel periodo dell’illuminismo e del dispotismo illuminato. Tra queste, ricordiamo quelle di Bernardo Tanucci, Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri nella Napoli di Carlo III e di Ferdinando IV di Borbone, una Napoli in cui l’esaltazione dell’antica libertà italica, delle piccole autonomie italiane, sorse e proliferò nel contesto degli arditi progetti riformatori miranti a rafforzare i diritti giurisdizionali della monarchia contro il papato e contro la nobiltà feudale. Fu il Genovesi, nelle sue *Lezioni di commercio* (1765), a recuperare il modello italico preromano, riproponendo l’interpretazione vichiana dei fenomeni storici, per cui tutto il passato, non solo quello romano ma anche quello italico, veniva considerato nella dinamica complessiva della storia della civiltà. Il modello da lui proposto e seguito dai suoi nu-

³ Esaltazione che si può di certo riscontrare in autori come Giovanni Villani, Coluccio Salutati e soprattutto Leonardo Bruni.

⁴ Grande importanza, all’interno dell’opera del Giambullari, si dà alla fondazione della città di Firenze. Essa fu fondata, secondo l’autore, da Giano, bisnipote di Noè.

merosi allievi lasciava da parte ogni interesse per l'antica e arcana sapienza filosofica delle popolazioni preromane, esaltandone piuttosto la virtù politica e lo spirito di libertà, e contemplava l'esaltazione dell'indipendenza e dell'autonomia delle tante libere città italiche (specialmente sannitiche) e delle piccole repubbliche indipendenti; il carattere fiero ed indomito di queste popolazioni; le loro qualità morali (laboriosità, sobrietà, austerità di costumi), civili (soprattutto per la pratica dell'agricoltura e del commercio e per l'equa distribuzione della proprietà della terra) e militari (i Sanniti furono coloro che, più di ogni altro popolo, seppero rallentare l'espansione romana in Italia); il loro elevato livello culturale e demografico, la loro opulenza, mai però degradante in lusso, come tra gli Etruschi o nelle città della Magna Grecia; la barbarie, la rapacità e la violenza dei Romani, distruttori di popoli, di ordinamenti e di culture.

Tra i principali rappresentanti della scuola genovesiana che, pur diversamente tra di loro, riproposero nelle loro opere il modello delle antichissime autonomie italiche, una menzione particolare merita sicuramente Francesco De Attellis,

con la sua opera *Principi della civilizzazione de' selvaggi dell'Italia*, due volumi pubblicati tra il 1805 e il 1807. Essa è presente nella Biblioteca paduliana, in cui mancano gli altri volumi dello stesso filone, ma sono ampiamente citati nelle opere edite ed inedite dell'autore. Questo studioso riconosce nei Fenici i primi civilizzatori dell'Italia e, al tempo stesso, nutre grande ammirazione per un'altra civiltà preromana, quella sannitica⁵, manifestando profonda disistima nei confronti dei Greci e, in particolar modo, dei Romani. Lo spirito di libertà e la fierezza degli antichi Sanniti (elogiati anche da un altro allievo di Genovesi, il giurista Giuseppe Maria Galanti)⁶, la mitezza e la naturale felicità delle popolazioni centroitaliche (come gli Umbri o i Piceni-Pretuzi, esaltati dal teramano Melchiorre Delfico, l'ultimo e più longevo degli allievi di Genovesi, nel suo *Discorso preliminare su le origini italiche* del 1824) costituiscono il modello delle antiche popolazioni italiche che, anche nella storiografia del primo Ottocento, viene contrapposto al potente e plurisecolare impero romano, che quelle liberissime civiltà aveva soppiantato.

In questo filone di storiografia pri-

⁵ Ciò, in questo caso, è spiegabile anche per una questione meramente geografica: De Attellis era molisano; originario, quindi, di uno dei territori più poveri, più desolati e male amministrati del Regno (da cui il naturale impulso a sollecitare le riforme), ma soprattutto un territorio che corrispondeva alla massima parte dell'antico Sannio, autentica roccaforte della resistenza antiromana fino all'età sillana. Non è un caso, a mio avviso, che numerosi riferimenti del De Attellis nella sua opera siano, al di là della grande ammirazione per la civiltà e la potenza fenicia, proprio al mondo sannitico.

⁶ Elogio riscontrabile in opere come il *Saggio sopra l'antica storia de' primi abitatori dell'Italia*, inserito nel IV volume (1780) della *Storia filosofica e politica delle nazioni antiche e moderne*, un ambizioso progetto a più mani ideato e coordinato da lui stesso; la *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise* (Napoli 1781), la *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* (Napoli 1786-94), la *Nuova descrizione storica e geografica d'Italia* (Napoli 1791).

mottocentesca si colloca il *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco, sorta di romanzo storico in tre volumi, pubblicati tra il 1804 e il 1806, in cui l'autore molisano evidenzia come l'imperialismo militare dei barbari Romani e quello culturale, meno violento ma non meno insidioso, dei più raffinati Greci posero fine al mirabile equilibrio del piccolo popolo sannita, facendone perdere la memoria.⁷ Non è assolutamente un caso che Cuoco nella sua opera faccia pronunciare a Platone, protagonista del romanzo con il suo allievo Cleobolo, un terribile anatema contro Roma.⁸

Nella stessa temperie politica, civile e culturale in cui aveva visto la luce, solo quattro anni prima, l'opera del Cuoco, il livornese Giuseppe Micali pubblica *L'Italia avanti il dominio dei Romani* (1810). La storia di Roma con i suoi trionfi, la sua maestosa grandezza, la sua straordinaria durata non entusiasma il Micali. Viceversa ciò che gli interessa e su cui egli pone tutta la sua attenzione è la sto-

ria delle popolazioni italiche preromane, messe in ombra proprio dalla grandezza di Roma: culture con storie «piccole» di fronte alla grande storia romana, ma che pure avevano raggiunto livelli altissimi di civiltà e delle quali Roma ha assorbito più di quanto si pensi o si possa credere. Storie di popoli come gli Osci, gli Umbri, i Dauni, i Liguri, i Messapi, gli Iapigi, gli Etruschi, cui gli stessi Romani (persone dotte come Varrone, Cicerone, Plinio e grandi poeti quali Virgilio e Orazio) apertamente riconoscevano l'enorme debito che Roma aveva contratto con essi. Popoli dei quali il Micali ci fornisce un quadro vivace e affascinante, sulla base della documentazione storica e archeologica ai suoi tempi disponibile. Ed è significativa la prospettiva che l'autore assume, nella sua opera, nei confronti dell'antichità: il suo obiettivo non è tanto puntato sul mondo classico, quel mondo classico nei confronti del quale è «barbaro» tutto ciò che non gli appartiene o che ha perduto o che non ha as-

⁷ Cuoco, descrivendo il viaggio di Platone e del suo allievo Cleobolo in Magna Grecia ed i loro colloqui col filosofo pitagorico Archita di Taranto, elogia, lui molisano-sannita, le virtù ancestrali dei Sanniti e il loro sistema federale, in quanto hanno ereditato la grandezza della Magna Grecia pitagorica, sia nel campo delle istituzioni civili, sia in quelle delle scienze e delle arti. Egli li elogia anche come l'unica nazione in grado di opporsi a Roma. Nel descrivere il Sannio antico, Cuoco parla soprattutto di una fiorente agricoltura, praticata da agricoltori/proprietari. Ad Archita, tratteggiato come l'incarnazione del perfetto statista pitagorico della Magna Grecia, corrisponde, nel Sannio, Attilio di Duronia, prototipo del sannita agricoltore/filosofo, laborioso e sobrio.

⁸ «Rimarrà un solo popolo dominatore di tutta la terra, innanzi al cui cospetto tutto il genere umano tacerà; ed i superbi vincitori, pieni di vizi e di orgoglio, rivolgeranno nelle proprie viscere il pugnale ancora fumante del sangue del genere umano; e quando tutte le idee liberali degli uomini saranno schiacciate ed estinte sotto l'immenso potere che è necessario a dominar l'universo, e le virtù di tutte le nazioni prive di vicendevole emulazione rimarranno arrugginite, ed i vizi di un sol popolo e talora di un sol uomo saran divenuti, per la comun schiavitù, vizi comuni, sarà consumata allora la vendetta degli dei, i quali si servono delle grandi crisi della natura per distruggere, e dell'ignoranza istessa degli uomini per emendare la loro indocile razza» (V. CUOCO, *Platone in Italia*, a cura di A. De Francesco e A. Andreoni, Roma – Bari, Laterza 2006, pag. 107).

sorbito, quanto, piuttosto, sui caratteri originali delle popolazioni italiche pre-romane, di cui si esaltano le capacità creative, come alternativa al mito della Grecia classica e della Roma imperiale. La dominazione romana ha aperto la strada a vizi sconosciuti e a costumi ignoti, distruggendo la virtù originaria delle antiche autonomie. Per conquistare e soggiogare i popoli italici, Roma usò in misura uguale la spada e la perfidia di «trattati fraudolenti», e le federazioni italiche per la loro intrinseca debolezza politica e organizzativa non potevano che soccombere di fronte ad un avversario violento, determinato e ben organizzato. Questo il taglio dell'opera del Micali⁹, che era specchio di tensioni romantiche ed operava un rovesciamento di prospettiva sul mondo classico e realizzava una piccola rivoluzione culturale, con la *de-minutio* della statura dei Greci e dei Romani. Tutta la tradizione erudita, storica, filosofica antiellenica e antiromana del XVIII e del XIX secolo incoraggiava sul piano ideologico-politico gli spiriti libertari e anticesarei e ne era, a sua volta, rafforzata.

*Il mito nel periodo postunitario
tra filoborbonici e autonomisti*

In questo stesso filone si colloca Vincenzo Padula con la sua *Protogea ossia l'Europa preistorica*, pubblicata a Napoli nel 1871¹⁰. L'opera doveva nascere come il primo dei suoi sette volumi di *Studii sulla Calabria*, dedicato agli albori della civiltà nella regione, trattando la «questione etnografica»; ma quando, studiando la preistoria calabrese¹¹, Padula ebbe la certezza che la Calabria, come il resto dell'Europa, era stata colonizzata in origine dagli Ebrei, il progetto iniziale si modificò ed il volume si trasformò in una più vasta opera sul più antico popolamento dell'Europa. Una tale scoperta consentì all'autore calabrese di condurre un duro attacco contro la linguistica indoeuropea: decifrando i miti antichissimi delle civiltà europee ed i toponimi di lingue mal conosciute, egli individua nell'ebraico la lingua preesistente all'invasione greca e alla conquista romana parlata dalle popolazioni preistoriche¹², anteriormente alla conquista dei Greci e dei Romani, che le assoggettarono. I Greci sono visti

⁹ Tra le tante opere dell'Ottocento su tali temi, vale la pena citare ancora *L'Age du bronze ou les Semites en Occident* (1866) del Rougemont.

¹⁰ Un'opera che, a detta dell'autore, fu realizzata «scrivendo la sera e stampando la dimane» (V. PADULA, *Protogea ossia l'Europa preistorica*, Cosenza, Brenner 1983, pag. V). Pertanto, i tempi di pubblicazione coinciderebbero con quelli della stesura dell'opera.

¹¹ Preistoria calabrese che effettivamente occupa le pagine 351-430 dell'opera.

¹² Questa tesi, centrale nella *Protogea*, si trova per la prima volta illustrata nelle *Origini della lingua fiorentina* (1546) di P. F. Giambullari, precedentemente ricordata. È stata, poi, ripresa nei primi anni dell'Ottocento da G. Micali (di cui, in questo lavoro, si parla) e C. Jannelli. Dai suoi predecessori, Padula prese la tesi di fondo, comune a tutti con qualche variante, ed il metodo etimologico; «quasi interamente sue sono, invece, le etimologie e sua è l'interpretazione della mitologia antica col ricorso alla geologia dell'Europa» (D. SCAFOGLIO, *L'immaginazione filologica*, Napoli – Vibo Valentia, ed. Qualecultura 1984, pag. 180).

dall'autore come «barbari e pezzenti che invadono l'Italia per distruggere la libertà e rapire le ricchezze dei nostri padri» e i Romani come spietati conquistatori che sottopongono le antiche popolazioni italiche ad una dura dominazione; le antiche etnie dell'Italia preistorica vengono invece rappresentate come popoli liberi, autonomi e civili; essi sono i «padri semiti» che, asserviti dai greci e dai latini, hanno lasciato memoria di sé nella lingua delle classi oppresse e nelle loro tradizioni. La storia di questi popoli assoggettati da Roma, perdute le libertà originarie, si è dispiegata indipendentemente da quella dei dominatori: ed è una storia immortale, perché appartiene a tutte le generazioni e «costituisce la continuità culturale, la conservazione della vita in contrasto cogli sconvolgimenti effimeri e tragici apportati dalla classe dei padroni»¹³.

Il capovolgimento radicale della rappresentazione del mondo antico, che abbiamo seguito lungo circa due secoli, si conclude in questo modo in Padula, che di quella tradizione eredita gli spiriti anti-tirannici e libertari: Roma è stata la potenza egemone che sovvertì, soggiogò e livellò le altre culture, «sostituendo l'unità uniforme dell'autocrazia cesarea e

successivamente papistica alla molteplice varietà degli *statini*, o degli Stati, prefigurazioni, per i sovrani, dell'illuminato assolutismo settecentistico e, per i popoli ormai parzialmente acquisiti alle idee nuove, delle patrie in gestazione o in risveglio»¹⁴. Ma quale era diventata la funzione di questo mito ormai vetusto negli anni in cui lo riscriveva Padula? La *Protogetea* vide la luce nel 1871, dieci anni dopo il compimento dell'unificazione dell'Italia: un decennio in cui la sanguinosa guerra civile, etichettata come brigantaggio, l'opposizione dei cattolici al nuovo Stato, il diffuso malcontento popolare, il contrasto tra le spinte autonomiste delle regioni e l'accentramento amministrativo voluto dal governo avevano dimostrato quanto fragile e precaria fosse la raggiunta unità nazionale. Una situazione aggravata dalle scelte governative, che alle richieste di decentramento opposero una struttura statale rigidamente centralizzata ed autoritaria. Era questo il terreno fertile per una ripresa del mito delle antichità italiche, della rinata nostalgia dei municipi liberi e autonomi dell'Italia preromana, organizzati in una confederazione di autonomie, che, anche nel pensiero di Padula¹⁵,

¹³ D. SCAFOGLIO, *L'immaginazione filologica*, op. cit., pag. 183.

¹⁴ P. TREVES, *Introduzione*, pag. XII, in *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, tomo primo, Torino, Einaudi 1976. La prima edizione fu pubblicata presso l'editore Ricciardi, Milano – Napoli 1962.

¹⁵ D. SCAFOGLIO, *L'immaginazione filologica*, op. cit., pag. 183; ved. pure dello stesso autore *Chiesa e Stato nel progetto di riforma religiosa di Vincenzo Padula*, in *Libera Chiesa in Libero Stato*, a cura di M.E. Olavarría – V. Roldán, Polistampa, Firenze 2012, pagg. 119- 26. La figura e l'opera di Padula ha costituito, nel corso degli anni, una delle tematiche più importanti del Laboratorio Antropologico dell'Università degli Studi di Salerno, fondato dallo stesso Scafoglio (che alla conoscenza di Padula ha dedicato contributi decisivi) e attualmente diretto da Piera De Luna.

avevano costituito il nucleo originario della nazione italiana.

Il mito ebbe peraltro nell'Italia postunitaria una esistenza trasversale, ed era facile ritrovarlo sia tra i patrioti sostenitori del decentramento sia tra i filoborbonici, che lo divulgarono nei loro scritti antiunitari, spesso anonimi¹⁶. In contrasto con la decadenza del Meridione, prodotta dall'occupazione piemontese, i nostalgici del Regno borbonico celebravano i popoli autoctoni che godevano di vita propria ed indipendente, «cagione della lor ricchezza e della loro potenza»¹⁷; «antiche contrade, seminate di città famose per numero sterminato di abitanti, per coltura di mente e per finitezza di arti»; che, «sebbene Roma rispettasse i loro particolari ordinamenti, pure quella specie di dipendenza politica, dalla quale non potevano esser liberati, toccole in guisa che cominciò la loro decadenza»¹⁸. Perché nel pensiero dei filoborbonici la nazionalità italiana derivante dall'unità «è una violenza; essa poteva solo nascere da un patto; il quale patto collegando i diversi stati d'Italia poteva dar loro col rispetto della loro personalità quella libertà che si è sì tristamente smarrita. Lo Stato non è la patria; l'Unità non è la libertà»¹⁹. Una vio-

lenza esercitata contro popolazioni liberrissime (contro le loro istituzioni, i loro costumi, la loro lingua, il loro stesso nome), soltanto al fine di «dar corpo ad una idea vana, qual è quella di una Unità formata da elementi eterogenei, dissimili e radicalmente diversi»²⁰. La ricomposizione dell'Italia, invece, doveva stabilirsi sul rispetto della personalità di ciascuno Stato, che doveva concorrere all'unità desiderata: «Se gli Stati italiani si fossero separati da Unità già costituita, sì che avessero un tempo formato un corpo di nazione omogeneo e compatto, la sua ricostruzione sarebbe stata agevole e regolare: ma questa Italia, come nazione distinta, unica, con una Roma per Capitale, nel senso moderno, quando mai mi si dica, è esistita? Roma non era una capitale, nel senso nostro di uno Stato designato con un nome suo proprio, era essa tutto, Padrona, Signora, sì che bisognarono aspre e lunghe guerre, perché a poco a poco le vicine popolazioni, tutte autoctone od autonome venissero a partecipare de' diritti di cittadino Romano. E come che tanto si ambisse la qualità di cittadino romano, pure, bene spesso era rifiutata dalle popolazioni, volendo più tosto conservare la loro antica forma di governo»²¹.

¹⁶ *Discorso a' posteri sulle vicende del Regno di Napoli e di Sicilia del 7 settembre 1860 fino al 7 settembre 1863*, Battipaglia, Ripostes 2009, pag. 23.

¹⁷ *Ivi*, pag. 68.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Discorso a' posteri*, op. cit., pag. 41.

²⁰ *Ivi*, pag. 17.

²¹ *Ivi*, pag. 56.

Padula invece ripropone le medesime argomentazioni in una cornice patriottica e filounitaria, ma le usa come mito di fondazione del progetto politico autonomista: nella autonomia dei municipi egli faceva risiedere «tutta la questione della libertà», mentre l'accentramento costituiva il potere militare innestato sul potere civile²². Il ritrovamento di una antichissima unità nazionale (sangue, lingua, istituzioni) suona, nella *Protogea paduliana*, come la rivendicazione, proiettata nel passato più remoto, delle libertà delle piccole comunità che formavano il nuovo tessuto nazionale; «l'Italia preromana è *figura* dell'Italia che si ricompone in epoca contemporanea»²³, nel rispetto delle libertà e delle autonomie.

Un epilogo scientifico

Gli scritti che abbiamo esaminato finora raccontano storie molto vicine ai romanzi «etimologici, paleontologici, archeologici, letterari (s'intende, senza sapere di esserlo); ma, come tutti i romanzi, quelle opere veicolavano e stimolavano atteggiamenti mentali, visioni del mondo, ideologie politiche (più o meno

implicite), interessi di parte, utopie, umori, ed erano perciò dotate di una viva e pregnante attualità»²⁴. Gli studi più propriamente scientifici hanno segnato il passaggio a una documentata e più credibile oggettività, non senza però sottrarsi interamente a suggestioni, che in parte derivano forse dalla forza della tradizione, in parte affondano le loro radici in un bisogno profondo e inconsapevole di mitologia. Recentemente l'archeologa di origini lituane Marjia Gimbutas ha dedicato un suo libro alla Grande Dea, dominatrice del mondo preistorico, fondato sul matriarcato, in cui la donna assumeva un ruolo centrale. Il culto della Grande Dea è stato dominante nell'Europa del neolitico, tra VIII e IV millennio a.C., in un'Europa abitata da popoli che risiedevano in villaggi, praticavano l'agricoltura, non conoscevano la guerra e vivevano in armonia con la natura, proprio grazie al fatto che le donne avevano un ruolo primario nell'organizzazione sociale e nella vita religiosa. Una civiltà policentrica, priva di centri di potere dominanti, senza fortificazioni perché senza guerre, con insediamenti, anche vasti ed articolati architettonicamente, posti in pianura e lungo i corsi d'acqua, che non usava di-

²² «La questione della libertà è tutta nei municipii» (V. PADULA, «Il Bruzio», 25 gennaio 1865). Per queste idee paduliane, ved. Domenico Scafoglio, *Gli scritti demoantropologici*, introduzione alla ristampa anastatica de "Il Bruzio" di Vincenzo Padula, con repertorio, Soveria Mannelli, Rubbettino 2011, pp. 31-58, 523-38. La ristampa de «Il Bruzio», giornale fondato da Padula, il cui primo numero è datato 1 marzo 1864 e l'ultimo 28 luglio 1865, è curata da D. Scafoglio, G. Galasso e L. Lombardi Satriani.

²³ D. SCAFOGLIO, *L'immaginazione filologica*, op. cit., pag. 181.

²⁴ D. SCAFOGLIO, *L'immaginazione filologica*, op. cit., pag. 182.

stinzioni nelle sepolture e verosimilmente esprimeva, attraverso il simbolo della Dea, la sua concezione della vita, legata al ciclo della natura. La vita serena di questa civiltà cessò tra il IV e il III millennio a.C., quando, appunto, cominciarono ad arrivare dall'est orde di cavalieri armati, portatori di una cultura definita indoeuropea, che conquistarono quella società pacifica ed indifesa e vi sovrapposero la loro religione e le loro divinità di tipo patriarcale. Nelle fasi successive si diffuse il «rifiuto filosofico di questo mondo. Si sviluppò un pregiudizio contro questa mondanità e con questo la ripulsa della Dea e di tutto quello che aveva significato. La Dea gradualmente si ritirò nel profondo delle foreste o sulle vette delle montagne, e là sopravvisse fino ai nostri giorni nelle credenze e nelle fiabe. Seguì l'alienazione dell'uomo dalle radici vitali della vita terrena, e i risultati sono ben evidenti nella società contemporanea»²⁵. Il disegno della Gimbutas è largamente fon-

dato, ma questo non impedisce di avvertirvi una residuale sostanza mitologica, che può ancora pensare agli archetipi della tradizione che abbiamo sommariamente ricostruito e allo stesso Padula, alla sua avversione per le popolazioni indoeuropee, alla sua idealizzazione delle popolazioni libere e autonome della preistoria europea e della loro esistenza pacifica, devastata dall'arrivo dei nomadi indoeuropei, portatori di una civiltà diversa, gerarchica e guerriera. Ci troviamo, ancora una volta, di fronte alla stessa prospettiva: i Greci e i Romani per Padula e gli altri, e i Celti, i Germanici e gli Slavi per la Gimbutas non sono visti come popoli gloriosi che hanno dato inizio alla civiltà europea, bensì come imperi che hanno distrutto la cultura armoniosa, pacifica ed egualitaria che aveva inaugurato la storia europea. È in quella civiltà che risiede, secondo Gimbutas, la fonte originaria dello sviluppo dell'umanità, è in quella direzione che occorre cercare le radici prime dell'Europa.

²⁵ M. GIMBUTAS, *Il linguaggio della dea*, Roma, Venexia 2008, pag. 179 (ripubblicato, presso la casa editrice Venexia di Roma, nel 2008, nella traduzione italiana di Selene Ballerini).



La biblioteca di Padula

Catalogo*

ANNA MARIA MUSILLI

- 1) ABIDENE NIGESTE, *I Tre Giuli*, sonetti, Venezia, Locatelli, 1767, pp. 116.
Opera di Giovanni Battista Casti, pubblicata la prima volta nel 1762.
- 2) ADILARDI FRANCESCO, *Cenno storico sul vescovato di Nicastro*, Napoli, Tipografi Ranucci, 1848, pp. 408.
Legato con *Risposta d'un dilettante di architettura* e con altri otto opuscoli.
- 3) ALEANDRI GIROLAMO, *Difesa dell'Adone*, Venezia, Scaglia, 1629, pp. 420.
- 4) ALEARDI ALEARDO, *Canti*, Firenze, Barbera, 1869, pp. 492.
- 5) ALFIERI VITTORIO, *Opere varie filosofico-politiche*, voll. II-III, Nantes, Alla Sirena, 1801, (a. XI); vol. II, pp. 241; III, pp. 247.
- 6) ALFIERI VITTORIO, *Tragedie e vita*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1842, pp. 734.
Rilegatura importante.
- 7) ALIGHIERI DANTE, *La Divina Commedia*, col commento di Giosafatte Biagioli, preceduta dalle lezioni tratte dalla *Storia delle belle lettere in Italia* di Paolo Emiliani-Giudici, Napoli, Rossi, 1858, pp. 527.
- 8) *A Maria F. Melecrinis per la sua vestizione*, s.n.t., pp. 27.
Legato con Simonetti, *Filosofia di Dante*, e altri 5 opuscoli di anonimi.
- 9) *A Maria G. Loschiavo per la sua solenne professione religiosa*, s. n.t., pp. 25.
Legato con Simonetti, *Filosofia di Dante* e altri 5 opuscoli di anonimi.
- 10) AMBROSOLI FRANCESCO, *Manuale della letteratura italiana*, voll. I-IV, Firenze, Barbera, 1875; vol. I, pp. 398; II, pp.584; III, pp. 453; IV, pp. 476.
Legati separatamente. Appunti notevoli nelle pagine bianche iniziali e terminali (6 in tutto).
- 11) AMMIANO MARCELLINO, *Le storie*, tradotto da Francesco Ambrosoli, con note, Milano, Fontana, 1829, pp. 680. Rilegatura importante.
- 12) ANDREOTTI DAVIDE, *Storia dei cosentini*, voll. I-III, Napoli, Tipografia Marchese, 1869-1874; vol. I, pp. 479; II, pp. 470; III, 437.
Rilegatura moderna.
- 13) ANDRES GIOVANNI, *Storia d' ogni filosofia*, Palermo, Stamperia Pedone, 1847, pp. 381.
- 14) ANDRES GIOVANNI, *Storia d' ogni Ierografia*, Palermo, Stamperia Pedone, 1841, pp. 320.
- 15) ANDRES GIOVANNI, *Storia d' ogni poesia*, Palermo, Stamperia Pedone, 1839, pp. 410.
- 16) ANDRES GIOVANNI, *Storia d' ogni religione*, Palermo, Stamperia Pedone, 1846, pp. 421.
- 17) *A Rachele Melecrinis per la sua vestizione*, s.n.t., pp. 8.
Legato con Simonetti, *Filosofia di Dante* e altri 5 opuscoli di anonimi.

* Il presente Catalogo è frutto dell' elaborazione di un inventario fatto dal prof. Domenico Scafoglio di quanto dei libri posseduti da Vincenzo Padula rimaneva nella casa del pronipote Carlo Maria Padula in Roma, negli anni settanta del secolo passato. Successivamente il materiale, controllato da Rosa Troiano ed infine depositato nell'Archivio Padula del Laboratorio Antropologico dell'Università di Salerno, è stato da me ordinato e completato con una appendice di indici degli autori e tematici. In tempi più recenti i libri di Vincenzo Padula sono stati acquistati dall'Amministrazione comunale di Acri che li ha affidati alla Fondazione Padula (A.M. Musilli).

- 18) ARIOSTO LUDOVICO, *Poesie varie*, Firenze, Molini, 1824, pp. 767.
Sonetti, Madrigali, Egloga, Stanze, Satire, Commedie.
- 19) BALBO CESARE, *Storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1856, pp. 498.
L'indice è danneggiato.
- 20) BALBO CESARE, *Vita di Dante*, con annotazioni di Emmanuele Rocco, Napoli, Nobile, 1840,
pp. 180.
- 21) BARRILLI ANTON GIULIO, *Val d'olivi*, Milano, Treves, 1883, pp. 303.
- 22) BARTOLI DANIELE, *Prose scelte*, Napoli, De Stefano, 1836, pp. 242.
- 23) BERNARDO DI CHIRAVALLE, *Volgarizzamento del trattato della coscienza*, a cura di Michele
Dello Russo, Napoli, Fibreno, 1850, pp. 147.
- 24) BERRINI OSVALDO, *Brevi risposte ai quesiti di storia antica, media e moderna e di geografia*,
Torino-Milano, Paravia, 1860, pp. 283.
- 25) BERTOLINI FRANCESCO, *Storia romana scritta ad uso della gioventù italiana*, Firenze, Le
Monnier, 1886, pp. 699.
- 26) BEUDANT FRANCOIS Sulpice, *Corso elementare di storia naturale. Geologia*, ad uso dei
licei, Milano, Vallardi, 1855, pp. 395.
Legato con *Mineralogia* dello stesso autore.
- 27) BEUDANT FRANCOIS Sulpice, *Corso elementare di storia naturale. Minerologia*, Milano,
Vallardi, 1856, pp. 404.
Legato con *Geologia* dello stesso autore.
- 28) BLAIR HUGH, *Lezioni di retorica e belle lettere*, tradotte dall'inglese e commentate da Francesco
Soave, tomi I-II, Firenze, Piatti, 1840; t. I, pp. 275; II, pp. 355.
Due tomi legati insieme.
- 29) BOCCACCIO GIOVANNI, *Il Decameron*, voll. II-IV, Firenze, Ciardetti, 1825; vol. II, pp. 340;
III, pp. 272; IV, pp. 222.
- 30) BONAVILLA AQUILINO, *Dizionario etimologico di tutti i vocaboli usati nella medicina,
chirurgia, veterinaria, farmacia, storia naturale, fisica e astronomia*, voll. I-II, Napoli, Società
Filomatica, 1882; vol. I, pp. 43; II, pp. 430.
- 31) BONAZZI BENEDETTO, *Dizionario greco-italiano*, Napoli, edizioni Morano, 1885, pp. 1475.
- 32) BONAZZI BENEDETTO, *Lessico radicale-comparativo di duemila fra le più ovvie parole della
lingua greca*, Napoli, Morano, 1872, pp. 100.
Legato con *Corso di analisi* dello stesso autore.
- 33) BONAZZI BENEDETTO, *Corso di analisi grammatico-radical-comparativa in applicazione
della grammatica* di Giuseppe Curtius, Napoli, Morano, 1872, pp. 126.
Legato con *Corso radicale-comparativo* dello stesso autore.
- 34) BOTTA CARLO, *Storia d'Italia*, voll. I-IV, Palermo, Pedone e Muratori, 1835; vol. I, pp. 470; II,
pp. 530; III, pp. 523; IV, pp. 536.
- 35) BOUCHARDAT APOLLINAIRE, *Nouveau formulaire magistral*, Paris, Baillié, 1858, pp. 587.
Nelle pagine bianche iniziali sono annotati nomi ed indirizzi.
- 36) BOULANGER NICOLAS ANTOINE, *L'antiquité dévoilée par ses usages*, tomi I-IV,
Amsterdam, Michel Rey, 1777; t. I, pp. 355; II, pp. 391; III, pp. 323; IV, pp. 536.
- 37) BOZZELLI FRANCESCO PAOLO, *Sulla pubblica mostra degli oggetti di belle arti*, Napoli,
Nobile, 1852, pp. 158.
Legato con Cicerone, *Le Tuscolane*, Marchione Tacconi, *De tribus*, Foscolo, *I lavori*.
- 38) BRESCIANI ANTONIO, *Dei costumi dell'isola di Sardegna*, voll. I-II, Napoli, Ufficio della
Civiltà Cattolica, 1850; vol. I, pp. 129; II, pp. 300.
Legati in un solo volume.
- 39) BURNOUF JEAN LOUIS, *Metodo per studiare la lingua greca per la prima volta tradotto dal
francese*, Napoli, Nobile, 1850, pp. 556.
- 40) BUXTORFII JOANNIS, *Lexicon hebraicum et chaldaicum*, Roma, Giovanni Ferretti, 1845, pp. 619.
Piccole annotazioni alle pp. 57, 211, 215, 217, 219, 221, 223, 225, 226, 227, 228, 229, 233, 234, 236, 237, 238, 306:
appunti di lingua ebraica.

- 41) CANTÙ CESARE, *Margherita Pusterla*, Firenze, Le Monnier, 1845, pp. 508.
- 42) CARBONIERI LUIGI, *Della regione in Italia*, Modena, Cappelli 1861, pp. 359.
Legato con De Loigne, *France*, siglati sul dorso V. P.
- 43) CARENA GIACINTO, *Vocabolario domestico*, Napoli, Marghieri e Boutteaux, 1839, pp. 328.
Legato con *Vocabolario d' arti* dello stesso autore.
- 44) CARENA GIACINTO, *Vocabolario d' arti e mestieri*, Napoli, Marghieri e Boutteaux, 1859, pp. 365.
Legato con *Vocabolario domestico* dello stesso autore.
- 45) CARO ANNIBAL, *Lettere scelte*, Milano, Bettoni, 1832, pp. 176.
- 46) CARRÉ G.L.J., *Appendice ai volumi VIII e IX delle leggi della procedura civile*, Napoli, Tramater, 1831, pp. 339.
In coda volume: *Tavola comparata ragionata tra gli articoli della legge del 29 dicembre 1828*, pp. 48.
- 47) *Catechismo ad uso di tutte le chiese dell'Impero francese*, I edizione napoletana, Napoli, Nobile, 1807, pp. 150.
- 48) CERUTTI ANGELO, *Grammatica filosofica della lingua italiana*, Napoli, Cioffi, 1850, pp. 279
- 49) CESAROTTI MELCHIORRE, *Opere*, voll. I-XXVI, Pisa, Tipografia Della Società Letteraria 1800-1807; vol. I, pp. 328; II, pp. 296; III, pp. 351; IV, pp. 387; V, pp.175; VI, pp. 286; VII, pp. XXV-294; VIII, pp. 294; IX, pp. 263; X, pp. 364 (parte I), pp. 348 (parte I); XI, pp. 282; XII, pp. 325; XIII, pp. 373; XIV, pp. 385; XV, pp. 342; XVI, pp. 412 (parte I) LXXVIII-161 (parte II); XVII, pp. 389; XVIII, pp. 416-XLII; XIX, pp. 311-CXXVII; XX, pp. 326; XXI, pp. 425; XXII, pp. 370; XXIII, pp. 392; XXIV, pp. 365; XXV, pp. 398; XXVI, pp. 354.
Ventisei volumi legati in 16 libri.
- 50) CHIABRERA GABRIELLO, *Delle opere di Gabriello Chiabrera*, tomi II-III, Venezia, Baglioni, 1805; t. II, *Le canzonette*, pp. 276; III, *Poemeti profani e sacri*, pp. 272.
Due opere distinte, legate in un unico volume in pergamena.
- 51) CIANCIO G. – C. A. WALCKENAER, *Cosmologia o descrizione generale della terra*, voll. I-II, Napoli, Tramater, 1827, pp. 548.
Legato con Scacchi, *Lezione di geologia*.
- 52) CIBRARIO LUIGI, *Operette e frammenti storici*, Firenze, Le Monnier, 1856, pp. 476.
- 53) CICERONE MARCO TULLIO, *Delle orazioni scelte*, con commenti e note di Raffaele Marchesi, voll. I-III, Napoli, M. Migliaccio, 1871; vol. I, pp. 334; II, pp. 249; III, pp. 298.
Tre volumi legati in un solo libro.
- 54) CICERONE MARCO TULLIO, *La retorica di Cicerone a Caio Erennio*, traduzione, con testo a fronte, Milano, Silvestri, 1847 (vol. 67 della “Biblioteca scelta di opere greche e latine tradotte in lingua italiana”), pp. 371.
Legato insieme a *La Topica* dello stesso autore.
- 55) CICERONE MARCO TULLIO, *La Topica*, traduzione e commento, con esempi di Dante, Petrarca e Boccaccio, Milano, Silvestri, 1847, pp. 331 (vol. 66 dalla “Biblioteca scelta”), pp. 331.
Legato insieme a *La retorica* dello stesso autore.
- 56) CICERONE MARCO TULLIO, *I tre libri dell'Oratore* tradotti da Giuseppe Antonio Cantova, con commento Giovanni Silvestri, voll. I-II, Milano, s. e., 1878; vol. I, pp. 541; II, pp. 319.
- 57) CICERONE MARCO TULLIO, *Le Tuscolane*, tradotte in lingua italiana da Galeani Napione, Firenze, Società Editrice, 1846, pp. 146.
Legato con Marchione Tacconi, *De tribus basilidianis*, Foscolo, *I lavori storico-filosofici*, Bozzelli, *Sulla pubblica mostra*.
- 58) CLAIRE G. B., *I libri santi vendicativi, o sia la verità storica e divina dell'antico e nuovo testamento*, prima versione italiana, tomi I-II, Napoli, s. e., 1847-48; t. I, pp. 466; II, pp. 476.
- 59) COLOMBO GIUSEPPE, *Punti di storia dell'evo medio e dell'evo moderno, ad uso dei licei*, Piacenza, Bertola, 1875, p. 527.
- 60) COMPAGNI DINO, *La cronica fiorentina*, Milano, Bettoni, 1870, pp. 93.
Legato con Rossi, *Elementi di pedagogia* e Mirabelli, *Il Jus papirianum*.
- 61) CONIA GIOVANNI, *Saggio dell'energia, semplicità ed espressione della lingua calabra*, Napoli, Tipografia De Bonis, 1834, pp. 108.
Legato con Anonimo, *Elogio funebre*.

- 62) CORCIA NICOLA, *Storia delle Due Sicilie*, tomi I-III, Napoli, Tipografia Virgilio, 1843-1847; tomo I, pp. 532; II, 536; III, pp. 660.
L'opera è costituita di tre volumi separati, i primi due rilegati in pergamena.
- 63) CORNEILLE PIERRE, *Chefs d'oeuvres dramatiques*, Paris, Lefèvre, 1839, pp. 776.
Rilegatura importante.
- 64) CORNIANI GIAMBATTISTA, *I secoli della letteratura italiana dopo il suo Risorgimento*, voll. I-VIII, Torino, Pomba, 1854-1856; vol. I, pp. 539; II, pp.536; III, pp. 410; IV, pp. 488; V, pp. 408; VI, pp. 368; VII, pp. 343; VIII, pp. 419.
Otto volumi legati in quattro libri.
- 65) COSTA PAOLO, *Della elocuzione e dell'arte poetica*, Firenze, Tipografia Fraticelli, 1854, p. 226.
- 66) COXE GUGLIELMO, *Storia della Casa d' Austria*, voll. I-VI, Milano, Bettoni, 1824; vol I, pp. 464; II, pp. 415; III, pp. 394; IV, pp. 446; V, pp. 398; VI, pp. 432.
Sei volumi rilegati separatamente.
- 67) CUOCO VINCENZO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Milano, Tipografia Milanese in Strada Nuova, 1806, pp. LXIX - 303.
In appendice *Frammenti di lettere dirette a Vincenzo Russo*.
- 68) CURTIUS GIUSEPPE, *Grammatica della lingua greca*, Firenze, Loescher, 1873, pp. 344.
Legato con Schenkl, *Esercizi greci*, Lanzellotti, *Metodo per lo studio delle anomalie dei nomi e verbi greci*.
- 69) DANDOLO VINCENZO, *Del governo delle pecore spagnuole e italiane*, Milano, Tipografia Veladini, 1804, pp. 327.
Con tavole. Porta l'annotazione a mano: "Dono dell' autore".
- 70) D'ARNAULD ANTOINE, *Ouvres philosophiques*, Paris, Hachette et Landrange, 1843, pp. 540.
- 71) DAVILA ARRIGO CATERINO, *Dell'istoria delle guerre civili in Francia*, voll. I-IV, Milano, Fontana, 1829-1830; vol. I, pp. 554; II, pp. 476; III, pp. 455; IV, pp. 526.
Rilegature d' epoca.
- 72) DE AMICIS EDMONDO, *Costantinopoli*, Milano, Treves, 1877, pp. 577.
- 73) DE ANGELI FELICE, *Compendio di storia universale*, per gli esami di licenza liceale, Milano, Vallardi, 1870, pp. 676.
- 74) DE ATTELLIS FRANCESCO, *Principi della civilizzazione de' selvaggi dell'Italia*, tomi I-II, Napoli, Stamperia Simoniacca, 1805-1807; t. I, pp. 414; II, pp. 480.
- 75) DEBRIT MARCO, *Istoria delle dottrine filosofiche nell' Italia contemporanea*, traduzione Italiana, Cosenza, Migliaccio, 1863, pp. 354.
Sul dorso la sigla V. P.
- 76) DE CESARE CARLO, *La politica, l' economia e la morale dei moderni italiani*, Firenze, Stabilimento Pellas, 1869, pp. 268.
Dorso in pergamena.
- 77) DE GRAZIA VINCENZO, *Prospetto della filosofia ortodossa*, Napoli, Tipografia Del Poliorama Pittoreasco, 1851, pp. 591.
- 78) DE GRAZIA VINCENZO, *Saggio su la realtà della scienza umana*, voll. I-IV, Napoli, Tipografia Flautina, 1859; vol. I, pp. 202; II, pp. 368; III, pp. 389; IV, pp. 536.
Il volume primo è postillato da V. Padula. Qualche correzione di errori di stampa.
- 79) DE GRAZIA VINCENZO, *Su la logica di Hegel e su la filosofia speculativa*, Napoli, Tipografia de' Gemelli, 1850, pp. 415.
Una piccola annotazione a p. 291.
- 80) DE HAMMER GIUSEPPE, *Storia dell'impero ottomano*, tradotta dal tedesco da Samuele Romanini, II edizione, tomi I-XII, Venezia, Antonelli, 1832-1833; t. I, pp. 546; II, pp. 597; III, pp. 549; IV, pp. 700; V, pp.740; VI, pp. 780; VII, pp. 650; VIII, pp. 630; IX, pp. 555; X, pp. 741- XIX.; XI, pp. 638; XII, pp. 694.
Rilegati ciascuno con una illustrazione iniziale. Qualche tavola.
- 81) DEL GROSSO LUIGI, *Memoriale di chimica filosofica*, Napoli, Tipografia. Del Filiate-Sebezio, 1850, pp. 115.
Legati con Pagano, *Dell' immacolato*, Parisot, *L' arte di congetturare*, De Riseis, *Saggio*.

- 82) DELLA CASA GIOVANNI, *Rime e prose*, Napoli, Nicolò Naso stampatore, 1761, pp. 263.
- 83) DELLA CASA GIOVANNI, *Rime e prose*, s.n.t.
Il volume contiene: *Vita di mons. Giovanni Della Casa* di F. B. Bulifon; *Rime*; *Galateo*; *Uffici comuni*; *Orazioni a Carlo V*; *Orazioni alla Repubblica di Venezia*; *Aggiunta di alcune rime*; *Carmina*.
- 84) DELLA NOCE LUIGI – FEDERICO TORRE, *Vocabolario latino-italiano*, Torino, Società Editrice, 1856, pp. 1523.
- 85) DE LOISNE CHARLES MENCHE, *France et Angleterra*, Paris, Dentu, 1859, pp. 373.
Legato con Carbonieri, *Della regione*.
- 86) DEMOUSTIER CHARLES ALBERT, *Lettres à Emilie sur la Mythologie*, Paris, Menard et Desenne, 1822; partie I, pp. 156; II, pp. 163; III, 132.
Con illustrazioni.
- 87) DE MULLER GIOVANNI, *Storia universale*, voll. III-VI, Milano, Bettoni, 1820; vol. III, pp. 221; IV, pp. 261; V, pp. 205; VI, pp. 252-XXVI.
Mancano i primi due volumi. I rimanenti 4 sono legati a due a due.
- 88) DE MUSSET ALFRED, *Poésies nouvelles*, Londra-Parigi, s. e., s. d., pp. 259.
Rilegatura importante.
- 89) DE RENZI SALVATORE, *Napoli nell'anno 1656*, Napoli, Tipografia De Pascale, 1866, pp. 400.
Legato con Teste, *Manuale pratico*.
- 90) DE RISEIS SALVATORE, *Saggio di letteratura latina*, Napoli, Tipografia Borel e Bompard, 1850, pp. 63.
Legato con Pagano, *Dell' immacolato*, Parisot, *L' arte di congetturare*, Del Grosso, *Memoriale*.
- 91) DESCARTES RENÈ, *Ouvres*, Paris, Charpentier, 1860, pp. 618.
Rilegato, con la sigla V. P.
- 92) DITTI CRETESE e DARETE FRIGIO *storici della guerra troiana*, volgarizzati dal cav. Giuseppe Compagnoni, Milano, Sonzogno, 1819, pp. 331.
Rilegato, con una illustrazione.
- 93) DORSA VINCENZO, *Studi etimologici della lingua albanese*, Cosenza, Migliaccio, 1862, pp. 106.
Legato con Gallo, *Theorie*, Melillo, *Storia della filosofia* e siglato V. P.
- 94) *I drammi de' boschi e delle marine ossia l'Aminta di Torquato Tasso, Il pastor Fido di Battista Guarini, La Filli di Sciro di Guidubaldo Bonarelli, l'Alceo di Antonio Onagro* Milano, Sonzogno, 1864, pp. 427.
- 95) DU BOISGOBEY FORTUNÈ, *Babiole*, voll. I-II, Paris, Plon, 1834; vol. I, pp. 276; II, pp. 266.
- 96) DUTENS LODOVICO, *Origini delle scoperte attribuite a' moderni*, Napoli, Morelli, 1787, pp. 286.
In appendice: *Dissertazione sopra i progressi delle arti* di Charles Palissot, pp. 31.
- 97) ELIA EUGENIO, *Il magnetismo animale*, Cosenza, Tipografia Bruzia, 1864, pp. 88.
Legato con Greco, *Il filugello*, Gentili, *Canti*. Sigla V. P.
- 98) *Elogio funebre di Daniello O' Connel*, s.n.t., pp. 112.
Legato con Conia, *Saggio dell' energia*.
- 99) *Encyclopédie Populaire ou les sciences, les arts, et les métiers mis a la portée de toutes les classes*, Paris, Audot Editeur, Aout 1829.
Con tavole Contiene le opere di Pelouze, *Art de construire les fourneaux*, pp. 12-196; *Le Fumiste. Art de construire les cheminée*, pp. 4-84. Piccole annotazioni a matita alle pp. 32, 47, 49, 50, 51, 78, 79, 84, 85 della prima opera.
- 100) EUCLIDE, *I primi sei libri degli elementi*, tradotti in italiano dall' abate Fazzini, Napoli, Stamperia Francese, 1825, pp. 272.
Con tavole.
- 101) FANFANI PIETRO, *Dizionario della lingua italiana*, I edizione, Firenze, Le Monnier, 1855, pp. 1695.
Manca il frontespizio. Rilegato in pergamena.
- 102) FÉNELON FRANÇOIS, *Oeuvres philosophiques*, Paris, Hachette et Ladrangé, 1845, pp. 460.
- 103) FERRARI GIUSEPPE, *Filosofia della rivoluzione*, voll. I-II, Londra, s.e., 1851; vol. I, pp. 487; II, pp. 413.
Due volumi rilegati in un solo libro.

- 104) FERRARIO GIULIO, *Il costume antico e moderno ovvero storia del governo, della milizia della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni*, edizione terza, Europa, Torino, Fontana, 1830, pp. 441.
- 105) FICKER FRANCESCO, *Estetica ossia teoria del bello e dell'arte*, con due discorsi di Victor Cousin e Friedrich Schelling, trad. it., Napoli, Rossi Romano, 1856, pp. 329.
- 106) FLAVIO GIUSEPPE, *Delle antichità giudaiche*, tradotte dal greco e annotate da Francesco Angiolini, Sonzogno, tomi I-V, Milano, 1821 (“Collana degli antichi storici greci volgarizzati”); t. I, pp. 541; II, pp. 392; III, pp. 410; IV, pp. 456; V, pp. 136+298, con tavole.
- 107) FLAVIO GIUSEPPE, *Storia della guerra giudaica*, tradotta dal greco e illustrata da Francesco Angiolini, tomo I-II, Milano, Sonzogno, 1822; t. I, pp. 383; II, pp. 363.
- 108) FLECHIA GIOVANNI, *Nomi locali del Napoletano*, Torino, Paravia, 1874.
Volume miscelaneo, che raccoglie dieci opuscoli (pp. 63, 39, 19, 4, 81, 58, 40, 63, 19, 58). Senza frontespizio il IV opuscolo. Legato con *Risposta d'un dilettante di architettura idraulica* e con altri otto opuscoli. La maggior parte delle pagine dell'opuscolo di Flechia presenta postille di Vincenzo Padula, che interamente o in parte coprono i margini bianchi.
- 109) FLECHIER SPIRITO, *Sermoni e panegirici*, tradotti da Selvaggio Canturani, Napoli, De Cristofaro, 1858, pp. 415.
- 110) FORNACIARI RAFFAELLO, *Disegno storico della letteratura italiana*, Firenze, Sansoni, 1877, pp. 269.
Nella prima p. bianca, sette proverbi italiani.
- 111) FORNACIARI RAFFAELLO, *Esempi di bello scrivere*, vol. II, *Poesie*, Firenze, Paggi, 1875, pp. 484.
- 112) FOSCOLO UGO, *I lavori storico-filosofici su i primi classici italiani parte inediti e postumi*, Napoli, Tipografia Belle Arti, 1853 (“Opere postume di U. Foscolo”), pp. 245.
Legato con Marchione Taccone, *De tribus basilidianis gemmis Desquisitio*, Cicerone, *I tre libri dell'Oratore* Bozzelli, *Sulla pubblica mostra degli oggetti di belle arti*.
- 113) FOSCOLO UGO, *Opere edite e postume. Prose politiche*, Firenze, Le Monnier, 1850, pp. 609.
- 114) FRANCESCHINI LUIGI, *Considerazioni intorno ai torrenti*, Bologna, 861, pp. 258.
Rilegato. Dedicato dell'autore al Padula.
- 115) GALLO JOSEPH, *Thèorie antagoniste d'attraction et de rotation*, Turin, Imprimerie sociale des artistes Pons et Comp., 1854, pp. 122.
Legato con Melillo, *Storia della filosofia*, Dorsa, *Studi etimologici della lingua albanese*.
- 116) GALLUPPI PASQUALE, *Lezione di logica e metafisica*, voll. I-III, Napoli, Tramater, 1853-1854; vol. I, pp. 360; II, pp. 397; III, pp. 326.
Tre volumi legati in un solo libro.
- 117) GALLUPPI PASQUALE, *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza*, voll. I-VI, Napoli, Tipografia Sangiacomo, 1819-1832; vol. I, pp. 407; II, pp. 395; III, pp. 530.; vol. IV, pp. 486; V, pp. 635; VI, pp. 568.
- 118) GALVANI GIOVANNI, *Dubbi sulla verità delle dottrine perticariane nel fatto storico della lingua*, Milano, Turati, 1846, pp. 379.
- 119) GALVANI GIOVANNI, *Lezioni accademiche*, Modena, Tipografia Vincenzi e Rossi, 1839, pp. 322.
Manca il tomo II.
- 120) GANDINO GIOVANNI BATTISTA – O. BERRINI, *Compendio di grammatica greca*, Torino-Milano, Paravia, 1862, pp. 331.
- 121) GANOT ADOLPHE, *Trattato elementare di fisica sperimentale ed applicata e di meteorologia*, Milano, Vallardi, 1857, pp. 831.
532 figure intercalate nel testo.
- 122) GENOINO GIULIO, *Commedie per l'educazione della gioventù*, tomo IV, Parma, Fiacadori, 1829, pp. 106, con appendice di pp. 119.
- 123) GENTILI ISIDORO, *Canti*, Napoli, Tipografia Scienziati, Letterati, Artisti, 1864, pp. 273.
Legata con Greco, *Il filugello* Elia, *Il magnetismo animale*.
- 124) GESENIUS WILHELM, *Lexicon manuale hebraicum et chaldaicum*, Lipsia, s.e., 1847, pp. 1035.
Rilegatura importante.

- 125) GIAMBULLARI PIERFRANCESCO, *Storia d'Europa*, III edizione, voll. I-II, Napoli, Rondinella, 1848; vol. I, pp. 330; II, pp. 270.
Due volumi legati in un solo libro.
- 126) GINGUENE PIERRE LOUIS, *Storia della letteratura italiana*, tomi I-XII, Firenze, s. e., 1826; t. I, pp. 260; II, pp. 267; III, pp. 273; IV, pp. 307; V, pp. 237; VI, pp. 263; VII, pp. 279; VIII, pp. 338; IX, pp. 277; X, pp. 260; XI, pp. 248; XII, pp. 247.
Dodici tomi rilegati in sei volumi, due in ogni volume.
- 127) GIOBERTI VINCENZO, *Il gesuita moderno*, voll. I-IV, Losanna, Bonamici, 1846-1847; vol. I, pp. 651; II, pp. 629; III, pp. 624; IV, pp. 469.
- 128) GIOBERTI VINCENZO, *Prolegomeni del primato morale e civile degli italiani*, Ginevra, Tipografia del Guttemberg, 1847, pp. 339.
- 129) GIOJA MELCHIORRE, *Nuovo galateo*, V edizione, parte II, Italia, s. e., 1829, pp. 410.
Manca la prima parte dell'opera. Sono scritte le due pagine bianche iniziali e le due ultime finali, contenenti una sentenza di aggiudicazione del tribunale di Cosenza.
- 130) GIORDANI PIETRO, *Prose scelte per i licei*, a cura di Giuseppe Chiarini, Livorno, Vigo, 1886, pp. 526.
- 131) GIULIANI GIAMBATTISTA, *Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana*, Firenze, Le Monnier, 1873, pp. 471.
- 132) GIUSTI GIUSEPPE, *Poesie italiane*, Italia, s. e., 1848, pp. 316.
- 133) GOGUET ANTINE YVES, *Dell'origine delle leggi, delle arti e delle scienze e loro progressi presso gli antichi popoli*, tomi I-XII, Venezia, Tipografia Lampato, 1833-1834; t. I, pp. 217; II, pp. 192; III, pp. 273; IV, pp. 184; V, pp. 242; VI, pp. 207; VII, pp. 181; VIII, pp. 115; IX, pp. 166; X, pp. 169; XI, pp. 197; XII, pp. 195.
Dodici tomi legati in sei volumi, due per ogni volume, con tavole.
- 134) GOLDONI CARLO, *Raccolta di commedie scelte*, voll. I-VII, Napoli, D'Ambra, 1834; vol. I, pp. 273; II, pp. 333; III, pp. 274; IV, pp. 274; V, pp. 298; VI, pp. 292; VII, pp. 338.
Nel frontespizio compare spesso una illustrazione.
- 135) GOLDSMITH OLIVER, *Compendio della storia greca*, trad. it., Napoli, De Cristofaro, 1853, pp. 192.
- 136) GRANATA LUIGI, *Catechismo agrario ad uso delle scuole elementari*, Napoli, Vanspandoch, 1841, pp. 266.
- 137) GRAVINA GIAN VINCENZO, *Della ragione poetica*, Milano, Bettoni, 1830, pp. 191.
- 138) GRECO LORENZO, *Il filugello*, Cosenza, Tipografia dell'Indipendenza, 1863, pp. 104.
Legata con Gentili, *Canti*, Elia, *Il magnetismo animale*.
- 139) GRECO VINCENZO, *Nuovo organico artistico pel corpo di ponti e strade*, Napoli, Tipografia Fernandes, 1848, pp. 106.
Legato con Leoni, *Della interpretazione de' miti e simboli*, Leoni, *Dello incivilimento umano*, Santoli, *Il Camillo*, Greco, *Onore e verità*. Precedono pagine di un'opera non identificata.
- 140) GRECO VINCENZO, *Onore e verità*, Napoli, Tipografia Poliorama Pittoreasco, 1848, pp. 44.
Legato con Leoni, *Della interpretazione de' miti e simboli*, Leoni, *Dello incivilimento umano*, Santoli, *Il Camillo*, Greco, *Nuovo organico artistico pel corpo di ponti e strade*. Precedono pagine di un'opera non identificata.
- 141) GRESSET JEAN BAPTISTE LOUIS, *Oeuvres*, Paris, Houdaille, 1839, pp. 260.
Con illustrazioni.
- 142) GROSSI TOMMASO, *Marco Visconti*, Palermo, Garofano, 1843, pp. 198.
- 143) GROSSI TOMMASO, *Opere complete*, Napoli, Lubrano, 1892, pp. 326.
Una illustrazione.
- 144) GUERRAZZI FRANCESCO DOMENICO, *L'asino*, settima edizione, Milano, Guigoni, 1864, pp. 545.
Una illustrazione nel frontespizio.
- 145) GUERRAZZI FRANCESCO DOMENICO, *L'assedio di Roma*, Milano, Dante Alighieri, 1870, pp. 960.
Con illustrazioni.

- 146) GUERRAZZI FRANCESCO DOMENICO, *La battaglia di Benevento*, Roma, Perino, 1884, pp. 831. Con illustrazioni.
- 147) GUERRAZZI FRANCESCO DOMENICO, *Orazioni funebri d'illustri italiani*, Milano, Guigoni, 1844, pp. 226. Legato con Pellico, *Epistolario*. Volume miscellaneo. La prima opera è priva di frontespizio.
- 148) GUERRAZZI FRANCESCO DOMENICO, *Paolo Pelliccioni*, Milano, Guigoni, 1864, pp. 456. Edizione raffinata.
- 149) GUERRAZZI FRANCESCO DOMENICO, *Pasquale Paoli*, Milano, Guigoni, 1860, pp. 1005. Edizione raffinata con illustrazioni.
- 150) GUERRAZZI FRANCESCO DOMENICO, *Scritti letterari*, Milano, Guigoni, 1862, pp. 204. Due volumi separati.
- 151) GUERRAZZI FRANCESCO DOMENICO, *Scritti politici*, Milano, Guigoni, 1862, pp. 845. Edizione raffinata, con qualche tavola.
- 152) GUERRAZZI FRANCESCO DOMENICO, *Vite degli uomini illustri d'Italia*, voll. III-IV, Milano, Guigoni, 1865 e 1867; vol. III, pp.656; IV, pp. 447. Con tavole.
- 153) GUERRAZZI FRANCESCO DOMENICO, *Vite degli uomini illustri d'Italia in politica e in armi*, Milano, Guigoni, 1863, pp. 711. Col ritratto di Andrea Doria.
- 154) HAIMBERGER ANTON FREIHERR, *Il diritto romano privato e puro*, Napoli, Puzziello, 1846, pp. 428.
- 155) HEGEL GEORG WILHELM FRIEDRICH, *Filosofia del diritto*, Napoli, Rossi-Romano, 1863, pp. 352.
- 156) HEGEL GEORG WILHELM FRIEDRICH, *La fenomenologia dello spirito*, Napoli, Rossi-Romano, 1863, pp. 467.
- 157) HEGEL GEORG WILHELM FRIEDRICH, *Le forme artistiche*, Napoli, Rossi-Romano, 1863, pp. 341.
- 158) HEGEL GEORG WILHELM FRIEDRICH, *L'idea del bello d'arte*, Napoli, Rossi-Romano, 1863, pp. 323.
- 159) HEGEL GEORG WILHELM FRIEDRICH, *La logica*, Napoli, Rossi-Romano, 1863, pp. 328.
- 160) HENRION MATHIEU RICHARD AUGUSTE, *Storia universale delle missioni cattoliche*, tomi I-II con tavole, Torino, Fontana, 1846-1849; t. I, pp. 634; II, pp. 688. Opera in tre volumi, legati separatamente. Il terzo volume contiene circa 140 tavole, con illustrazioni e carte geografiche. Rilegatura pregiata. Opera di grande interesse grafico.
- 161) HERDER JEAN GODFRIED, *Historie de la poésie des Hébreux*, tr. fr. di Aloise Christine Carlowit (De), Paris, Didier, 1845, pp. 576. Rilegatura d'epoca.
- 162) HUFELAND GUILLAUME, *L'art de prolonger la vie humaine*, Losanna, Hignou, 1799, pp. 358.
- 163) "L'Illustrazione Popolare", vol. I, I novembre 1869-30 aprile 1870, Treves, Milano, pp. 424. È la prima annata della rivista. Molte illustrazioni. Qualche pagina è mutila.
- 164) *In funere Angeli Antoni Scotti cuius nomini nullum par elogium*, Napoli, All'Insegna di Aldo Manuzio, s. d., pp. 113. Legato con Simonetti, *Filosofia di Dante* e con altri 5 opuscoli di anonimi, che formano un volume miscellaneo; solo il primo opuscolo è dotato di frontespizio.
- 165) INVERNIZZI GIOSIA, *Storia letteraria d'Italia. Il Risorgimento*, parte I, *Il secolo XV*, Milano, Vallardi, 1878, pp. 368.
- 166) IPOCRATE, *Gli aforismi*, tradotti e commentati da Carmine Vincenti, tomo I-II, Napoli, Tipografia Marotta, 1823; t. I, pp. 172; II, pp.244.
- 167) IPOCRATE, *Parafrasi italiana degli aforismi*, con testo latino a fronte, di G. N., Napoli, Marotta, 1823, pp. 226.
- 168) JACQUE MATTERN, *Oeuvres de Leibnitz*, voll. I-II, Paris, Charpentier, 1842; vol. I, pp. 487; II, pp. 494.

- 169) KLOPSTOCK FRIEDRICH GOTTLIEB, *Il Messia*, trad. ital. in versi di Giacomo Zigno, Napoli, Tipografia della Sibilla, 1840, pp. LXV-427.
- 170) LABANCA BALDASSARE, *Della dialettica*, voll. I-II, Firenze, Cellini, 1874; vol. I, pp. 484; II, pp. 451.
Legati in un solo volume.
- 171) LABANCA BALDASSARE, *Della filosofia morale*, Firenze, Cellini, 1867, pp. 544.
- 172) LABANCA BALDASSARE, *Della filosofia razionale*, voll. I-II, Firenze, Cellini, 1868; vol. I, pp. 484; II, pp. 451.
Legati in un solo volume.
- 173) LA BRUYERE (DE) JEAN, *Les caractères*, Paris, Charpentier, 1844, pp. 589.
- 174) LA HARPE JEAN FRANCOIS, *Lycée, ou cours de littérature ancienne et moderne*, tomi I-XVI, Paris, Agass, a. VII, t. I, pp. 508; II, pp. 503; III, pp. 362 + 363; IV, pp. 793; V, pp. 490; VI, pp. 434; VII, pp. 335; VIII, pp. 472; IX, pp. 458; X, pp. 441; XI, pp. 682; XIII, pp. 448; XIV, pp. 520; XV, pp. 464; XVI, pp. 857.
L'opera si compone di sedici tomi, ognuno legato in un singolo volume, eccetto i tomi III, XI e XIV, che sono distinti in due parti rilegate in due volumi. Manca il volume XII.
- 175) LAMARTINE (DE) ALPHONSE, *Oeuvres*, Bruxelles, Meline et Cans, 1838, pp. 839.
Con una cartina geografica e altre illustrazioni. Bella edizione. Formato medio-grande.
- 176) LANZELLOTTI BIAGIO, *Metodo per lo studio delle anomalie dei nomi e verbi greci*, Prato, Alberghetti, 1271, pp. XVI-175
Legato con Curtius, *Grammatica della lingua greca*, Schenkli, *Esercizi greci*.
- 177) LARDNER DIONIGI, *Il Museo delle scienze e delle arti*, trad. dall'inglese, voll. I-VI, Milano, Vallardi, Napoli, Marghieri, 1860; vol. I, pp. 711; II, pp. 652; III, pp. 551; IV, pp. 474; V, pp. 424; VI, pp. 274.
Con illustrazioni.
- 178) LAURIA GIUSEPPE AURELIO, *Creta, Rodi e Lesbo*, Napoli, Tipografia Avallone, 1873, pp. 230.
Legato con Lilla, *La mente dell'Aquinate*, Lilla, *La scienza e la vita*, Mascheroni, *Invito a Lesbia*.
- 179) *La vita di Cola di Rienzo*, a cura di Zefrino Re, Firenze, Le Monnier, 1854, pp. 348.
Preziosa rilegatura d'epoca.
- 180) LEITENITZ VINCENZO, *Primo corso di lingua francese. Grammatica ad uso delle scuole tecniche*, Napoli, Tipografia Stereotipa, 1874, pp. 248.
- 181) LEONI NICOLA, *Della interpretazione de' miti e simboli eterodossi per intendimento della mitologia*, Napoli, Priggiobba, 1855, pp. 62.
Legato con Leoni, *Dello incivilimento umano*, Santoli, *Il Camillo*, Greco, *Onore e verità*, Greco, *Nuovo organico artistico pel corpo di ponti e strade*. Precedono pagine di un'opera non identificata.
- 182) LEONI NICOLA, *Della Magna Grecia e delle tre Calabrie*, voll. I-IV, Napoli, Tipografia Priggiobba, 1844-1845; vol. I, pp. 341; II, pp. 300; III, pp.193; IV, pp. 131.
Quattro volumi legati in due.
- 183) LEONI NICOLA, *Dello incivilimento umano*, versi, Napoli, Gaetano Serj, 1853, pp. 16.
Legato con Leoni, *Della interpretazione de' miti e simboli*, Leoni, *Della Magna Grecia e delle tre Calabrie*, Greco, *Onore e verità*, Greco, *Nuovo organico artistico pel corpo di ponti e strade*. Precedono pagine di un'opera non identificata.
- 184) LILLA VINCENZO, *La mente dell'Aquinate e la filosofia moderna*, Torino, Tipografia Borgarelli, 1873, pp. 356.
Legato con Lilla, *La scienza e la vita*, Mascheroni, *Invito a Lesbia*, Lauria, *Creta, Rodi e Lesbo*.
- 185) LILLA VINCENZO, *La scienza e la vita*, Torino, Tipografia Borgarelli, 1870, pp. 121.
Legato con Lilla, *La mente dell'Aquinate*, Mascheroni, *Invito a Lesbia*, Lauria, *Creta, Rodi e Lesbo*.
- 186) *Linguae sanctae rudimenta ad usum seminari neapolitani*, Napoli, Ursino, 1781, pp. 262.
- 187) LIPPI LORENZO, *Il Malmantile racquistato*, voll. I-II, Napoli, Saracino, 1854; vol. I, pp. 219; II, pp. 267.
Due volumi rilegati in uno.

- 188) LUCIANO, *Opere*, volgarizzate da Guglielmo Manzi, voll. I-VI, Capolago, Tipografia Eleatica, 1832-1836; vol. I, pp. 287; II, pp. 237; vol. III, pp.339; IV, pp. 304; vol. V, pp. 271; VI, pp. 278. Sei volumetti, che formano due tomi rilegati in un solo volume.
- 189) LUCREZIO TITO CARO, *Della natura delle cose*, tradotto da Alessandro Marchetti, tomi I-II, Londra, s.e., 1774; t. I, pp. 189; II, pp. 227.
- 190) LUVINI GIOVANNI, *Compendio di aritmetica*, Torino, Arnaldi, 1862, pp. 220.
Legato con *Compendio di algebra elementare* e con *Compendio di geometria piana e solida* dello stesso autore.
- 191) LUVINI GIOVANNI, *Compendio di algebra elementare*, Torino, Arnaldi, 1862, pp. 245.
Legato con *Compendio di aritmetica* e con *Compendio di geometria piana e solida* dello stesso autore.
- 192) LUVINI GIOVANNI, *Compendio di geometria piana e solida*, Torino, Arnaldi, 1862, pp. 382.
Legato con *Compendio di aritmetica* e con *Compendio di algebra elementare* dello stesso autore.
- 193) MACHIAVELLI NICCOLÒ, *Le istorie fiorentine*, Milano, Sonzogno, 1884, pp. 350.
- 194) MAFFEI GIUSEPPE, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, Angrelli, 1849, pp. 330.
- 195) MAFFEI GIOVAN PIETRO, *Istoria delle Indie Orientali*, tradotto da Francesco Serdonati, Milano, Fontana, 1830, pp. 867.
- 196) MALEBRANCHE (DE) NICOLAS, *Oeuvres*, parti I e II, Paris, Charpentier, 1859, p. I, pp. 592; II, pp. 696.
Due parti rilegate in due distinti volumi.
- 197) MAMIANI TERENCE, *Scritti politici*, Firenze, Le Monnier, 1853, pp. 547.
- 198) MAMIANI TERENCE, *Del rinnovamento della filosofia antica italiana*, IV edizione, Firenze, Ricordi e Compagno, 1839, pp. 339.
- 199) MANUZIO ALDO, *Eleganze della lingua italiana e latina*, parti I-II, Napoli, Tipografia Seguin, 1844; p. I, pp. 136; II, pp. 144.
Due parti legate in un solo volume.
- 200) MARCHIONE TACCONE GIUSEPPE, *De tribus basilidianis gemmis Desquisitio*, Napoli, Trani, 1824, pp. 90.
Legato con Cicerone, *Le Tuscolane*, Foscolo, *I lavori storico-filosofici su i primi classici italiani parte inediti e postumi*, Bozzelli, *Sulla pubblica mostra degli oggetti di belle arti*.
- 201) MARMIER XAVIER, *Chants populaires du Nord*, trad. francese e introduzione di X. Marmier, Paris, Charpentier, 1842, pp. 331.
- 202) MARTELLO FRANCESCO, *Laudi mariane*, voll. I-VIII, antologia dei più insigni poeti di tutti i secoli della letteratura italiana, Napoli, Tipografia Cutaneo, 1851-1855.
Otto volumi, legati in quattro libri, due per ognuno. Ciascuno dei volumi è di pp. 450.
- 203) MASCHERONI LORENZO, *Invito a Lesbia*, volto in esametri latini con testo a fronte da Costantino Maes, e *Memorie della contessa D. Paolina Grismondi*, compilate dal traduttore, con versi e documenti inediti, Roma, Tipografia Delle Scienze Matematiche e Fisiche, 1874, pp. 154.
Legato con Lilla, *La mente dell'Aquinata*, Lilla, *La scienza e la vita*, Lauria, *Creta*, *Rodi e Lesbo*.
- 204) MASI FRANCESCO, *Discorso sull'origine, i costumi e lo stato attuale degli Albanesi del Regno di Napoli*, Napoli, Nobile, 1847.
Legato con *Risposta d'un dilettante di architettura idraulica* e con altre otto opuscoli.
- 205) MASI GIUSEPPE, *Teoria del governo dei popoli, secondo i veri principj cristiani*, Napoli, Tipografia Barone, 1861, pp. 338.
- 206) MASSON JEAN BAPTISTE, *Enciclopedia ad uso della gioventù*, voll. I-V, Milano, Sonzogno, 1812; vol. I, pp. 181; II, pp. 175; III, pp. 175; IV, pp.262; V, pp. 224.
Cinque volumi legati in due. Il primo volume è privo di frontespizio.
- 207) MASTRIANI FRANCESCO, *Le comare di Borgo Loreto*, voll. I-III, Napoli, Gabinetto Letterario, 1854; vol. I, pp. 174; II, pp. 169; III, pp. 148.
Tre volumi rilegati in uno solo.
- 208) MAURO DOMENICO, *Poesie varie*, Napoli, Tipografia Scienziati, Letterati, Artisti, 1862, pp. 218.
- 209) MELILLO FRANCESCO, *Storia della filosofia*, Napoli, Stamperia Del Fibreno, 1860, pp. 208.
Legato con Gallo, *Theorie antagoniste d'attraction et de rotation*, Dorsa, *Studi etimologici della lingua albanese*.
- 210) MEZZABOTTA ERNESTO, *Le stragi d'Oriente*, Roma, pp. 240.
Volume rilegato; trenta illustrazioni. Mediocre stato di conservazione.

- 211) MICHELET JULES, *Storia della rivoluzione francese*, voll. I-II, Milano, edizione Sonzogno, 1853; vol. I, pp. 541; II, pp. 520.
Opera in due volumi rilegati distintamente.
- 212) MIRABELLI ANTONIO, *Il Jus papirianum e le leggi delle 12 tavole*, Napoli, Tipografia dell'Unione, 1877, pp. 96.
Legato con Rossi, *Elementi di pedagogia pei maestri di grado superiori*, Compagni, *La cronica fiorentina*.
- 213) MONTAIGNE MICHEL, *Essais*, tomi I-VI, Paris, Lefevre, 1818 ; t. I, pp. 388; II, pp. 394; IV, pp. 394; V, pp. 364; V, pp. 460.
Ogni tomo corrisponde a un volume legato separatamente. Manca il vol. III.
- 214) MONTEGAZZA PAOLO, *Gli amori degli uomini*, Milano, Montegazza, 1886, pp. 259.
- 215) MONTI VINCENZO, *Poesie*, con note, Napoli, Tipografia dell'Ancora, 1853, pp. 367.
- 216) MURATORI LUDOVICO ANTONIO, *Annali d'Italia*, voll. I-VI, Napoli, Lombardi, 1869; vol. I, pp. 606; II, pp. 590; III, pp. 591; IV, pp. 576; V, pp. 576; VI, pp. 575.
- 217) NARBONE ALESSIO, *Storia d' ogni filosofia*, Palermo, Pedone, 1840, pp. 517.
- 218) NARBONE ALESSIO, *Storia d' ogni poesia*, Palermo, Pedone, 1839, pp. 290.
- 219) NARBONE ALESSIO, *Storia d'ogni religione*, Palermo, Pedone, 1846, pp. 64.
- 220) NICOLINI NICOLA, *Della procedura penale, nel regno delle Due Sicilie*, parti I-IV, s.l, Stamperia Criscuolo, 1828-1830; parte I, vol. II, pp. 353-672; parte II, vol. I, pp. 318; parte III, vol. I, pp. 400; parte IV, vol. III, pp. 266+136.
In tutto quattro volumi rilegati.
- 221) *Nuovo metodo de' signori di Porto Reale per imparare la lingua greca*, traduzione dal francese, Napoli, Palma, 1828, pp. 188.
- 222) *Onoranze funebri a Bertrando Spaventa*, Napoli, Morano, 1883, pp. 88.
Legato con *Risposta d'un dilettante di architettura idraulica* e con altre otto opuscoli.
- 223) *Opere varie* di V. Felicaia, A. Guidi, E. Manfredi, A. Conti, F. M. Zanotti, Volume XXXV della "Biblioteca enciclopedica italiana" Milano, Bettoni, 1834, pp. 623.
- 224) *Osservazioni dei tribunali e regj procuratori sul progetto di codice penale*, parti I e II, Firenze, Molini Landi, 1807-1809; p. I, pp. 216; II, pp. 246.
Due volumi rilegati distintamente.
- 225) OVIDIO PUBLIO NASONE, *Delle poesie malinconiche*, libro III, commentato da B. Clodio, Piccini, Velletri, 1702, pp. 340.
- 226) PACELLA PIETRO, *Corso elementare di geografia moderna*, ad uso dei ginnasi ecc., parti I e II, Firenze-Torino, Paravia, 1882; p. I, pp. 168; II, pp. 292.
Due parti legate in un solo volume.
In una pagina bianca che precede il testo, una lettera di Padula al nipote Carlo Maria.
- 227) PADULA GIACOMO MARIA, *A. S. E. Monsignor Mazzetti consultore di Stato e presidente della Pubblica Istruzione*, Napoli, Nobile, 1847, pp. 42.
Legato con *Risposta d'un dilettante di architettura idraulica* e con altre otto opuscoli.
- 228) PAGANO LEOPOLDO, *Dell'immacolato concepimento di Maria Santissima*, s. l., Società Editrice, 1853, pp. 100.
Legato con De Riseis, *Saggio di letteratura latina*, Parisot, *L'arte di conjetturare nel giuoco della lotteria*.
- 229) PAGANO MARIO, *Opere filosofico-politiche ed estetiche*, Napoli, Rondinella, 1848, pp. 445.
Rilegato. Ritratto del Pagano.
- 230) PALISSOT CHARLES, *Dissertazione sopra i progressi delle arti*, in Ludovico Dutens, *Origine delle scoperte attribuite a' moderni*, Napoli, Morelli, pp. 31.
- 231) PALMIERI LUIGI, *Lezioni elementari di fisica sperimentale*, voll. I-III, Napoli, Nobile, 1852; vol. I, pp. 413; II, pp. 294; III, pp. 213.
Tre volumi legati in uno.
- 232) PAQUIS AMÈDÈE-DOCHEZ LOUIS, *Storia di Spagna e di Portogallo*, voll. I-II, Lugano, Storm-Armiens, 1842; vol. I, pp. 630; II, pp. 620.
Due volumi rilegati separatamente.

- 233) PARISOT JEAN, *L'arte di congetturare nel giuoco della lotteria*, Napoli, Tipografia Pellizzone, 1852, pp. 74.
Legati con Pagano, *Dell'immacolato concepimento di Maria Santissima*, De Riseis, *Saggio di letteratura latina*, Del Grosso, *Memoriale di chimica filosofica*.
- 234) PARUTA PAOLO, *Opere politiche*, voll. I-III, Firenze, Le Monnier, 1852; vol. I, pp. 460; II, pp. 283; III, pp. 570.
Con una appendice di *Scritti inediti*. Rilegati in un unico volume.
- 235) PASINIUS JOSEPHO, *Vocabula Latina et italica*, Milano, Molina, 1855, pp. 527.
- 236) PELLICO SILVIO, *Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1856, pp. 475.
Legato con Guerrazzi, *Orazioni funebri d'illustri italiani*.
- 237) PELOUZE EDMOND, *Art de construire les fourneaux*, in "Encyclopédie Populaire", cit., pp. 12-196.
- 238) PELOUZE EDMOND, *Le funiste. Art de construire les cheminée*, in "Encyclopédie Populaire", cit., pp. 4-84.
- 239) *Per la solenne professione di Maria G. Loschiavo*, s.n.t., pp. 16.
Legato con Simonetti, *Filosofia di Dante* e altri 5 opuscoli di anonimi.
- 240) *Per la vestizione religiosa di Anna M. Melecrinis*, s.n.t., pp. 15.
Legato con Simonetti, *Filosofia di Dante* e altri 5 opuscoli di anonimi.
- 241) PERONE ANTONIO, *Dizionario universale topografico storico fisico-chimico terapeutico*, Napoli, Trani, 1870, pp. 1244.
Sono scritte per intero le prime 3 pp. non numerate bianche; alcune annotazioni alle pp. 93, 118, 194, 201, 207, 215, 248, 275, 333, 337, 338, 385, 468, 470, 544, 575, 691, 692, 703, 778, 816, 959, 975, 990, 996, 1038, 1072, 116, 1244. Delle due ultime pp. bianche non numerate la prima è scritta per intero e la seconda per metà. Gli appunti sono di carattere linguistico-glottologico.
- 242) PERTICARI GIULIO, *Opere*, Napoli, Rossi, 1852, pp. 500.
- 243) PETRARCA FRANCESCO, *Le rime*, con illustrazioni, tomi I-IV, Napoli, Vedova di Reale, 1829; t. I, pp. 179; II, pp. 192; III, pp. 156; IV, pp. 148.
Legati in due volumetti; un distico nella prima pagina del vol. I; postilla minima alla p. 25 del t. II; una breve annotazione nella prima pagina bianca del vol. II; qualche parola alle pp. 60 e 75 del t. IV.
- 244) PETRONIO TITO ARBITRO, *Il Satirico*, col volgarizzamento e le annotazioni di Giambattista Gely Colajanni, testo latino, Napoli, Stamperia Società. Mutuo Soccorso, 1871, pp. 351.
- 245) PIANGIANI GIAN BATTISTA, *Elementi di fisico-chimica*, voll. I-II, Napoli, Ciuffi, 1842; vol. I, pp. 142-XXVI; II, pp. 166.
Rilegati in un solo volume, con quattro tavv.
- 246) *Poesie italiane inedite di dugento autori dall'origine della lingua al secolo decimosettimo*, voll. I-IV, Prato, Guasti, 1846; vol. I, pp. 303; II, pp. 375; III, pp. 400; IV, pp. 401.
Opera in quattro volumi, legati in due.
- 247) *Poesie di Ossian*, tradotte da Melchiorre Cesarotti, tomi I-IV, Napoli, Sangiacomo, 1819; t. I, pp. 248; II, pp. 265; III, pp. 266; IV, pp. 199.
L'opera di Macpherson è rilegata in due volumi.
- 248) *I poeti della patria. Canti italici*, raccolti da Vincenzo Baffi, Napoli, Rondinella, 1863, pp. 502.
- 249) POLIENO LUCIO VERO, *Gli stratagemmi*, Milano, Sonzogno, 1821, pp. 408.
Due illustrazioni.
- 250) PORPORA AGNELLEUM, *Examen confessoriorum seu compendium theologiae moralis*, voll. I-IV, Napoli, Sangiacomo, 1844; vol. I, pp. 238; II, pp. 283; III, pp. 297; IV, pp. 224-XXCVI.
Legati in un volume unico.
- 251) PORZIO CAMILLO, *Della congiura de'Baroni*, Napoli, Marotta e Vanspanducci, 1831, pp. 177.
- 252) POUQUEVILLE FRANCOIS, *Storia della rigenerazione della Grecia*, voll. III-IV, Milano, Libreria Ferrario, 1854; vol. III, pp. 488; IV, pp. 456.
L'opera è mutila dei primi due volumi. I successivi due sono legati separatamente in due libri. Vol. III, con 7 illustrazioni; IV con 6 illustrazioni. Il vol. IV è privo di frontespizio.
- 253) PROCOPIO DI CESAREA, *Opere*, Milano, Sonzogno, 1828, pp. 491.
Con illustrazioni.

- 254) *Progetto di codice penale pel Regno d'Italia*, Firenze, Molini Landi, 1807, pp. 292.
- 255) PUCCINOTTI FRANCESCO, *Lezione di medicina legale*, Napoli, II edizione, Tipografia Pellerano, 1858, pp. 274.
- 256) PULCI LUIGI, *Il Morgante Maggiore*, Firenze, s. e., 1732, pp. 338.
Elegante edizione, con in testa il ritratto dell'autore.
- 257) PUOTI BASILIO, *Trattato delle particelle della lingua italiana*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1874, pp. 164.
- 258) PUSCHIN ALESSANDRO, *Racconti poetici*, tradotti dal russo da Luigi Delatre, Firenze, Le Monnier, 1856, pp. 242.
Legato con Zanotti, *Dell'arte poetica*.
- 259) QUINTILIANO MARCO FABIO, *I dodici libri delle Istituzioni oratorie*, traduzione di Jacopo Gariglio, voll. I-IV, Milano, Silvestri, 1837; vol. I, pp. 359; II, pp. 328; III, pp. 380; IV, pp. 300. Quattro volumi legati in due.
- 260) RABELAIS FRANÇOIS, *Le opere*, per la prima volta tradotte in italiano da Janunculus, voll. I-IV, Napoli, Eschena, 1886-1887; vol. I, pp. 123; II, pp. 126; III, pp. 109; IV, pp. 74. Quattro volumi legati in uno solo. Ianunculus è Gennaro Perfetto.
- 261) RACCIOPPI ANTONIO, *Le etimologie della grammatica latina*, Napoli, Morano, 1874, pp. 303. Legato con *Trattato delle proposizioni* dello stesso autore.
- 262) RACCIOPPI ANTONIO, *Trattato delle proposizioni*, Napoli, Morano, 1871, pp. 255. Legato *Le etimologie della grammatica latina* dello stesso autore.
- 263) *Raccolta di poemi didascalici del secolo XVIII*, Milano, Società Tipografica dei Classici italiani, 1828, pp. 288. Contiene: *Le perle di Roberti*; *Della coltivazione dei monti di Lorenzi*; *Il sistema dei cieli di Rezzonico della Torre*; *Invito a Lesbia Cidonia di Mascheroni*.
- 264) RAMPOLDI GIOVAN BATTISTA, *Cronologia universale*, Milano, Fontana, 1828, pp. 712.
- 265) RANALLI FERDINANDO, *Degli ammaestramenti di letteratura*, Napoli, Rossi-Romano, 1855, pp. 567.
- 266) RANIERI ANTONIO, *Della storia d'Italia*, Brusselle, Società Tipografica, 1841, pp. 347.
- 267) RATIER FÉLIX-SÉVERIN, *Formulario pratico degli ospedali civili di Parigi*, Palermo, Tipografia Eredi Abbate, 1827, pp. 388.
- 268) RAYNAUD CHARLES, *Manuel du style*, Paris, Librairie Encyclopédique de Roret, 1839, pp. 210.
- 269) RENAND PAUL, *Christianisme et paganisme. Identité de leurs origines ou nouvelle symbolique*, Bruxelles, Lacroix, 1861, pp. 434.
- 270) RICCIARDI GIUSEPPE, *Opere scelte*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1870, pp. 394.
- 271) RICCIARDI GIUSEPPE, *Silvio ovvero memorie d'un galantuomo*, Milano, Tipografia Editrice Italiana, 1878, pp. 189.
Legata con *Etica nuova ovvero arte d'essere felici* dello stesso autore. In appendice: *Galateo popolare*.
- 272) RICCIARDI GIUSEPPE, *Etica nuova ovvero arte d'essere felici*, Napoli, Morano, 1878, pp. 126+16. Legata con *Silvio ovvero memorie d'un galantuomo* dello stesso autore. In appendice: *Galateo popolare*.
- 273) RICHEBOURG EMILE, *Les millions de monsieur Joramie*, voll. I-III, Paris, Dentu, 1885; vol. I, pp. 349; II, pp. 426; III, pp. 368.
Rilegati separatamente.
- 274) *Rilievi alle osservazioni dei tribunali e regj procuratori sul progetto di codice penale*, parti I-II, Firenze, Molini Landi, 1809; parte I, pp. 292; II, pp. 185.
- 275) *Risposta d'un dilettante di architettura idraulica all'anonimo libello intitolato Intorno ai vari progetti per un gran mercantile da costruirsi in Napoli*, Napoli, Tipografia Servio Tullio, 1861, pp. 120. Legato con nove opuscoli.
- 276) ROBERTSON GUGLIEMO, *Storia del regno di Scozia sotto Maria Stuarda e Giacomo VI*, Milano, Fontana, 1828, pp. 664.
Qualche annotazione, di nessun rilievo, di cronologia storica alla prima pagina bianca e a p. 7, 39, 764.
- 277) ROBINSON JOHN, *Antichità greche*, trad. ital., tomi I-III, Napoli, Tipografie Porcelli, 1823; t. I, pp. LXXXVIII-252; II, pp. XXXIV-304.; III, pp. VIII-319.
Tre tomi rilegati in tre distinti volumi.

- 278) ROMANO NICOLA, *Marco Berardi*, Benevento, Tipografia D'Alessandro, 1886, pp. 198.
- 279) ROMANO NICOLA, *Discorso letto in Acri nella inaugurazione di un monumento a G. Falcone*, Città di Castello, Tipografia Lapi, 1888, pp. 18.
Legato con *Risposta d'un dilettante di architettura idraulica* e con altri otto opuscoli.
- 280) ROMANO NICOLA, *Discorso funebre su Mariannina Giannone*, Napoli, Morano, 1894, pp. 38.
Legato con *Risposta d'un dilettante di architettura idraulica* e con altre otto opuscoli.
- 281) ROMANO NICOLA, *In morte della contessa Carolina Giannone*, Cosenza, Tipografia della "Lotta", 1897, pp. 42.
Legato con *Risposta d'un dilettante di architettura idraulica* e con altre otto opuscoli.
- 282) ROSA GABRIELE, *Le origini della civiltà in Europa*, Milano, Editori del Politecnico, 1862, pp. 567.
- 283) ROSSI PIETRO, *Elementi di pedagogia pei maestri di grado superiori*, Napoli, Saracino, 1873, pp. 223.
Legato con Compagni, *La cronica fiorentina*, Mirabelli, *Il Jus papirianum e le leggi delle 12 tavole*.
- 284) RUFO QUINTO CURZIO, *De' fatti di Alessandro il Grande*, tradotto da Giovanni Fontana, 1829, pp. 469.
- 285) *La sacra Bibbia*, tradotta da Giovanni Diodati, Londra, Società Biblica, 1867, pp. 1019.
- 286) SALFI FRANCESCO, *Manuale della storia della letteratura italiana*, continuata fino ai nostri giorni da Francesco Prudeniano, Napoli, Rossi-Romano, 1863, pp. 288 con appendice di pp. 126.
- 287) SANTOLI GIUSEPPE, *Il Camillo ossia Roma distrutta e vendicata*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1854, pp. 418.
Legata con Leoni, *Della interpretazione de' miti e simboli*, Leoni, *Dello incivilimento umano*, Greco, *Onore e verità*, Greco, *Nuovo organico artistico pel corpo di ponti e strade*. Precedono pagine di un'opera non identificata.
- 288) SAUVAGES (DE) FRANCOIS BOISSIER, *Physiologiae elementa*, Napoli, Tipografia Ursini, 1770, pp. 237.
- 289) SAVIOLI LUDOVICO, *Amori*, Piacenza, Niccolò Arcesi Stampatore, 1789, pp. 190.
In appendice le *Lettere critiche d'una dama e d'un suo amico sugli Amori*.
- 290) SAY GIOVANNI BATTISTA, *Trattato di economia politica*, tradotto dal francese, tomi I-III, Napoli, Stamperia del Ministero della Segreteria di Stato, 1817; t. I, pp. 341; II, pp. 291.; III, pp. 363.
Tre tomi rilegati in tre distinti volumi.
- 291) SCACCHI ARCANGELO, *Lezione di geologia*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1843, pp. 178.
Legato con Ciancio, *Cosmologia o descrizione generale della terra*.
- 292) SCHENKL KARL, *Esercizi greci*, Firenze, Loescher, 1871, pp. 228.
Legato con Curtius, *Grammatica della lingua greca*, Lanzellotto, *Metodo per lo studio delle anomalie dei nomi e verbi greci*.
- 293) SCHLEGEL FRIEDRICH, *Storia della letteratura antica e moderna*, traduzione di Francesco Ambrosoli, Napoli, Tipografia Simoniaca, 1858, pp. 574.
- 294) SCOTT WALTER, *Il monastero*, voll. I-VII, Napoli, Cirillo, 1842; vol. I, pp. 95; II, pp. 96; III, pp. 93; IV, pp. 96; V, pp. 96; VI, pp. 96; VII, pp. 134.
7 volumi legati in due, formato piccolo.
- 295) SCOTT WALTER, *Vita di Napoleone*, tomi I-XX, Firenze, Tipografia Coen, 1827-1828; tomo I, pp. 201; II, pp. 188; III, pp. 220; IV, pp. 228; V, pp. 188; VI, pp. 203; VII, pp. 171; VIII, pp. 248; IX, pp. 250; X, pp. 222; XI, pp. 195; XII, pp. 188; XIII, pp. 223; XIV, pp. 242; XV, pp. 208; XVI, pp. 203; XVII, pp. 202; XVIII, pp. 204; XIX, pp. 200; XX, pp. 258.
20 volumetti.
- 296) SEGUR LOUS-PHILIPPE, *Storia universale antica e moderna*, traduzione it. di Luigi Rossi, tomi III-IV, Napoli, Stamperia Pietà dei Turchini, 1830; t. III, pp. 248; IV, pp. 254.
L'opera è mutila dei primi tre tomi.
- 297) SICILIANI PIETRO, *La critica nella filosofia zoologica del XIX secolo*, Napoli, Morano, 1876, pp. 555.
- 298) SIENKIEWICZ ENRICO, *Quo vadis?*, Napoli, Lubrano, pp. 435.
- 299) SIMONETTI ONOFRIO, *Filosofia di Dante contenuta nella Divina Commedia*, Napoli, All'Insegna di Aldo Manuzio, 1845, pp. 336.
Legato con sei opuscoli anonimi, dei quali solo uno (*In funere Angeli*), dotato d frontespizio.

- 300) SINISCALCHI LIBORIO, *Il cuore trafitto di Maria Addolorata*, Napoli, Tipografia Festa, 1855, pp. 536.
- 301) SLAUGHTER EDWARD, *Grammatica ebraica*, Paris, Bibliopolas Maisonneuve, 1867, pp. 128.
Legata con Vosen, *Rudimenta linguae hebraicae*.
- 302) SONZOGNO RAFFAELE, *Memorie politiche*, Milano, Sonzogno, 1875, pp. 268.
- 303) STEFANONI LUIGI, *Storia d'Italia narrata al popolo*, voll. I-V, Roma, Perino, 1882.
Cinque volumi rilegati distintamente di complessive pp. 4000.
- 304) STEWART DUGDAL, *Oeuvres*, voll. I-V, Paris, La Librairie Clandestine, 1829; vol. I, pp. 334; II, pp. 327; III, pp. 334; IV, pp. 339; V, pp. 271.
Rilegatura importante, con sigla V. P.
- 305) *Storici minori*, volgarizzati ed illustrati, tomi I-IV, Milano, Sonzogno, 1826 (“Collana degli antichi storici greci volgarizzati”); t. I, pp. 74, con appendici di pp. 74, 36, 96, 103, 43, 118.; II, pp. 328, con appendici di pp. 91, 49; III, pp. 33, con appendici di pp. 92 e 518; IV, pp. 431.
- 306) *Studi sulla storia degli ebrei, indiani, egiziani, fenici, greci, cinesi, romani, etruschi, opera compilata su quella di Cesare Cantù*, voll. I-IV, Torino, Tipografia Artisti Riuniti, 1845; vol. I, pp. 797; II, pp. 614; III, pp. 651; IV, pp. 374.
- 307) SUE EUGENIO, *I misteri di Parigi*, vol. IV, Milano, s.e., 1881, pp. 747.
- 308) SUE EUGENIO, *Il palazzo misterioso*, voll. I-II, Milano, Ferrario, s.d.; vol. I, pp. 164; II, pp. 154.
Due volumetti legati in uno solo.
- 309) SVETONIO GAIO TRANQUILLO, *Opere*, tradotte da Emmanuele Rocco, Torino, Roux e Favele, 1879, pp. 612.
- 310) TALLARICO CARLO M.-ARDITO PIETRO, *Antologia greca*, Foligno, Tipografia Scariglia e Campitelli, 1866, pp. 400.
- 311) TASSONI ALESSANDRO, *La secchia rapita e altre poesie*, Milano, Sonzogno, 1875, pp. 335.
- 312) TESAURO EMANUELE, *Il cannocchiale aristotelico*, Roma, Guglielmo Hallé, 1664, pp. 900.
Rilegatura importante.
- 313) TESTE ALFONSO, *Manuale pratico di magnetismo animale*, Codogno, Tipografia Cairo, 1867, pp. 428.
Legato con De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*.
- 314) THOUAR PIETRO, *Racconti storici ad uso della gioventù italiana*, Firenze, Paggi, 1881, pp. 266.
- 315) TITI FILIPPO, *Studio di pittura, scultura e architettura nelle chiese di Roma*, Roma, Tipografia Piccini, 1675, pp. 264.
- 316) TOULLIER CHARLES-BONAVENTURE.MARIE, *Il diritto civile francese*, vol. VI., Napoli, Tipografia De' Turchini, 1830, pp. 599.
- 317) *Tributo di affetto alla venerata memoria di mons. Filippo De Simone*, Salerno, Migliaccio, 1891, pp. 26.
L'opuscolo contiene un'interessante lettera di V. Padula a F. M. De Simone pubblicata per la prima volta.
Legato con *Risposta d'un dilettante di architettura idraulica* e con otto opuscoli.
- 318) TROGO POMPEO, *Le Istorie*, compendiate da Giustino, Fontana, Milano, 1829, pp. 396.
Rilegatura importante.
- 319) TURCHIARULO ANTONIO, *L'avvenire economico, commerciale ed internazionale dell'Europa*, Napoli, Tipografia All'Insegna del Diogene, 1860, pp. 279.
- 320) VANNUCCI ATTO, *Studi storici e morali sulla letteratura latina*, Firenze, Le Monnier, 1862, pp. 516.
- 321) VARCHI BENEDETTO, *Opere*, voll. XXXVIII-XXXIX, Milano, Bettoni, 1834; vol. XXXVIII, pp. 647. XXXIX, pp. 552. (Voll. XXXVIII e XXXIX della “Biblioteca enciclopedica italiana”).
Due volumi rilegati separatamente.
- 322) VICO GIAMBATTISTA, *Opere*, volume unico, Livorno, Sardi, 1857, pp. 845.
- 323) VILLEMMAIN ABEL-FRANÇOIS, *Storia di Oliviero Cromwell*, tradotta dal francese, Milano, Bettoni, 1821, pp. 465.
- 324) VIRGILIO PUBILO MARONE, *Eneide*, traduzione di Michele Leoni, tomi I - II, Pisa, Nistri, 1821; t. I, pp. 308; II, p. 175.
Legato con *Le georgiche* dello stesso autore.

- 325) VIRGILIO PUBLIO MARONE, *Le georgiche*, traduzione di Michele Leoni, Pisa, Nistri, Pisa, 1821, pp. 105.
Legato con *Eneide* dello stesso autore.
- 326) VOSEN CHRISTIAN HERMANN, *Rudimenta linguae hebraicae*, per le scuole pubbliche, Herder, Friburgo, 1867, pp. 130.
Legato con Slaughter, *Grammatica ebraica*.
- 327) ZACCARO LORENZO, *Corso compiuto di estetica*, voll. I-II, Napoli, Stamperia Strada, 1854; vol. I, pp. 467; II, pp. 478.
- 328) ZACCARO LORENZO, *Introduzione allo studio della lingua latina*, voll. I-III, Napoli, Tipografia De' Gemelli, 1855; vol. I, pp. 249; II, pp. 212; III, pp. 216.
Opera in tre volumi rilegati in uno solo.
- 329) ZACCARO LORENZO, *Nuovo corso di letteratura elementare*, voll. I-III, Napoli, Stamperia Strada, 1851; vol. I, pp. 430; II, pp. 432; III, pp. 458.
Tre volumi rilegati separatamente. Col vol. II si trova Zaccaro, *Introduzione allo studio della filosofia*.
- 330) ZACCARO LORENZO, *Introduzione allo studio della filosofia*, di Napoli, Stamperia Strada, 1855, pp. 306.
Legato con *Nuovo corso di letteratura elementare* vol. II, dello stesso autore.
- 331) ZALLA ANGELO, *Storia del Medio Evo*, Firenze, Paggi, 1886, pp. 215-XII.
- 332) ZAMBONI FLORINDO, *Trattenimento di fisica elementare e di meteorologia*, II edizione, Firenze, Grazzini e Giannini, 1859, pp. 473.
- 333) ZANOTTI FRANCESCO MARIA, *Dell'arte poetica*, Firenze, Le Monnier, 1859, pp. 359.
Rilegato con Puschin, *Racconti poetici*.
- 334) ZANOTTI FRANCESCO MARIA, *La filosofia morale*, Firenze, Le Monnier, 1856, pp. 211.
- 335) ZAYDLER BERNARDO, *Storia della Polonia*, volume unico, Lugano, Storm e Armimens, 1859, pp. 410.
- 336) ZUMBINI BONAVENTURA, *Sulle poesie di Vincenzo Monti*, Firenze, Le Monnier, 1886, pp. 327.
- 337) ZUMBINI BONAVENTURA, *Studi sul Petrarca*, Napoli, Morano, 1878, pp. 265.

Indici*

AUTORI

- ABIDENO NICESTE, 1.
 ADILARDI FRANCESCO, 2.
 ALEANDRI GIROLAMO, 3.
 ALEARDI ALEANDRI, A, 4.
 ALFIERI VITTORIO, 5, 6.
 ALIGHIERI DANTE, 7.
 AMBROSOLI FRANCESCO, 10.
 AMMIANO MARCELLINO, 11.
 ANDREOTTI DAVIDE, 12.
 ANDRES 13, 14, 15, 16.
 ANGIOLINI F., 106, 107.
 ANONIMI, 8, 9, 17, 47, 99, 163, 164, 186, 221, 222,
 223, 224, 239, 240, 246, 274, 275, 305, 316.
 ARDITO PIETRO, 310.
 ARIOSTO, LUDOVICO, 18.
- BAFFI VINCENZO, 248.
 BALBO CESARE, 19, 20.
 BARRILLI ANTON GIULIO, 21.
 BARTOLI DANIELO, 22.
 BERNARDO DI CHIARAVALLE, 23.
 BERRINI OSVALDO, 24.
 BERTOLINI FRANCESCO, 25.
 BEUDANT FRANCOIS SULPICE, 26, 27.
 BLAIR HUGH, 28.
 BOCCACCIO GIOVANNI, 29.
 BONARELLI GUIDUBALDO, 94.
 BONAYLLA AQUILINO, 30.
 BONAZZI BENEDETTO, 31, 32, 33.
 BOTTA CARLO, 34.
 BOUCHARDAT APOLLINAIRE, 35 (OP POST).
 BOULANGER NICOLAS ANTOINE, 36.
 BOZZELLI FRANCESCO PAOLO, 37.
 BRESCIANI ANTONIO, 38.
 BURNOUF JEAN, LOUIS, 39.
 BUXTORFII JOANNIS, 40 (OP POST).
- CANTOVA GIUSEPPE ANT, 56.
 CANTÙ CESARE, 41.
 CANTURANI SELVAGGIO, 109.
 CARBONIERI LUIGI, 42.
 CARENA GIACINTO, 43, 44.
 CARO ANNIBAL, 45.
 CARRÉ G. L. J., 46.
 CASTI GIOVANNI BATTISTA (NIGESTE ABI-
 DENO), 4.
 CERRUTTI ANGELO, 48.
 CESAROTTI MELCHIORRE, 49, 247.
 CHIABRERA GABBRIELLO, 50.
 CHIARINI GIUSEPPE, 130.
 CIANCIO G., 51.
 CIBRAIO LUIGI, 52.
 CICERONE MARCO TULLIO, 53, 54, 55, 56, 57.
 CLAIRE G. B., 58.
 CLODIO B., 225.
 COLAJANNI GIAMBATTISTA GELY, 244.
 COLOMBO GIUSEPPE, 59.
 COMPAGNI DINO, 60.
 CONIA GIOVANNI, 61.
 CONTI F., 223.
 CORCIA NICOLA, 62.
 CORNEILLE PIERRE, 63.
 CORNIANI GIAMBATTISTA, 64.
 COSTA PAOLO 65.
 COUSIN VICTOR, 105.
 COXE GUGLIEMO, 66.
 CUOCO VINCENZO, 67.
 CURTIUS GIUSEPPE, 68.
- DANDOLO VINCENZO, 69.
 D'ARNAULD ANTOINE, 70.
 DARETE FRIGIO, 92.
 DAVILA ARRIGO CATERINO, 71.
 DE AMICIS EDMONDO, 72.
 DE ANGELI FELICE, 73.

* I numeri indicano la successione dei testi presenti nel Catalogo.

DE ATTELLIS FRANCESCO, 74.
 DEBRIT MARCO, 75.
 DE CARLOWIT ALOISE CHRISTINE, 161.
 DE CESARE CARLO, 76.
 DE GRAZIA VINCENZO, 77, 78, 79.
 DE HAMMER GIUSEPPE, 80.
 DEL GROSSO LUIGI, 81.
 DELLA CASA GIOVANNI, 82, 83.
 DELLA NOCE LUIGI, 84.
 DELLO RUSSO MICHELE, 23.
 DELATRE LUIGI, 258.
 DE LOISNE CHARLES MENCHE, 85.
 DEMOUSTIER CHARLES ALBERT, 86.
 DE MULLER GIOVANNI, 87.
 DE MUSSET ALFRED, 88.
 DE RENZI SALVATORE, 89.
 DE RISEIS SALVATORE, 90.
 DESCARTES RENÈ, 91.
 DIODATI GIOVANNI, 285.
 DITTI CRETESE, 92.
 DORSA VINCENZO, 93.
 DU BOISGOBEY FORTUNÈ, 95.
 DUTENS LODOVICO, 96.

EMILIANI-GIUDICI PAOLO, 7.
 ELIA EUGENIO, 97.
 EUCLIDE, 100.

FANFANI PIETRO, 101.
 FÉNELON FRANCOIS, 102.
 FERRARI GIUSEPPE, 103.
 FERRARIO GIULIO, 104.
 FICKER FRANCESCO, 105.
 FELICAIA V., 223.
 FLAVIO GIUSEPPE, 106, 107.
 FLECHIA GIOVANNI, 108
 FLECHIER SPIRITO, 109.
 FORNACIARI RAFFAELLO, 110, 111.
 FOSCOLO UGO, 112, 113.
 FRANCESCHINI LUIGI, 114.

GALLO JOSEPH, 115.
 GALLUPPI PASQUALE, 116, 117.
 GALVANI GIOVANNI, 118, 119.
 GANDINO GIOVANNI BATTISTA, 120.
 GANOT ADOLPHE, 121.
 GARIGLIO JACOPO, 259.
 GENOINO GIULIO, 122.

GENTILI ISIDORO, 123.
 GESENIUS WILHELM, 124.
 GIAMBULLARI PIERFRANCESCO, 125.
 GINGUENE PIERRE LOUIS, 126.
 GIOBERTI VINCENZO, 127, 128.
 GIOJA MELCHIORRE, 129.
 GIORDANI PIETRO, 130.
 GIULIANI GIAMBATTISTA, 131.
 GIUSTI GIUSEPPE, 132.
 GOGUET ANTINE, YVES, 133.
 GOLDONI CARLO, 134.
 GOLDSMITH OLIVER, 135.
 GRANATA LUIGI, 136.
 GRAVINA GIAN VINCENZO, 137.
 GRECO LORENZO, 138.
 GRECO VINCENZO, 139, 140.
 GRESSET JEAN BAPTISTE LOUIS, 141.
 GROSSI TOMMASO, 142, 143.
 GUARINI BATTISTA, 93.
 GUERRAZZI FRANCESCO DOMENICO, 144,
 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153.
 GUIDI A., 223.

HAIMBERGER ANTON FREIHERR, 154.
 HEGEL GEORG WILHELM FRIEDRICH, 155,
 156, 157, 158, 159.
 HENRION MATHIEU RICHARD AUGUSTE,
 160.
 HERDER JEAN GODFRIED, 161.
 HUFELAND GUILLAUME, 162.

INVERNIZZI GIOSIA, 165.
 IPPOCRATE 166, 167.

JACQUE MATTERN, 168.
 JANUNCULUS (PERFETTO GENNARO), 260.

KLOPSTOCK FRIEDRICH GOTTLIRB, 169.

LABANCA BALDASSARRE, 170, 171, 172.
 LA BRUYERE (DE) JEAN, 173.
 LA HARPE JEAN FRANCOIS, 174.
 LAMARTINE (DE) ALPHONSE, 175.
 LANZELLOTTI BIAGIO, 176.
 LARDNER DIONIGI, 177.
 LAURIA GIUSEPPE AURELIO, 178.
 LEIBNITZ GOTTFRIER WILHELM, 168.

LEITENITZ VINCENZO, 180.
 LEONI MICHELE, 324, 325.
 LEONI NICOLA, 181, 182, 183.
 LILLA VINCENZO, 184, 185.
 LIPPI LORENZO, 187.
 LORENZI GIOVANNI BATTISTA, 263.
 LUCIANO, 188.
 LUCREZIO TITO CARO, 189.
 LUVINI GIOVANNI, 190, 191, 192.

MACHIAVELLI NICCOLÒ, 193.
 MAES COSTANTINO, 203.
 MAFFEI GIUSEPPE, 194.
 MAFFEI GIOVAN PIETRO, 195.
 MALEBRANCE (DE) NICOLAS, 196.
 MAMIANI TERENCE, 197, 198.
 MANFREDI E., 223.
 MANUZIO ALDO, 299.
 MANZI GUGLIELMO, 188.
 MARCHESI RAFFAELE, 53.
 MARCHIONE TACCONI GIUSEPPE, 200.
 MARMIER XAVIER, 201.
 MARTELLO FRANCESCO, 202.
 MASCHERONI LORENZO, 203.
 MASCI FRANCESCO, 204.
 MASCI GIUSEPPE, 205.
 MASSON JEAN BAPTISTE, 206.
 MASTRIANI FRANCESCO, 207.
 MAURO DOMENICO, 208.
 MELILLO FRANCESCO, 209.
 MEZZABOTTA ERNESTO, 210.
 MICHELET JULE, 211.
 MIRABELLI ANTONIO, 212.
 MONTAIGNE MICHEL, 213.
 MONTAGAZZA PAOLO, 214.
 MONTI VINCENZO, 215.
 MURATORI LUDOVICO ANTONIO, 216.

NAPIONE GALEANI, 57.
 NARBONE ALESSIO, 217, 218, 219.
 N. G., 167.
 NICOLINI NICOLA, 220.

ONAGRO ANTONIO, 93.
 OVIDIO NASONE PUBLIO, 224.

PACELLA PIETRO, 226.
 PADULA GIACOMO MARIA, 227.

PAGANO LEOPOLDO, 228.
 PAGANO MARIO, 229.
 PALISSOT CHARLES, 230.
 PALMIERI LUIGI, 231.
 PAQUIS AMÈDÈE-DOCHEZ LOUIS, 232.
 PARISOT JEAN, 233.
 PARUTA PAOLO, 234.
 PASINIUS JOSEPHO, 235.
 PELLICO SILVIO, 236.
 PELOUZE EDMOND, 237, 238.
 PERONE ANTONIO, 241.
 PERTICARI GIULIO, 242.
 PETRARCA FRANCESCO, 243.
 PETRONIO ARBITRO, 244.
 PIANGIANI GIAN BATTISTA, 245.
 POLIENO LUCIO VERO, 246.
 PORPORA AGELLUM, 250.
 PORZIO CAMILLO, 251.
 POUQUEVILLE FRANCOIS, 252.
 PROCOPIO DI CESAREA, 253.
 PRUDENZANO FRANCESCO, 286.
 PUCCINOTTI FRANCESCO, 255.
 PULCI LUIGI, 256.
 PUOTI BASILIO, 257.
 PUSCHIN ALESSANDRO, 258.

QUINTILIANO MARCO FABIO, 259.

RABELAIS FRANCOIS, 260.
 RACCIOPPI ANTONIO, 261, 262.
 RAMPOLDI GIOVAN BATTISTA, 264.
 RANALLI FERDINANDO, 265.
 RANIERI ANTONIO, 266.
 RATIER FELIX-SEVERIN, 267.
 RAYNAUD CHARLES, 268.
 RENAND PAUL, 269.
 REZZONICO DELLA TORRE CARLO GASTONE, 263.
 RICCIARDI GIUSEPPE, 270, 271, 272.
 RICHEBOURG EMILE, 273.
 ROBERTI GIAMBATTISTA, 263.
 ROBERTSON GUGLIELMO, 276.
 ROBINSON JOHN, 277.
 ROCCO EMMANUELE, 20, 309.
 ROMANO NICOLA, 278, 279, 280, 281.
 ROMANINI SAMUELE, 80.
 ROSA GABRIELE, 282.
 ROSSI PIETRO, 283.
 RUFO QUINTO CURZIO, 284.

SALFI FRANCESCO, 286.
 SANTOLI GIUSEPPE, 287.
 SAUVAGES (DE) FRANCOIS BOISSIER, 288.
 SAVIOLI LUDOVICO, 289.
 SAY GIOVANNI BATTISTA, 290.
 SCACCHI ARCANGELO, 291.
 SCHENKL KARI, 292.
 SCHLEGEL FRIEDRICH, 293.
 SCHELLING FRIEDRICH, 105.
 SCOTT WALTER, 294, 295.
 SEGUR LOUS-PHILIPPE, 296.
 SERDONATI FRANCESCO, 195.
 SICILIANI PIETRO, 297.
 SIENKIEWICZ ENRICO, 298.
 SILVESTRI GIOVANNI, 56.
 SIMONETTI ONOFRIO, 299.
 SINISCALCHI LIBORIO, 300.
 SLAUGHTER EDWARD, 301.
 SOAVE FRANCESCO, 28.
 SONZOGNO RAFFAELE, 302.
 STEFANONI LUIGI, 303.
 STEWART DUGDAL, 303.
 STORICI MINORI, 305.
 SUE EUGENIO, 307, 308.
 SVETONIO GAIO TRANQUILLO, 309.

TALLARICO CARLO M., 310.
 TASSO TORQUATO, 94.
 TASSONI ALESSANDRO, 311.
 TESAURO EMANUELE, 312.
 TESTE ALFONSO, 313.
 THOUAR PIETRO, 314.
 TITI FILIPPO, 315.
 TORRE FEDERICO, 84.
 TOULLIER CHARLES-BONAVENTURE,
 MARIE, 316.
 TROGO POMPONIO, 318.
 TURCHIARULO ANTONIO, 319.

VANNUCCI ATTO, 320.
 VARCHI BENEDETTO, 321.
 VICO GIAMBATTISTA, 322.
 VILLEMMAIN ABEL-FRANCOIS, 323.
 VINCENTI CARMINE, 166.
 VIRGILIO MARONE PUBLIO, 324, 325.
 VOSEN CHRISTIAN HERMANN, 326.

WALCKENAER CHARLES ATHANASE, 51

ZACCARO LORENZO, 327, 328, 329, 330.
 ZALLA ANGELO, 331.

ZAMBONI FLORINDO, 332.
 ZANOTTI FRANCESCO MARIA, 333, 334.
 ZAYDLER BERNARDO 335.
 ZEFRINO RE, 179.
 ZIGNO GIACOMO, 169.
 ZUMBINI BONAVENTURA 336, 337.

AUTORI STRANIERI

AUTORI FRANCESI IN LINGUA ORIGINARIA

BOUCHARDAT APOLLINAIRE, 35.
 BOULANGER NICOLAS ANTOINE, 36.
 CORNEILLE PIERRE, 63.
 D'ARNAULD ANTOINE, 70.
 DE LOISNR CHARLES MENCHE, 85.
 DE MUSSET ALFRED, 88.
 DEMOUSTIER CHARLES LBERT, 86.
 DESCARTES RENÈ, 91.
 DU BOISGOBEY FORTUNÈ, 95.
*Encyclopédie Populaire ou les sciences, les arts,
 et les métiers mis a la porte de toutes les
 classes*, Paris, Audot Editeur, Aout 1829,
 con tavole, 99.
 FÉNELON FRANCOIS, 102
 GALLO JOSEPH, 115.
 GRESSET JEAN BAPTISTE LOUIS, 141.
 JACQUE MATTERN, 168.
 LA BRUYERE (DE) JEAN, 173.
 LA HARPE JEAN FRANCOIS, 174.
 LAMARTINE (DE) ALPHONSE, 175.
 MALEBRANCHE (DE) NICOLAS, 196.
 MARMIER XAVIER, 201.
 MONTAIGNE MICHEL, 213.
 PELOUZRE EDMONND, 237, 238.
 RAYNAUD CHARLES, 268.
 RENAND PAUL, 269.
 RICHEBOURG EMILE, 273.
 SAUVAGES (DE)FRANCOIS BOISSIER, 288.
 STEWART DUGDAL, 303.

AUTORI FRANCESI TRADOTTI IN LINGUA ITALIANA

BEUDANT FRANCOIS SULPICE, 27.
 BURNOUF JEAN LOUIS, 39.
 CLAIRE G. B. , 58.
 DUTENS LUDOVICO, 96.
 FLECHIER SPIRITO, 109.
 GANOT ADOLPHE, 121.
 GINGUENE PIERRE LOUIS, 126.

GOGUET ANTINE YVES, 133.
 HENRION MATHIEU RICHARD AUGUSTE, 160.
 MASSON JEAN BAPTISTE, 206.
 MICHELET JULES, 211.
 PALISSOT CHARLES, 230.
 PARISOT JEAN, 233.
 RABELAIS FRANÇOIS, 260.
 RATIER FÉLIX-SÉVERIN, 267.
 SAY GIOVANNI BATTISTA, 290.
 SEGUR LOUS-PHILIPPE, 296.
 SUE EUGENIO, 307, 308.
 TOULLIER CHARLES-BONAVENTURE
 MARIE, 316.
 VILLEMMAIN ABEL-FRANCOIS, 323.
 WALCKENAER CHARLES ATHANASE, 51.

AUTORI TEDESCHI TRADOTTI
 IN LINGUA FRANCESE

HERDER JEAN GODFRIED, 161.
 HUFELAND GUILLAUME, 162.
 KLOPSTOCK FRIED RICH GOTTLIEB, 169.
 SCHLEGEL FRIEDRICH, 292.

AUTORI TEDESCHI TRADOTTI
 IN LINGUA ITALIANA

DE HAMMER GIUSEPPE, 80.

FICKER FRANCESCO, 105.
 HAIMBERGER ANTON FREIHERR, 154.
 HEGEL GEROG WILHELM FRIEDRICH,
 155, 156, 157, 158, 159.

AUTORI INGLESII TRADOTTI
 IN LINGUA FRANCESE

STEWART DUGDAL, 304.

AUTORI INGLESII TRADOTTI
 IN LINGUA ITALIANA

BLAIR HUGH, 28
 GOLDSMITH OLIVER, 135.
 LARDER DIONIGI, 177.
 ROBERTSON GUGLIELMO, 276.
 ROBINSON JOHN, 277.
 SCPTT WALTER, 294, 295.

AUTORI RUSSI TRADOTTI
 IN LINGUA ITALIANA

PUSCHIN ALESSANDRO, 258.

INDICE TEMATICO

Acresi 278, 279, 280, 281.

Albanesi d'Italia 93, 203.

Antichità 31;

giudaiche 90, 92, 306;

greche 252;

italiche 74.

Arte 37, 315.

Brigantaggio 278.

Calabria 4, 12, 61.

Canti popolari 201.

Caratterologia 173.

Classici

greci 92, 100, 106, 107, 166, 185, 230, 247, 282;
italiani 1, 3, 4, 6, 10, 11, 18, 22, 29, 41, 42, 49, 50,
52, 60, 72, 82, 83, 94, 112, 113, 122, 123, 131,
132, 134, 137, 139, 142, 143, 144, 145, 146, 478,
148, 149, 150, 151, 152, 153, 183, 193, 202, 207,
208, 214, 215, 223, 236, 242, 246, 247, 256, 257,
286, 289, 307, 308, 314, 320, 321, 322;

latini 11, 53, 54, 55, 56, 57, 188, 225, 244, 259,
309, 324, 325;

stranieri 63, 88, 95, 141, 168, 174, 247, 252, 258,
293, 294, 295, 304, 307, 308;

romanzi 28, 144, 207, 287, 294, 295, 302, 303;

romanzi storici 42, 145, 146, 149, 151, 152, 153,
193, 210, 266.

Critica e storia letteraria 3, 10, 28, 64, 90, 112, 126, 165,
174, 194, 218, 265, 286, 293, 296, 320, 336, 337.

Cultura materiale 37, 97, 99.

Diritto 46, 154, 155, 220, 224, 254, 255, 274, 316.

Ebrei 40, 107, 109, 124, 301, 306, 326.

Economia politica, economia e lavoro 76, 290, 319.

Estetica, retorica, poetica 28, 65, 105, 327, 333.

Etimologie e radici 33, 94, 261.

Etnologia 214.

Filosofia 70, 75, 77, 78, 79, 81, 91, 102, 115, 117, 155,
156, 157, 158, 159, 170, 171, 172, 184, 196, 198,
209, 213, 217, 229.

Geografia 24, 114, 226.

Geologia 51.

Ingegneria 139, 275.

Linguistica

dialetto 61, 108;

lessici tecnici 30, 44, 237, 238;

lingua albanese 93;

lingua ebraica 124, 301;

lingua francese 180, 267;

lingua greca 31, 32, 39, 68, 120, 176;

lingua italiana 43, 44, 48, 101, 111, 119, 131, 199,
246, 248, 257, 263;

lingua latina 90, 186, 200, 235;

modelli linguistici 60, 111, 112, 129, 185, 188, 326;

purismo 257;

toponimi 108.

Lotto 233.

Magnetismo 97, 313.

Medicina 166, 167, 255, 267.

Mitologia 86, 181.

Panegirici e testi d'occasione 8, 9, 17, 98, 109, 164,
239, 240, 109, 222.

Pedagogia 283.

Politica 47, 76, 103, 125, 128, 151, 197, 227, 2334, 302.

Scienze naturali, fisiche, matematiche 27, 51, 114, 115,
121, 189, 190, 191, 192, 231, 245, 291, 297, 332.

Scolastica 24, 25, 27, 39, 59, 120, 130, 135, 180, 190,
191, 192, 291, 310, 324, 328, 329.

Scritti religiosi 17, 47, 58, 109, 202, 219, 228, 250, 269,
285, 300.

Simbolica 264.

Stilistica 111, 261, 262, 268.

Storia

storia dei cinesi 306;

storia dei fenici 306;

storia degli egiziani 306;

storia del Mezzogiorno 251;

storia europea 66, 71, 80, 125, 210, 232, 276, 288,
323, 331;

storia giudaica 107;

storia greca 135, 178, 181, 252, 276, 305, 306;

storia italiana 19, 25, 34, 62, 67, 216, 266, 303;

storie locali 2, 12;

storia medioevale 251, 331;

storia moderna 210, 276, 323;

storia romana 24, 25, 259, 306, 318;

storia universale 73, 160, 264, 296, 306;

storici minori 304.

Usi e costumi

costumi moderni 129, 270, 271;

storia dei costumi, arti, scienze 104, 133, 177;

usi e costumi antichi 36, 277;

usi e costumi popolari 200, 162, 203.

Discussioni

Una nuova edizione dell'Antonello

MILENA MONTANILE

A proposito dell'Antonello, desidero toccare solo alcuni nodi di carattere formale che riguardano la trasmissione del testo, del quale, com'è noto, il manoscritto è perduto, e la natura delle scelte linguistiche operate da Padula, nodi sui quali forse è ancora opportuno riflettere. Il primo punto da affrontare, di carattere strettamente filologico, riguarda la questione delle cosiddette "ultime volontà" dell'autore: ora è noto che l'Antonello, con questo titolo, cominciò ad apparire a puntate, con cadenza non sempre regolare, sulle pagine del "Bruzio" dal n. 49, a. I, del 20 agosto 1864 al n. 22, a. II, del 6 luglio 1865 (e dunque otto puntate nel '64 e sette nel '65). Quasi contemporaneamente all'uscita dell'ultimo numero il Padula allestì con lo stesso tipografo-editore (Migliaccio) una ristampa in volume del dramma utilizzando i piombi del "Bruzio": coincidono i caratteri anche se non corrispondono il numero di righe per pagine, stante la riduzione in sedicesimo di una colonna di stampa in formato grande. All'atto della ristampa il Padula operò anche una serie di lievi ma singolari interventi, che toccano in alcuni casi l'aspetto lessicale, oltre a correggere evidenti refusi, intervenendo anche, laddove era necessario, sulla organizzazione dei dialoghi e sulla numerazione delle scene. L'edizione datata 1864 (ma 1865) apparve con ritocco significativo nel titolo, Antonello capo-brigante calabrese, un titolo nel quale Padula completa per così dire l'enunciato nominale di tipo tematico, descrittivo e statico, con un elemento informativo e predicativo, perfettamente in linea con la sua prassi scrittoria, che dà immediata visibilità e opportuno rilievo al tema del «dramma brigantesco». A distanza di cir-

ca tredici anni, nel 1878, il Padula approntò una ristampa dell'Antonello inclusa com'è noto nel volume delle Prose giornalistiche¹. Questa ristampa, che si può ritenere per certi versi una vera e propria riedizione del testo, presenta varianti notevoli, le quali, più che riguardare strettamente elementi di contenuto, coinvolgono l'assetto semantico-lessicale, come cercherò di dimostrare più diffusamente in altra sede, riservandomi ora solo il compito di indicare ipotesi o percorsi possibili di lavoro. Ma ciò che sicuramente interessa, ai fini, come, si diceva, della costituzione del testo è l'aggiunta, nella ristampa 1878, di dieci note per tre fitte pagine e mezza, nelle quali Padula chiosa se stesso con l'intento di attualizzare il testo assegnando al dramma un crisma di validità, sottolineato dal momento riflessivo, necessariamente consegnato allo spazio breve delle note. Le note, che in questo caso riguardano l'aspetto non funzionale della vicenda, s'impongono, per dirla con Genette², come una sorta di peritesto, in rapporto di proficua interazione col momento creativo, rappresentato dal dramma – rispetto al quale il corpus delle note svolge una funzione di supporto, entro statuti enunciativi diversi –, e con quello riflessivo che accompagna l'impegno saggistico di Padula; d'altra parte si sa quanto la misura della chiosa e del commento rappresenti la cifra propria della sua scrittura. Così come nell'Antonello, edizione "Il Bruzio", il «dramma brigantesco» si affiancava di fatto, a mo' di esemplificazione, alle riflessioni sul tema del brigantaggio che Padula andava svolgendo sulle pagine del "Bruzio" accanto alle pagine-inchiesta, alle note demologiche, di costume, alle cronache, agli articoli sulla questione contadina, note e interventi che hanno fatto del

¹ Cfr. Antonello capobrigante calabrese. *Dramma*, in *Prose giornalistiche/ precedute/ da una farsetta e da un dramma/ per Vincenzo Padula / da Aciri/ 2ª edizione*, Napoli, Androsio, 1878, pp. 41-145 (rist. Aciri 1985).

² Cfr. G. GENETTE, *Seuils*, Paris, Editions du Seuil, 1987; trad. it. a. c. di C. M. Cederna, Torino, Einaudi, 1989, pp. 313 e ss.

giornale «un'opera fondamentale per la conoscenza del Mezzogiorno, un'opera d'arte unica nella cultura italiana di quegli anni»³. In realtà nel passaggio dal giornale al volume, l'Antonello conserva la sua carica esemplare che nelle pagine del "Bruzio" è assicurata dal rapporto di interazione stabilito col mondo reale dei briganti, valga la circostanza non fortuita della lettera del capo brigante Pietro Bianco⁴ che, vera o falsa che sia, è indicata esplicitamente come spinta per la pubblicazione del dramma. L'Antonello va letto, così, e già nelle intenzioni dell'autore, come una sorta di esemplificazione drammatica delle sue idee sul brigantaggio, a scopo di edificazione civile, ma anche di educazione e di propaganda politica: «abbiamo subordinata l'arte alla moralità, e ci chiameremo felici se mettendo a nudo le cause riposte del brigantaggio, contribuiremo a migliorare il nostro popolo, a illuminare le Autorità, a crescere l'amore all'Italia, e l'odio al passato governo»⁵. Nel passaggio quasi contemporaneo all'edizione in volume (1865) Padula riconosce al dramma una sua possibile vita autonoma, pur confermando l'esemplarità della vicenda, sicuramente indipendente dalla immediata occasionalità dell'intervento giornalistico⁶.

La prima idea, o forse il primo abbozzo di stesura risale com'è noto (per dichiarazione dello stesso autore) al 1850 «quando, abolita la costituzione [...] impedito di far scuola, ed involupato in un processo politico, mi ritirai nel mio paese [...]». Lo

scrissi sulle ginocchia, sotto la tettoia d'un soffitto»⁷. E dunque è abbastanza presumibile che il Padula abbia solo abbozzato il testo, e, tornato a Napoli, lo abbia ripreso e rifatto per adattarlo alla nuova situazione politica e al nuovo clima ideologico degli anni 1864-65, quando appunto l'Antonello cominciò ad apparire «a scene e successivamente»⁸ sulle pagine del giornale. La questione della datazione è stata recentemente riproposta e revocata in dubbio da Marco Dondero, che in un articolo apparso nella "Rassegna" di Binni ha sostenuto, sulla base di alcune «incongruenze», rilevate nel testo del "Bruzio", l'ipotesi di una stesura contemporanea, corrispondente alla sua uscita sulle pagine del giornale, pur ammettendo la probabile esistenza di una redazione precedente o di «un abbozzo non definitivo»⁹ del testo.

È evidente altrimenti che l'Antonello fu sottoposto, a partire dal primo abbozzo, a un processo di scrupolosa revisione che, dalla prima stampa del "Bruzio", arriva, attraverso passaggi successivi, alle «ultime volontà», consegnate appunto nell'edizione del 1878, ultima approvata dall'autore¹⁰. Gli editori moderni hanno riproposto questa edizione, ma senza intenti di critica testuale, e non senza gravi inesattezze; è il caso della cosiddetta ristampa "passiva" di Manacorda, pubblicata nel 1976¹¹. Mentre l'edizione critica dell'Antonello, curata nel 2010 da Marco Dondero per l'edizione laterziana delle Opere di Vincenzo Padula¹² recupera come «prima ve-

³ Cfr. D. SCAFOGLIO, *Vincenzo Padula. Storia di una censura letteraria*, Cosenza, Lerici, 1979, p. 23.

⁴ Cfr. "Il Bruzio", "Giornale Politico-Letterario", n.49, a. I, 20 agosto 1864, p. 4. La risposta di Padula è nel n. 18 del 17 agosto 1864, pp. 1-2.

⁵ Cfr. "Il Bruzio", n.49, a. I, 20 agosto 1864, p. 4.

⁶ «Composto alla spezzata, esso si risente, né poteva essere altrimenti, della fretta del giornalista, e di quella scontinuità, che si produce nelle idee d'ogni scrittore, quando costui ha da occuparsi ad un tempo di svariati e discordi argomenti»; cfr. *Antonello/ capo-brigante calabrese*/Dramma / Di Vincenzo Padula di Aciri / Prof. nel Liceo di Cosenza/ Cosenza, Migliaccio, 1864 [ma 1865], p. 3.

⁷ Cfr. *Antonello, capobrigante calabrese*, Dramma, in *Prose giornalistiche*, cit., p. VI.

⁸ Cfr. *Antonello, capo-brigante calabrese*, Cosenza, Migliaccio, 1864, p. 3.

⁹ Cfr. M. DONDERO, *La data di composizione dell'Antonello di Vincenzo Padula*, in "La Rassegna della letteratura italiana", CIV (2000), I, pp. 89-90.

¹⁰ «[...] ho pensato di raccogliere nel presente volume una serie di articoli scelti tra i tanti e tanti da me in varii tempi, e sopra varii giornali pubblicati. E mi sono a ciò condotto, in primo luogo per soddisfare a me stesso che sento il desiderio proprio d'ogni padre di vedersi attorno raccolti i suoi figliuoli [...] e per compiacere in secondo luogo ai miei pochi amici, che voleano rivederli, né sapevano dove pescarli»; Cfr. *Prose giornalistiche*, cit., p. V.

¹¹ Cfr. G. COLUCCIA, V. Padula, "Antonello capobrigante calabrese", in "Filologia e critica", I (1976), fasc. II, pp. 312-313.

¹² Cfr. *Antonello, capo-brigante calabrese. Dramma*, in V. PADULA, *Teatro*. Edizione critica a cura di M. Dondero. Premessa di G. Ferroni, Bari, Laterza, 2010, pp. 78-185.

ra definizione organica» della volontà dell'autore l'edizione in volume del '65, scartando quella del '78, ultima approvata dall'autore, e reputata impropria ai fini della costituzione del testo, perché turbata «da una profonda revisione linguistica e ideologica» che avrebbe distrutto le «originarie necessità creative e culturali» e il «reale significato» del dramma¹³. È parso così legittimo sacrificare il tradizionale criterio dell'ultima volontà dell'autore¹⁴, facendo valere quello tutto soggettivo del 'punto di vista' nella ferma convinzione che il testo trasmesso dal cosiddetto «testimone C» (la ristampa in volume edita nel 1865), proprio in quanto più vicino alla scrittura saggistica del «Bruzio» rappresenti più da vicino «le originarie necessità creative e culturali che spinsero Padula alla scrittura dell'Antonello»¹⁵. Il curatore ha ritenuto così di risolvere il problema assumendo il «testimone C» come testo-base della sua edizione corredandola poi di due apparati: «uno 'genetico', contenente le lezioni anteriori, attestate in Br; uno 'evolutivo', contenente le varianti successive, attestate in N [l'edizione del 1878]»¹⁶. Questa scelta, se pur tiene conto del complesso processo di revisione nel passaggio dall'una [Br] all'altra edizione [N], ha naturalmente condizionato anche i criteri di edizione, legittimando una serie di interventi di natura non solo grafica (o tipografica) ma anche strutturale (alternati in qualche caso ad azzardati restauri congetturali), suggeriti, come chiarisce il curatore, dalla necessità «di ristabilire il testo nella forma più corretta»¹⁷.

Ora, anche se resta innegabile il legame del dramma con la scrittura saggistica del «Bruzio», è evidente che la scelta del testo-base per una ipotesi di costituzione critica, non può prescindere, come

si diceva in apertura, dalle cosiddette «ultime volontà» dell'autore, se è vero, come ha sostenuto Tanselle, che il lavoro di un editore non è quello «di migliorare le decisioni di un autore», anche quando ritiene che l'autore abbia effettuata una revisione poco accorta; in sostanza «il giudizio dell'editore è volto al recupero di ciò che l'autore ha scritto, non alla valutazione dell'efficacia delle sue revisioni»¹⁸. Il metodo, che esclude naturalmente valutazioni soggettive di gusto, oggi del tutto superate, si basa sull'esame obiettivo, scientifico, delle successive revisioni che conducono appunto al testo definitivo e definitivamente approvato, il quale presuppone il giudizio più maturo dell'autore. Il discorso sulla centralità delle varianti d'autore nel lavoro di costituzione critica di un testo, risale, com'è noto, agli anni Cinquanta, al famoso intervento di Caretti su «Filologia e critica», quando la necessità di un «apparato diacronico», distinto da quello tradizionale di tipo sincronico, spingeva il discorso sulle «varianti» verso una più feconda utilizzazione della filologia in sede di analisi e di critica testuale. «La distinzione tra filologia e critica», scriveva Caretti, «tra attività testuale e attività interpretativa, mai mi è sembrata così fittizia come nel caso delle varianti d'autore»¹⁹. Il Padula, come è ormai noto, ha dimostrato da sempre una particolare sensibilità per il problema della lingua; difatti le sue riflessioni sulla lingua e sul dialetto rappresentano un momento fondamentale del suo impegno teorico-scientifico e si pongono in un rapporto diretto di natura dialettica con le sue indagini sulla cultura popolare, la sua ricerca lessicografica, i suoi studi di estetica, e la sua attività di scrittore²⁰. Il viaggio della lingua, nel passaggio dalla prima edizione a quella del '78, prova l'impegno verso la definizione di un linguag-

¹³ Marco Dondero è tornato in più occasioni sull'argomento; cfr. *Lettura di "Antonello", dramma in prosa di Vincenzo Padula*, in «GSLI», CXVIII (2001), 584, pp. 553-578; Id., *Calabria "contro": Vincenzo Padula. Saggio di edizione critica e annotata dell'Antonello*, in AA. VV., *Per Carlo Muscetta*, a cura di N. Bellucci e G. Ferroni, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 197-202 [il luogo citato è a pag. 202].

¹⁴ Cfr. M. DONDERO, *La costituzione del testo dell'«Antonello»*, in V. Padula, *Teatro*, cit., p. 52.

¹⁵ Ivi, p. 53.

¹⁶ Ivi, pp. 52-53.

¹⁷ Ivi, p. 53.

¹⁸ Cfr. G. T. TANSELLE, *Il problema editoriale dell'ultima volontà dell'autore*, in *Filologia dei testi a stampa*, a c. di P. Stoppelli, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 149.

¹⁹ Cfr. L. CARETTI, *Filologia e critica*, in «Aut Aut», n. 12/1952; rist. nel vol. *Filologia e critica*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, pp. 1-25 (la cit. a p. 19) poi in *Antichi e moderni*, Torino, Einaudi, 1976, p. 483.

²⁰ Ved. D. SCAFOGLIO, *L'immaginazione filologica. La teoria della lingua e la ricerca dialettologica di Vincenzo Padula*, Napoli - Vibo Valentia, Qualecultura - Jaca Book, 1984.

gio più colloquiale e moderno e sicuramente più omogeneo al suo progetto linguistico che vedeva nel dialetto la forma sulla quale rimodellare la lingua nazionale²¹. In questa prospettiva il Padula si fa più attento a convogliare voci simultaneamente appartenenti al dialetto calabrese e al toscano, soprattutto dei primi secoli. Nella lunga recensione all'opera di Max Müller, Della scienza del linguaggio aveva osservato che il calabrese è «uno dei dialetti italici che più si accosta al toscano per eleganza di costrutti e di modi». Nel lavoro di revisione fa passare così preziosismi sintattici, espressioni e costrutti dialettali (gittarti alla strada per divenir brigante; dar lingua per dar nuove) affinando il processo di selezione già avviato nella prima edizione, dove pure si registrano il raffinato tosto che imbruni, affine al calabrese, mbruna, mbrunadi; e ancora chiàvati ncapu, conto, contami, travagliare, affine al calabrese travagliari. Lascia così lauro e tauro, voci letterariamente ben connotate, ma sicuramente rispondenti al calabrese lauru e tauru; rende scojato senza dittongo per assonanza fonetica col dialetto. A strutto preferisce saime, voce dialettale, registrata con grafia fonetica (sajime) nei dizionari specialistici²², e comune, nella forma saima e saime, all'uso dell'italiano più antico, attestata ad esempio nella Leggenda aurea e nella Canzone del Castra Fiorentino (saimato, saina). Ancora propende per l'efficace alluciano, nel senso di guardare con occhio fisso: «Passano soldati, che mi ficcano gli occhi addosso», diventa «Passano soldati, che m'alluciano»

(Don Peppe, atto I, sc. II): voce dialettale, e comune ancora una volta all'uso dell'italiano più antico²³, attestata, ad esempio, nelle rime burlesche di Matteo Franzesi²⁴, e registrata nei dizionari italiani come voce non più in uso. Ancora a duecento preferisce dugento, voce toscana, in uso simultaneamente a livello colto e popolare. Così «gli occhi soffornati» di Giuseppe, come si legge nel brano aggiunto all'edizione del '78, con la ripresa di un aggettivo attinto dall'italiano del Trecento²⁵, ma squisitamente calabrese «nella sequenza dei fonemi che lo compongono»²⁶. Più complesso il discorso sulle varianti semantiche e sintattiche, dove è possibile registrare rimaneggiamenti che in qualche caso toccano – siamo in un clima politico mutato – la natura delle scelte ideologiche dell'autore.

Nel passaggio dalla prima all'ultima edizione le varianti interessano livelli diversi del testo; di qui la necessità di procedere a una classificazione dell'intero apparato, identificando di volta in volta le varianti lessicali, semantiche e sintattiche. Il complesso sistema che ne deriva consente di seguire non solo il 'viaggio' del testo, ma di connotare meglio la natura delle scelte linguistiche operate da Padula nel percorso di revisione del dramma. Le scelte confermano, al di là dalla cura per la lingua, per l'etimologia come strumento perfetto di conoscenza, il gusto personale della parola con cui, com'è stato detto, sceglieva e manipolava i materiali linguistici, ben consapevole che «chi trasforma forma», come aveva più volte osservato nei suoi saggi

²¹ V. PADULA, *Della scienza del linguaggio. Opera di Max Muller*, in "Dritto", 1867; poi in *Prose giornalistiche*, cit., p. 410.

²² *Sajimi/-me*: 'strutto, saime', dal latino *sagimen* per *sagina*, G. ROHLFS, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo, 1977; vd. ancora TRAMATER S.V. *saime* 'lardo, grasso, strutto' (*Vocabolario universale della lingua italiana*, Mantova 1855).

²³ Cfr. TRAMATER S.V. *alluciare* 'attentamente e fisamente guardare, tener fissi gli occhi a qualunque oggetto', dal latino *conspicere, inspicere, introspicere*. Così il GDLL, s.v. *alluciare* 'guardare con occhio fisso, avido'. La voce è registrata anche nel *Dizionario calabro* del Padula ma nel senso di 'illuminare, far lume': *allucere* [l. alluciari]. *Allumare. Alluminare*; cfr. *Vocabolario Calabro. Laboratorio del Dizionario Etimologico Calabrese* I. A-E, a c. di J. Trumper, Roma-Bari, Laterza, 2001. Cfr. ancora G. ROHLFS s.v. *allucere/-ciri*: 'illuminare, far luce altrui col lume'.

²⁴ Cfr. M. FRANZESI, *Rime burlesche*, 2, 200, cfr. *Il secondo libro dell'opere burlesche di M. Francesco Berni, del Molza [...] et di diversi autori*, Firenze, Giunti, 1555.

²⁵ Cfr. TRAMATER S.V. *soffornato* 'incavernato, incavato', dal lat. *concavu*; così il GDLL s.v. *soffornato* 'incavato, infossato', dal prefisso lat. *sub* 'sotto' e da un derivato da *forno* nel senso di 'caverna'; cfr. L. FRESCOBALDI, *Viaggi, 2-124* («Questi era pallido e magrissimo, e gli occhi soffornati nella testa, che pareva la morte», cfr. *Viaggi in Terrasanta di Leonardo Frescobaldi e Simone Sigoli*, a c. di C. ANGELINI, Firenze, Le Monnier, 1944, pp. 37-167).

²⁶ Cfr. R. SIRRI, *Padula, il Bruzio e il Romanticismo*, in AA. VV., *Cultura romantica e territorio nella Calabria dell'Ottocento*, cit., p. 149.

linguistici²⁷. Fa fede, a riprova dell'attenzione da sempre riservata alla lingua, il lungo lavoro di revisione cui sottopose, ad esempio, il testo della *Notte di Natale*, un processo ben ricostruito nelle sue complesse articolazioni da Rosa Troiano²⁸: un lavoro scrupoloso e attento che aveva occupato circa trent'anni della sua vita, fino alla stesura, come pare, conclusiva, consegnata alle stampe nel 1878, lo stesso anno in cui pubblicava l'edizione definitiva del dramma. È evidente allora che la preferenza per una forma piuttosto di un'altra, sulla quale pesa naturalmente anche la suggestione etimologica, più che sterile esercizio di lima, sembra rispondere a una duplice esigenza: da una parte il bisogno, il desiderio fortissimo di lavorare sulla parola, intesa come realtà carica di senso, rivitalizzando un patrimonio linguistico 'originariamente' espressivo: il processo di trasformazione avveniva non solo a favore del dialetto, ma anche del preziosismo, dell'arcaismo, della parola desueta. Da una parte dunque il desiderio di rimotivare la parola restituendo ad essa peso e spessore, e dall'altra la necessità di aderire a quella voce capace di far emergere le radici 'originariamente' comuni della lingua. E dunque una conferma ancora alla tesi dell'«antico fondo comune italiano» nel quale convergono il calabrese dei contadini, il fiorentino del '200 e il toscano parlato nelle campagne²⁹.

Fondamentali per una rilettura del dramma restano tuttavia quelle note 'aggiunte' di cui si diceva, con le quali il Padula stabiliva un legame attivo tra il passato più o meno recente e il presente: «Ma i borboni se ne sono andati, ed i briganti sono rimasti» [nota 1]; e ancora: «Uomini del 15 marzo si dissero coloro, che al 1844 fecero in Cosenza contro il borbonico governo la celebre sommosa» [nota 4]; «La quistione Silana è stata finalmente risolta dal Parlamento, ma non credo

in modo che abbia appieno soddisfatto ai voti dei Casali Cosentini. Ma il male non sta qui: il male è negli altri Comuni, i cui terreni sotto l'attuale governo sono stati, più che non fossero sotto i Borboni, a mano franca usurpati. E le usurpazioni continuano» [nota 8]; «L'esistenza del brigantaggio sotto l'attuale governo prova che non può recarsene la causa a quello solamente dei Borboni» [nota 9]. Fino alla dichiarazione: «In questo dramma io non ho inventato nulla» [nota 5]³⁰. D'altra parte è nota la coincidenza di molte azioni brigantesche qui evocate con quelle già descritte sulle pagine del «Bruzio». Ed esemplare è l'ambientazione del dramma: tre atti su cinque nella Sila, nel bosco di Macchia Sacra, un luogo fortemente presente nell'immaginazione di Padula: bosco famoso per «Cuollu re la Vacca», come lui stesso ricorda in alcuni appunti privati, pubblicati circa trent'anni fa col titolo *Calabria prima e dopo l'Unità*: «[...] immaginate un bosco a basso fusto folto e denso [...]. Non è anima nata che osi tagliare un ramo [...]. È inviolabile; i briganti lo custodiscono, e uccidono i profanatori!»³¹.

Ad ogni modo il forte rilievo che nel passaggio al testo definitivo e definitivamente approvato dall'autore acquista il corpus delle varianti rende sicuramente arduo e delicato il lavoro di edizione. Di qui la necessità di finalizzare lo studio delle varianti, la ricerca filologico-linguistica, all'ermeneutica, secondo le rigorose e sempre valide indicazioni di Caretti. E senza ignorare, nell'ottica dell'interazione tra letteratura, linguistica e ricerca socio-antropologica, l'apporto di competenze diverse: un progetto sicuramente ambizioso, ben in accordo col metodo suggerito da Padula stesso per lo studio dei testi antichi³², e l'unico più idoneo a restituire la complessa patina linguistica e la complessa fisionomia del testo paduliano.

²⁷ Cfr. V. PADULA, *Della scienza del linguaggio*, in *Prose giornalistiche*, cit., p. 418.

²⁸ Cfr. R. TROIANO, *La poesia in dialetto di Vincenzo Padula: storia e fortuna dei poemetti religiosi in Dialetti scritti e descritti. Saggi di dialettologia e di letteratura*, Salerno, Edisud, 2005, pp. 201-227.

²⁹ Cfr. D. SCAFOGLIO, *L'immaginazione filologica*, cit.

³⁰ Cfr. Antonello capobrigante calabrese, in *Prose giornalistiche*, cit., pp. 146-149.

³¹ Cfr. V. PADULA, *Calabria prima e dopo l'Unità*, a c. di ATTILIO MARINARI, Roma-Bari, Laterza, 1977, II, p. 333.

³² Cfr. A. ZUMBO, *Padula classicista e traduttore di classici*, relazione al Convegno *Padula, la Calabria, l'Italia. Nuovi orizzonti della ricerca paduliana*, I Convegno Nazionale di Studi paduliani, Roccella Jonica, 13-14 marzo 2004. Cfr. pure V. PADULA, *Quomodo litterarum latinarum sint studia instituenda. Metodo e finalità dell'insegnamento della lingua latina*, traduzione e note di E. BELSITO, tip. A.T.A., 1982, pp. 14-46.



Rassegna studi

Anna Maria Musilli, *Blasoni popolari e mappe culturali*, in *Toponimi e antroponomi: beni-documento e spie di identità per la lettura, la didattica e il governo del territorio*, a cura di Vincenzo Averzano, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 725-33.

«Risate impietrite», secondo la felice definizione di Adorno, i blasoni popolari sono quasi sempre comici perché aspirano a ridicolizzare la comunità estranea, quella più vicina, ma a sua volta la comicità «trasforma l'ingiuria stessa in gioco conferendo levità, se non gratuità, all'insulto e scaricando nell'ingiuria convenzionale e stereotipata tensioni altrimenti pericolose, se non distruttive»: dopo tutto col paese vicino si ha sempre a che fare, ed è meglio non tagliare del tutto i ponti. Ma i blasoni, mentre marciano i difetti dei vicini, ci informano sull'atteggiamento e la mentalità di chi imprime il marchio: «attraverso i blasoni una comunità parla di se stessa, mentre crede di parlare di altri». Il saggio prosegue spiegando l'uso che dei blasoni fa Padula nei suoi ritratti socioantropologici: le sue raccolte di questi testi prendono di mira soprattutto l'abbigliamento dei paesi, gli usi religiosi, il linguaggio, insomma tutto ciò che maggiormente appare strano, sbagliato, perverso agli occhi dei paesi vicini. Musilli sostiene giustamente che Padula crede eccessivamente nella realtà testimoniata dai blasoni; ma, con un'impennata di sottigliezza, aggiunge che l'antropologo «tratta frequentemente il blasone alla stregua di un'immagine», ossia di una rappresentazione globale di una situazione (di una comunità, di un paese) affidata a un particolare che suggerisce l'intuizione dell'insieme (per esempio, "Pittarella cinciusula", ossia leziosa): il blasone diventa in questo modo polisemico, ma l'antropologo ne circonda l'alone semantico, confrontando nel suo commento «le suggestioni dell'immagine con tutto quello che poteva acquisire dalla storia, dalla cultura, dal temperamento,

dal linguaggio dei paesi calabresi»: ne viene fuori un quadro straordinariamente differenziato della realtà regionale, o comunque delle rappresentazioni che i paesi facevano dei loro vicini. Ma non basta: Padula costruiva le sue sobrie interpretazioni nella forma e nello stile dei blasoni stessi, trasformando i suoi commenti in una sorta di *blasoni d'autore*. (D.S.)

Domenico Scafoglio, *Tra riforma e utopia. Il progetto religioso del prete antropologo Vincenzo Padula*, in "Humanitas", fasc. 5-6 dedicato a *Antropologia e religione*, a cura di C. Prandi e G. Casadio, Brescia, Morcelliana 2013.

Soprattutto negli anni del suo maggiore impegno politico, Padula combatté sulle colonne del suo giornale, "Il Bruzio" (1865-65), una dura battaglia perché lo Stato unitario portasse a compimento la rivoluzione nazionale-liberale attuando la riforma religiosa, che comportava la fine del potere temporale del Papa e la democratizzazione delle strutture della Chiesa. Il saggio ricostruisce il pensiero religioso di Padula, ne riscrive le fonti, lo colloca, nonostante la sua palese eccentricità e originalità, all'interno di una corrente minoritaria di cattolicesimo liberale, e spiega il fallimento del progetto riformatore con il sostanziale disimpegno del governo. Alla trasformazione delle strutture fondamentali della Chiesa doveva per Padula accompagnarsi la riforma del sistema tradizionale delle credenze e delle pratiche religiose tradizionali: a questo scopo egli realizza una vera e propria inchiesta sullo stato della religione in Calabria, le condizioni materiali e morali del clero, gli usi liturgici e paraliturgici, le mitologie religiose, lo stesso linguaggio sacro della Chiesa. Il modello della religione riformata è individuato nel protestantesimo, di cui si vuole assimilare la pietà religiosa, al tempo stesso in cui se ne condanna la dottrina. Su questo terreno «antropologia applicata e ri-

forma religiosa formano un tutt'uno indissolubile»: nel suo lavoro sul terreno il ricercatore secondario il proposito, già ispiratore di tutta una tradizione di cattolicesimo colto, di «reformare deformata», e lo fa rintracciando, descrivendo, condannando quelle che gli sembrano deformazioni dello spirito e delle pratiche del cristianesimo autentico, incompatibili con i valori civili e gli ideali etici dell'Italia liberata e unita. E qui Padula conferma il ruolo che si è assunto di operare la mediazione tra le due culture fondamentali della società italiana, quella popolare-regionale e quella intellettuale; una mediazione «da realizzare al giusto livello, quello in cui il meglio della cultura popolare si incontra con il meglio della cultura di élite, che comunque comporta un attento e costante lavoro di approvazione e disapprovazione, integrazione ed esclusione». Ma lo fa non senza qualche ambiguità, che Scafoglio non manca di cogliere, individuando una insanabile contraddizione fra una concezione spirituale della religione e «un senso carnale e barocco del sacro, un modo popolare di sentire e vivere la religione». D'altra parte, non era facile segnare una netta linea di demarcazione tra ciò che doveva essere cancellato dalla riforma e ciò che meritava di perdurare, per un osservatore come Padula, che guardava ai sistemi magici, animistici, antropomorfi tradizionali come a un tramite per arrivare a nuove forme di creatività; infine, egli credeva fermamente nel diavolo, nella possessione diabolica e nello spiritismo: «la credenza nelle presenze occulte, che avvolgono l'esistenza di segni inquietanti e illuminanti, avvertimenti, segnali, simboli, accompagna tutta la sua vita, e si fonde col culto dei morti: questi tratti della religiosità segreta di Padula rappresentano forse i momenti di massima identificazione tra il prete colto e gli aspetti più enigmatici della cultura tradizionale». Questo modo di vivere la religione peraltro restituiva un'anima a un cristianesimo di cui il prete-antropologo registrava il sostanziale declino, segnalato dall'impovertimento del suo sistema simbolico e dai processi diffusi di scristianizzazione, mentre le società moderne erano attraversate da nuove e grandi tensioni di segno diverso, civile e patriottico. Tutti i passaggi epocali e i momenti di trasformazioni politiche sono segnati da una crisi delle rappresentazioni simboliche: e Scafoglio qui porta alla luce un altro aspetto inedito del

pensiero religioso di Padula, quello che lo vede sostenitore di «un nuovo simbolismo religioso, fondato sull'accordo di santità ed eroismo, virtù teologiche e virtù civili, che diventerà possibile quando il canonizzatore dei Santi non sarà più il Papa, ma il popolo, e la Chiesa si sarà conciliata definitivamente con lo Stato». Nell'ottica paduliana, tramontato il sistema simbolico tradizionale, si trattava di confrontare due concezioni progressiste, quella religiosa e quella laica, e trovare un accordo in cui però la religione veniva quasi interamente assorbita dalla politica. Per questo opportunamente l'autore commenta che «difficilmente i cattolici potrebbero condividere la con-fusione implicita in questa sorta di religione civica, laddove sarebbe invece necessario tener separati pietà religiosa e senso civico, fede e patriottismo, pur su un fondo comune di condivisioni importanti se non decisive e in un confronto costante volto a valorizzare le convergenze e a salvaguardare le differenze». (R.T.)

Annalisa Di Nuzzo, *Il lavoro delle donne negli scritti paduliani*, in "Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Educazione", Università di Salerno, 2008 (in collaborazione. con Domenico Scafoglio, con parti distinte).

La vastissima raccolta paduliana di schedature specifiche dei mestieri e dei paesi per lo più direttamente osservati, nonché gli ampi quadri di sintesi sul mondo contadino e pastorale della Calabria ottocentesca disegnati dallo scrittore antropologo offrono ad Annalisa Di Nuzzo la possibilità di ritagliarsi un percorso interpretativo sul lavoro delle donne, che illumina gli elementi di differenza tra il maschile ed il femminile, e attraverso la divisione del lavoro chiarisce aspetti importanti della vita delle donne delle classi più umili della società calabrese, quali il matrimonio, le migrazioni stagionali, la religiosità, il salario, la cura dei figli, il decoro del proprio corpo, la sessualità, l'orizzonte etico di appartenenza. Le fonti principali risultano essere *La Calabria prima e dopo l'unità* e *Stato delle persone in Calabria*, nonché alcuni articoli del *Bruzio*. Padula definisce un tessuto di ruoli e di modalità dello stare al mondo delle donne, partendo da elementi spesso frammentari ma sempre rappresentativi, e attraversando l'universo lavorativo ed esistenziale della donna calabrese con una lucida e commossa attenzione che non esclude un gioco di rispecchia-

menti tra l'analisi sul campo ed il suo immaginario di uomo, prete, intellettuale. In questo resoconto vivido e acutamente etnografico Padula ci restituisce delle vere e proprie interviste, che lasciano parlare le donne, *panettere* o lavoratrici della liquirizia che siano, a volte col loro linguaggio. (L.I.)

Domenico Scafoglio – Anna Maria Musilli, *Padula intimo. Lettere inedite a Saverio Franchi*, in “Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Educazione”, Università di Salerno, 2010, pp. 163-88.

Il saggio si avvale di una documentazione di qualità (documenti di archivio poco esplorati, lettere inedite, conservate nel Laboratorio Antropologico dell'Università di Salerno) per ricostruire la biografia interiore di Padula negli anni più difficili della sua esistenza, quelli che, tra il 1848 e il 1854, lo videro fuggire e ramingare per la Calabria per sottrarsi alle persecuzioni politiche e all'odio dei suoi nemici. Le parti più interessanti dello scritto sono quelle dedicate all'amicizia tra Padula e Saverio Franchi, un piccolo aristocratico filoliberalista coetaneo di Padula ed «a lui simile per le sventure che in parte gli erano cadute addosso, in parte erano forse la conseguenza delle sue scelte di vita coraggiose; simile per il destino che lo costringeva a cercare un'ancora di salvataggio, che la sua dignità rendeva penoso chiedere»: quanto bastava per fare del personaggio un *doppio* di Padula stesso, «l'anima gemella, alla quale egli, forse più forte, più provato dalla sfortuna senza esserne stato travolto, dedica i consigli e le cure del guaritore ferito». Lo scrittore-demologo vedeva in Saverio «ciò che apprezzava di se stesso, e solo in rapporto a lui egli fu capace di manifestare la parte migliore della sua anima». Nacque così la più affascinante corrispondenza della vita di Padula, consegnata a poche lettere, dimenticate in una casa della famiglia Ferraro in Cutro, un piccolo paese, e donate in copia a Domenico Scafoglio. In questo periodo calabrese le difficoltà essenziali non impedirono a Padula di esercitare il suo bisogno di conoscenza in una realtà che gli forniva gli stimoli delle esperienze nuove: viaggiando di paese in paese, al cospetto di una diversità disorientante di modi di vivere e di produrre, egli affina il suo sguardo sulle varie forme di vita regionali, coglie somiglianze e differenze e ne cerca l'origine, prende coscienza dei problemi

della società calabrese: nascono in questo modo «le intuizioni fondamentali della ricerca paduliana, a cominciare dalla saldatura, di segno forte, tra l'etnografia, l'economia e la storia». Oltre questo, il breve saggio è denso di figure ed eventi che hanno traversato, come in un romanzo, la vita dello scrittore: l'amore per la baronessa Fragoletta, moglie di un suo protettore, di cui si rivelano insospettiti tratti enigmatici; la corrispondenza col potente filosofo De Grazia, che colloquia filosoficamente con lo scrittore, ma si defila quando il perseguitato politico gli chiede aiuto; il rapporto conflittuale del povero prete, «maestro di scuola», con una aristocrazia di provincia boriosa e incolta e con la gerarchia ecclesiastica insidiosa e falsa; le discussioni animate sul diavolo e sullo spiritismo; la premura eccessiva dello scrittore per la sicurezza e il benessere economico della propria famiglia, nei modi del familismo amorale tipicamente meridionale; la necessità di inchinarsi, nascondendo una disistima profonda, a uomini di potere, prelati, funzionari importanti. Vicende in cui emerge la nobiltà del personaggio, ma anche, frequentemente, le sue debolezze e le sue cadute. Alla fine non si può non condividere il giudizio conclusivo degli autori: «Queste lettere possono essere lette come una introduzione al *Padula intimo* (...), fanno luce sulle sue contraddizioni di un uomo di talento» in una società arretrata, dominata «dall'influenza totalizzante della roba e del denaro», a cominciare dalla «necessità di inchinarsi ai potenti con un sussiego a volte eccessivo, a volte col vittimismo querulo del questuante, di mimare subalternamente le loro logiche di potere, in contrasto con la difesa orgogliosa della propria dignità, e, soprattutto, la volontà di costruire rapporti autentici, fondati sull'affinità spirituale, sull'incontro dei destini, al di là delle strategie accattivanti e del rispetto formale». Il saggio parte dalla biografia per giungere con matura consapevolezza all'opera dello scrittore-antropologo: le esperienze raccontate nelle lettere, «contribuiranno a strutturare la rappresentazione della società calabrese, che ritroveremo negli altri scritti di Padula, sia antropologici che letterari». Emerge già da queste prime battute la tendenza a cogliere il modello culturale di un contesto e di una classe sociale, insieme alla sua formazione cristiana e la sua idea del rispetto della dignità umana. (R.T.)

Scaffale Paduliano

Domenico Scafoglio, *Prefazione a Vincenzo Padula, Persone in Calabria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 5-18.

Domenico Scafoglio, *Padula ieri e oggi. Impegno politico e indagini socioantropologiche negli anni del "Bruzio" (1864-1865)*, in AA.VV., *Le ragioni degli altri*, a cura di I. Lucchese e R. Melillo, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 625-39.

Rosa Troiano, *La poesia in dialetto di Vincenzo Padula: storia e fortuna dei poemetti religiosi*, in *Dialetti scritti e descritti. Studi di dialettologia e letteratura*, Salerno, Edisud 2005, pp. 201-29.

Vincenzo Padula, *Teatro*, edizione critica a cura di Marco Dondero, con una *Premessa* di Giulio Ferroni, Roma-Bari, Laterza, 2010.

Domenico Scafoglio, *La socioantropologia di Vincenzo Padula*, in M. Alcaro (a cura di), *Storia del pensiero filosofico in Calabria da Pitagora ai nostri giorni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 430-63.

Domenico Scafoglio, *Chiesa e Stato nel progetto di riforma religiosa di Vincenzo Padula*, in *Libera Chiesa in Libero Stato*, a cura di M.E. Olavarria – V. Roldàn, Firenze, Polistampa, 2012, pp. 119-26.

Notiziario Libri/Eventi

Publicazioni recenti del Laboratorio Antropologico

- Simona De Luna, *La storia ritrovata. Le donne diventano briganti*, "Civiltà Aurunca", n. 85-88, 2012.
- Simona De Luna, *La recita dolente. Autenticità e istrionismo nella possessione diabolica*, in *Il corpo e il suo doppio*, a cura di M.R. Pellizzari, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.
- Simona De Luna, *Ultima tellus. Temperamento crimine follia nelle pagine calabresi di Lombroso e Levi Bianchini*, seconda edizione, Salerno, Gentile, 2011 (prima edizione Cava de' Tirreni, Avagliano, 2008).
- Domenico Scafoglio, *Geschichte einer Auferstehung*, in Helga Finter (a cura di), *Medien der Auferstehung*, Frankfurt-New York-Oxford, Peter Lang, 2012.
- Domenico Scafoglio, *Por una antropología de la comicidad a partir del carnaval*, in E.Segre Malagoli – I. Moreno Navarro (a cura di), *Fronteras de iluminismo*, Universidad Autonoma Metropolitana, Mexico – Juan Pablos Editor, Coyoacan, Mexico, 2012.
- Domenico Scafoglio, *Maschere del tempo gioioso. Carnevale, la città, la storia*, in *La maschera e il corpo*, a cura di Pietro Sisto e Piero Totaro, Atti del convegno internazionale *Il Carnevale e il Mediterraneo – La maschera e il corpo*, Bari, Procredit, 2012.
- Domenico Scafoglio, *Turismo, desarrollo y cambio cultural. El caso napolitano*, in Alicia Castellanos Guerrero – Jesús Antonio Machuca (coordinadores), *Turismo y antropología: miradas del Sur y el Norte*, Mexico, Universidad Autónoma Metropolitana, Unidad Iztapalapa.
- Anna Maria Musilli, *Il male innocente. L'infanzia perduta della camorra*, Roma, CISU, 2012.
- Anna Maria Musilli, *Punch di Cruikshank e di Collier*, in "Voci", IX (2012).
- Annalisa Di Nuzzo, *La sfida della vulnerabilità. Migrazioni di minori non accompagnati in Campania*, Roma, CISU 2012.
- Annalisa Di Nuzzo, *Una comunità mediterranea tra ricostruzioni della memoria, migrazioni e turismo sostenibile*, in "Voci", IX (2012).

Notizie Carnevali colti

Si arriva a Tricarico pensando a Scotellaro, e vi si trova una festa di maschere taurine, che ripropongono in tutta la sua complessità un antico rito carnevalesco. In Lucania ogni paese ha il suo Carnevale, sopravvissuto alle lacerazioni della modernità o restaurato o reinventato con le contaminazioni di una creativa post-modernità. Questo di Tricarico è curato nei minimi particolari, con la partecipazione attiva delle scuole, dove Antonietta Vizzuso, professoressa con buone competenze di antropologa, prepara i ragazzi di più generazioni alla conoscenza storica e all'allestimento della grande festa, addottrinandoli su riti e miti carnevaleschi: il resto lo fanno la Pro Loco e il gruppo Maragno. Il paese si aspetta molto da questa festa: visibilità mediatica e informatica, decollo turistico, sviluppo; intanto lavora alla valorizzazione delle altre risorse locali. Perché il mito di Scotellaro, alla cui ombra il paese ha costruito la sua identità, richiama ormai soltanto qualche studioso più o meno autorevole. Non sembra perciò sbagliato riscrivere l'identità cittadina, collocando accanto all'eroe popolare elementi emblematici del patrimonio cittadino, come i riti arcaici del Carnevale e la possente fortezza che incombe sul paese, una sorta di cit-

tà nella città, con emergenze religiose e militari di grande prestigio. Dietro la festa popolare si intravede un consistente e approfondito lavoro di riflessione, di cui sono emersi segni interessanti in un Convegno, in cui docenti universitari e amministratori locali hanno saputo coniugare problemi identitari, politiche del territorio e progetti di sviluppo.

In Puglia si è celebrato uno dei più famosi Carnevali italiani, quello di Putignano. Da festa contadina e delle maestranze tradizionali, si è progressivamente trasformato in un Carnevale cittadino moderno, con fondate aspirazioni ad acquisire una visibilità planetaria, diventando un fenomeno mediatico di crescente spessore. Negli ultimi tempi a questo successo forse contribuisce il Convegno internazionale di studi che ogni due anni lo precede e lo inaugura come momento di consapevolezza critica e approfondimento scientifico. Quest'anno si è giunti alla terza esperienza, col tema "La maschera e il potere", presentato da Luigi Lombardi Satriani: Piero Totaro ha analizzato le maschere di potenti e di buffoni conservate nel Museo di Lipari, Pietro Sisto ha spiegato significati e funzioni della maschera dell'asino e dei calci che essa non ha letterariamente risparmiato al potere, mentre della natura delle rappresentazioni del Carnevale e del loro carattere immaginario si è occupato Domenico Scafoglio; Sebastiano Martelli ha invece illustrato la maschera di Pulcinella in una sorta di romanzo poliziesco della letteratura dell'emigrazione e Grazia Distaso ha interpretato la follia del potere nelle maschere della storia dei Borgia. Sono, queste, solo alcune delle relazioni di un Convegno ricco di analisi e di discussioni intense, che hanno coinvolto storici della letteratura, antichisti, antropologi, sociologi, scrittori, giornalisti, dimostrando che una sana esperienza di riflessività collettiva aiuta ad approfondire il senso di questo modo ultimo di fare Carnevale, arricchendolo di una nuova componente intellettuale e restituendogli una autonomia critica nei confronti della tradizione.

Biblioteca

Atti Convegno del Laboratorio Antropologico

- La piazza nella storia: eventi, liturgie, rappresentazioni*, Fisciano 9-11 dicembre 1992; Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, pp. 421.
- Le letterature popolari. Prospettive di ricerca e nuovi orizzonti teorico-metodologici*, Fisciano – Ravello 21-23 novembre 1997; Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002, pp. 632.
- Antropologia e romanzo*, Fisciano – Ravello 8-10 ottobre 1999; Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 415.
- Altrove immaginari. Modelli di società tra etnografie inventate e costruzioni utopiche*, Fisciano – Amalfi 22-24 settembre 2000; Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 375.
- La coscienza altra. Antropologia e poesia*, Fisciano – Ravello 2-4 maggio 2002; Cava de' Tirreni, Marlin, 2006, pp. 384.
- La vita in gioco. Antropologia, letteratura, filosofia dell'azzardo*, Fisciano – Amalfi 1-3 ottobre 2004; Cava de' Tirreni, Marlin, 2006, pp. 261.
- L'odore della bellezza. Antropologia del fitness e del wellness*, Fisciano – Minori 7-10 dicembre 2006; Editoriale Delfino 2007, pp. 408.
- Pulcinella. L'eroe comico nell'area euromediterranea*, Fisciano – Napoli 1-3 luglio 2009; in corso di stampa.
- La dis-unità d'Italia e di altre nazioni. Spinte disgregatrici e nuovi miti di rifondazione identitaria*, tre Giornate di Studio, Napoli 9 dicembre 2011, 2 marzo e 14 maggio 2012; in corso di pubblicazione.

I Convegni, promossi dalla cattedra di Antropologia culturale e dal Laboratorio antropologico, sono stati organizzati in collaborazione con l'Associazione Italiana per le Scienze Etnoantropologiche – Sezione Antropologia e Letteratura e de La Rete – Associazione per l'Unificazione dei Saperi Antropologici, Letterari, Filosofici, Psicologici, di Napoli.

Libri ricevuti/acquisiti

- Helga Finter (Herausgegeben), *Medien der Auferstehung*, Berlin-New York-Oxford, Peter Lang, 2012.
- Zelda Alice Franceschi – Maria Cristina Dasso, Etno-grafías. *La escritura como testimonio entre los Wichí*, Buenos Aires, Corregidor, 2010.
- Paola Falteri – Fiorella Giacalone (a cura), *Migranti involontari. Giovani “stranieri” tra percorsi urbani e aule scolastiche*, Perugia, Morlacchi, 2011.
- Matteo Meschiari, *Nati dalle colline*, Napoli, Liguori, 2010.
- AA.VV., *Il terremoto dell’Aquila*, Università degli Studi dell’Aquila, L’Aquila, L’Una Editrice, 2011.
- Zelda Alice Franceschi (a cura), *Razza, razzismo e antirazzismo*, Bologna, I libri di Emil, 2011.
- Fiorella Giacalone, *Impronte divine*, Roma, Carocci, 2012.
- Alicia Castellanos Guerrero (coordinadores), *Turismo y antropología: miradas del Sur y el Norte*, Mexico, Universidad Autónoma Metropolitana, Juan Pablo Editor, 2012.
- Pietro Sisto e Piero Totaro, *La maschera e il corpo*, Atti Convegno, Bari, Progreedit, 2012.
- Enzo Segre Malagoli e Isidoro Moreno Navarro (coordinadores), *Fronteras de iluminismo*, Mexico, Universidad Autónoma Metropolitana, Juan Pablo Editor, 2012.
- Giulio Angioni, *Fare, dire, sentire. L’identico e il diverso nelle culture*, Nuoro, Il Maestrale, 2011.
- “Humanitas”, *Antropologia e religione*, a cura di Giovanni Casadio e Carlo Prandi, a. LXVII, n. 5-6, 2012.
- Gilberto López y Rivas, *Antropología, etnomarxismo y compromiso social de los antropólogos*, Mexico, Oceansur, 2010.
- Maria Rosaria Carli – Gioia Di Cristofaro Longo – Idamaria Fusco, *Identità mediterranea ed Europa. Mobilità, migrazioni, relazioni interculturali*, Consiglio Nazionale delle Ricerche – Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, 2009.
- “Abruzzo contemporaneo”, *Rivista di storia e scienze sociali*, 6 Aprile: *L’inizio della storia*, 34-35, 2009.
- Alessandra Broccolini, *Scena e retroscena di un “patrimonio”. Artigianato, turismo e cultura popolare a Napoli*, Verona, Contemporanea, 2008.
- Mario Alcaro (a cura), *Storia del pensiero filosofico in Calabria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.